



**A R O**

Annali  
Recensioni / Reviews / Rezensionen  
Online

III, 2020/2

**Editors:**

Christoph Cornelißen  
Edoardo Tortarolo (Editor in Chief)

**Editorial Board:**

Marco Bellabarba  
Gabriele Clemens  
Laurence Cole  
Birgit Emich  
Filippo Focardi  
Lutz Klinkhammer  
Marco Meriggi  
Thomas Schlemmer  
Chiara Zanoni

**Managing Editors:**

Fernanda Alfieri  
Giovanni Bernardini  
Maurizio Cau  
Gabriele D'Ottavio  
Claudio Ferlan  
Cecilia Nubola  
Katia Occhi (planning and coordination)  
Massimo Rospoher

**Editing:**

Lorenzo Cortesi

Please send review proposals to: [aro-isig@fbk.eu](mailto:aro-isig@fbk.eu)

ISSN: 2612-2863

Copyright: © 2020 FBK Press, Trento

## Table of Contents

<b>Forum: God in Uniform</b>	<b>4</b>
Dio in uniforme	5
Dio in uniforme	8
Dio in uniforme	10
<b>Cross-epochal</b>	<b>13</b>
Cultures of Voting in Pre-modern Europe	14
Lo stile italiano	17
Possessione	19
Immagini e parole	21
Venice as the Polity of Mercy	23
Dagli sciamani allo sciamanesimo	25
Orizzonti nuovi	27
<b>Early Modern History (16th-18th Century)</b>	<b>29</b>
Ein Ereignis ohne Namen?	30
L'eretico che salvò la Chiesa	32
Cosmesi e chirurgia	34
Normatividades e instituciones eclesiásticas en el virreinato del Perú, siglos XVI – XIX	36
History, Space, and Place	38
<b>19th Century</b>	<b>40</b>
The State in the Forest	41
<b>Contemporary History (20th-21st Century)</b>	<b>43</b>
La guerra in testa	44
Parigi 1919	46
Parole armate	48
Forschungsmaschinen	50
Was nun?	52
L'età del disordine	54
Entangled East and West	56
Italia e Germania dopo la caduta del Muro	58

## Forum: God in Uniform

# Vincenzo Lavenia

## Dio in uniforme

Review by: Silvia Mostaccio

Dio  
in uniforme  
Cappellani, catechesi cattolica e soldati  
in età moderna



**Authors:** Vincenzo Lavenia

**Title:** Dio in uniforme. Cappellani, catechesi cattolica e soldati in età moderna

**Place:** Bologna

**Publisher:** Il Mulino

**Year:** 2017

**ISBN:** 9788815273253

**URL:** <https://www.mulino.it/isbn/9788815273253>

### Citation

S. Mostaccio, review of Vincenzo Lavenia, Dio in uniforme. Cappellani, catechesi cattolica e soldati in età moderna, Bologna, Il Mulino, 2017, in: ARO, III, 2020, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/2/dio-in-uniforme-silvia-mostaccio/>

Il 2017 ha visto la pubblicazione di due diversi contributi di Vincenzo Lavenia, che mettevano in luce le sue notevoli competenze sull'universo dei cappellani militari cattolici in epoca moderna. Si tratta di due episodi maggiori di un lavoro di ampio respiro, in cui una solida e intelligente ricerca individuale ha saputo entrare in dialogo con il lavoro di altri ricercatori. Oltre a pubblicare nella collana «Studi e ricerche» de Il Mulino il libro che qui si presenta, Lavenia ha infatti coordinato il numero monografico del Journal of «Jesuit Studies» (4, 2017, 4) dedicato ai cappellani militari della Compagnia di Gesù. In entrambi i casi è evidente la centralità della prima età moderna (XVI-XVII secolo), come laboratorio di nuovi modelli per le società cristiane. Modelli che non furono solo religiosi, ma per i quali la religione costituì un elemento essenziale.

Sin dall'introduzione, il filo rosso dispiegato dall'autore appare chiaro; non si tratta né di seguire le evoluzioni teologiche sul tema della guerra e della violenza, né d'interessarsi alle pratiche pastorali messe in atto in contesti diversi dal clero cattolico. L'inchiesta ruota piuttosto intorno al «lessico militare», contenuto in tutta una serie di testi a stampa che circolarono presso gli eserciti – e in misura minore presso la società civile – in Europa occidentale tra il XV e il XIX secolo e che ebbero come oggetto la formazione cattolica dei militari. Una letteratura del «dover essere», insomma, ma anche testi che riflettono le esperienze di generazioni di chierici impegnati tra accampamenti, trincee, cappelle itineranti e ospedali militari (la performatività di questi scritti sull'identità dei cappellani è peraltro evidente nell'insieme del libro). Tali fonti testimoniano in particolare lo sforzo di creatività pastorale che fu proprio della prima modernità: un tempo di riforma e d'espansione di un cattolicesimo militante, un'epoca caratterizzata da terribili guerre di religione, per le quali gli europei pagarono un tributo elevatissimo in termini di vite umane ma anche di risorse economiche e sociali. Al disordine, alla violenza e alla messa in discussione radicale degli ideali tardo-medievali e umanistici, si accompagnò, lo sappiamo bene, un importante sforzo di disciplinamento delle nuove società confessionali. Un processo lungo e certamente ancora incompiuto nella prima modernità, ma comunque in corso e assolutamente reale. Ha ragione, quindi, l'autore quando sottolinea la miopia storiografica di una minimizzazione sistematica di tale processo di disciplinamento delle società confessionali europee, rispetto al quale sempre più spesso si privilegiano le dinamiche di rivolta, disobbedienza, negoziazione. Non bisogna confondere un processo che si protrasse attraverso la prima modernità nel suo complesso «con la sua effettiva e immediata resa pratica» (p. 22). Con il suo libro Lavenia sceglie dunque di seguire tale processo a partire dal XV secolo, soffermandosi in particolare sulle novità del periodo della guerra degli Ottant'anni nelle Fiandre (1568-1648), per proseguire quindi la sua analisi sino alla fine del XIX secolo, seppure in modo più episodico. In ogni capitolo, agli scritti per i militari si accompagnano fonti a stampa di diversa natura che ne agevolano la comprensione, grazie a un gioco di specchi che permette d'intuire un intero sistema di bisogni e priorità.

I capitoli I (*Tra guerra giusta e guerre sante. La crisi del Cinquecento cristiano*) e II (*I cappellani: la tradizione, la reinvenzione*) rendono conto del contesto e dell'attività di sostegno spirituale ai militari all'epoca della spaccatura confessionale e della lotta contro l'espansione turca tra XV e prima metà del XVI secolo. Il primo Cinquecento aveva lasciato agli europei un dubbio più che fondato sulla

compatibilità tra cristianesimo e guerra: se Erasmo insistette sull'illegittimità del ricorso alla violenza, Machiavelli denunciò gli effetti della cultura cristiana in relazione all'infiacchimento delle virtù guerresche degli Italiani. Nel suo primo capitolo Lavenia mostra il progressivo allontanamento da queste posizioni, pur così diverse, soprattutto da parte dei sudditi dell'Impero spagnolo: da Juan Ginés Sepúlveda a Iustus Lipsius, il neo-stoicismo permette di riaffermare la liceità della guerra cristiana su basi diverse da quelle di Machiavelli, giustificando il suo impiego in contesti quali le spedizioni militari americane, dove la conquista costituisce premessa alla conversione dei nativi, i primi conflitti confessionali nelle terre tedesche e la lotta contro i Turchi. Ed è proprio nell'ambito dell'opposizione all'espansione ottomana che alcuni esponenti dell'osservanza francescana svilupparono la propria visione del buon soldato cristiano contro gli infedeli che risalivano verso nord attraverso i Balcani e l'Ungheria. La figura di Giovanni da Capestrano, raccontata dal confratello Giovanni da Tagliacozzo, permette a Lavenia di mostrare la violenza dello slancio anti-ottomano del francescano, sottolineando la mancanza di una chiara coscienza della differenza tra violenza e sostegno spirituale. Tale ambiguità non rispondeva alla riflessione teologica e canonica sui religiosi presso gli eserciti, di cui l'autore riassume i momenti fondamentali a partire dal Concilio Laterano IV (1215). Nel pieno XVI secolo, il dilagare delle prime guerre confessionali, la nascita della Compagnia di Gesù (ordine fondato da un ex-militare spagnolo con l'obiettivo di svolgere un'attività missionaria nei contesti più difficili), la nuova consapevolezza da parte di alcuni sovrani – primo fra tutti Carlo V – della necessità di un sostegno spirituale e di un'educazione religiosa per i propri soldati si tradurrà in una presenza ben più numerosa e codificata di cappellani militari. Il capitolo III (*Tra Cristo e Marte. La nascita di un genere*) permette all'autore di seguire il filo cronologico del racconto ritornando sui risultati di precedenti ricerche sue e di altri, ad esempio quelle di Gianclaudio Civale e Ariane Boltanski. La Francia delle guerre di religione e il Mediterraneo delle imprese anti-ottomane costituiscono le prime palestre di una nuova pastorale che gesuiti come Emond Auger e Antonio Possevino doteranno dei libri necessari alla missione. La centralità dell'esperienza gesuita è ben sottolineata dal capitolo centrale del libro (IV, *Missioni castrensi*), dedicato alle attività presso l'esercito spagnolo impegnato nella guerra degli Ottant'anni nelle Fiandre. A ragione Lavenia parla di «laboratorio»: gli esperimenti riguardarono tanto gli aspetti istituzionali quali la creazione delle prime cappellanie generali stabili – un sistema gerarchico specifico ai cappellani militari, con un vescovo al suo vertice – quanto la riflessione sui rapporti tra cappellani e militari e sui contenuti degli insegnamenti adatti a questi ultimi. La produzione di catechismi e libri devoti di Thomas Sailly, primo responsabile della *missio castrensis*, ne è un esempio eloquente. Mentre il capitolo V (*Su un altro fronte. Nuovi modelli di soldato*) permette di prendere il polso dei discorsi sul soldato cristiano costruiti in ambito protestante durante il XVII secolo – e questo soprattutto per le isole britanniche –, con il capitolo VI (*Prima e dopo Westfalia. Materie di giustizia, diritto e affari di coscienza*) l'autore integra al suo racconto lo spartiacque costituito dalla guerra dei Trent'anni: come in un *puzzle*, paragrafo dopo paragrafo, si ritrovano gli scritti e il linguaggio dei cappellani operanti presso le diverse potenze cattoliche: dalla declinante Spagna, alla Francia, alla Prussia con le sue minoranze cattoliche in un esercito essenzialmente luterano. Particolarmente interessanti risultano le pagine dedicate alle variazioni della teologia morale che proprio negli anni di questo conflitto cominciarono a interessarsi ai *dubia conscientiae* e più in generale alla casuistica in contesto militare. Se il capitolo VII (*Il Settecento*) analizza le forme di una pastorale militare che dovette trovare un proprio linguaggio tra le provocazioni di sistemi laici di pensiero politico e sociale e l'affermarsi di nuovi contesti di vita militare – pensiamo alle caserme, l'ultimo capitolo – (VIII, *Morire per Dio, morire per la patria*) fornisce un'antologia di testi che tradussero la grande sfida di una conciliazione tra cattolicesimo e patriottismo in nazioni dai profili molto diversificati quanto alle relazioni tra Stato e Chiesa: alla reciproca diffidenza in ambito francese e piemontese fece da contrappunto, ad esempio, la loro sostanziale alleanza in Belgio o in Austria. Anche se Lavenia non fa riferimento al lungo XIX secolo – categoria qui più che pertinente –, nelle sue conclusioni insiste sul fatto che fu proprio nell'Ottocento che il clero cattolico, e in particolare quello impegnato a fianco dei soldati, pose le basi per il «coinvolgimento nella bolgia di nazionalismo e patriottismo» (p. 268) che sfociò nel Primo conflitto mondiale. È qui che comincia a prendere corpo la retorica del servizio alla patria-nazione, che si sostituirà progressivamente alla guerra per il trionfo della Chiesa e della vera fede.

Con questo libro Lavenia propone dunque alla comunità scientifica un lavoro interessante per più di una ragione. Essenziale è innanzitutto l'impressionante lavoro euristico svolto per riunire l'insieme di manuali, catechismi e racconti di vario genere, attraverso i quali seguire i cambiamenti del lessico per il militare cattolico. A questo sforzo di raccolta e di presentazione si accompagna inoltre la volontà di contestualizzare tali scritti, almeno in rapporto con gli ordini religiosi maggioritariamente impegnati nella cura castrense. Data la massa di testi analizzati, questo secondo aspetto non è approfondito in modo sistematico, ma quando l'esercizio è compiuto, il risultato è interessante e Lavenia dimostra la sua fibra di storico. Particolarmente efficace appare la trattazione dedicata ai casi delle missioni balcaniche, dell'osservanza francescana e delle missioni militari gesuitiche nelle Fiandre. Per quanto riguarda l'Ottocento, qualche approfondimento in più che integrasse i risultati più rilevanti di diversi studi pubblicati nel 2014 a proposito delle relazioni tra Compagnia di Gesù restaurata, Chiesa e società civile, sarebbe stato benvenuto, come pure il riferimento alle riflessioni di Hervé Drévillon sull'identità del soldato europeo tra Rivoluzioni e Restaurazioni (non sono solo i cappellani in quanto ecclesiastici a cambiare in quel periodo!). In ogni caso, nell'articolazione complessiva del volume, l'attenzione comparativa ha permesso a Lavenia di sottolineare l'evoluzione dei generi letterari ai quali si fece ricorso per la pastorale presso i soldati: dalle esortazioni ai capitani del periodo rinascimentale, ai catechismi e ai manuali devoti per soldati della prima modernità, sino ai romanzi storici e agli pseudo-diari dei militari ottocenteschi. Evidentemente, gli autori di questi testi cambiarono nel loro modo di rapportarsi ai militari, ma anche rispetto alla violenza che li circondava; e di questi cambiamenti di fondo si ritrovano nel libro diversi esempi che potranno essere sviluppati in ricerche future.

È evidente che la scelta di un percorso plurisecolare si dimostra particolarmente felice in relazione a certi mutamenti di fondo, come ad

esempio quello dei rapporti tra Chiesa e Stato, analizzati qui a partire dalla pastorale militare: «la storia dei cappellani cattolici in epoca moderna in qualche modo si può considerare come una sequenza di forzature canoniche che, con piccoli strappi, aprirono un varco nella rete parrocchiale e diocesana tridentina per regolare il rapporto tra i pastori d'anime e una particolare classe di fedeli necessariamente svincolata da un territorio» (p. 204). Tali «strappi» del sistema diocesano tridentino si tradussero nella fattispecie in strutture di fatto interdiocesane (le cappellanie maggiori), che tra XVIII e XIX secolo saranno recuperate dallo Stato, dando origine alle cappellanie nazionali.

# Vincenzo Lavenia

## Dio in uniforme

Review by: Marco Bellabarba

Dio  
in uniforme  
Cappellani, catechesi cattolica e soldati  
in età moderna



**Authors:** Vincenzo Lavenia

**Title:** Dio in uniforme. Cappellani, catechesi cattolica e soldati in età moderna

**Place:** Bologna

**Publisher:** Il Mulino

**Year:** 2017

**ISBN:** 9788815273253

**URL:** <https://www.mulino.it/isbn/9788815273253>

### Citation

M. Bellabarba, review of Vincenzo Lavenia, *Dio in uniforme. Cappellani, catechesi cattolica e soldati in età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2017, in: ARO, III, 2020, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/2/dio-in-uniforme-marco-bellabarba/>

«Per chi deve morire il buon soldato cristiano»? Per quale causa, e con quale giustificazione morale, può perdere la propria vita o sottrarre quella di altri, infliggere dolore e morte, senza che la propria anima si perda?

I lettori del libro di Vincenzo Lavenia scorgeranno questi interrogativi allargarsi nell'Occidente cristiano dai primi anni del Cinquecento fino allo scoppio del Primo conflitto mondiale, in un susseguirsi di domande radicali e di altrettanto radicali risposte, che interrogano le coscienze dei contemporanei e in fondo le nostre, chiamate ogni giorno a fare i conti con la guerra, le sue conseguenze, i motivi che si invocano per giustificarle in nome di ideali o di interessi di potere molto concreti.

All'estremità dell'arco temporale considerato dal libro si colloca una vicenda che rende efficacemente il senso del valore e dell'attualità dei temi sui quali si concentrano tutti i capitoli di *Dio in uniforme*.

È il 1° agosto del 1914, una giornata di caldo opprimente a Berlino, e una folla immensa si è riunita sull'Alexanderplatz in attesa di qualche comunicazione. Il giorno precedente i bollettini ufficiali hanno proclamato lo «stato di pericolo di guerra» contro la Russia. Finalmente da un balcone si affaccia un portavoce del Kaiser e annuncia che il Reich tedesco ha deciso la mobilitazione generale. I presenti, che sono stati in silenzio fino a quel momento, intonano spontaneamente un canto. Non il patriottico e ufficiale «Deutschland über alles», ma un canto corale luterano, il «Gott tief im Herzen», che di solito si canta nel corso delle funzioni religiose, quasi a precedere la messa solenne officiata il giorno dopo, domenica, dal cappellano di corte Bruno Doehring, in occasione della dichiarazione di guerra alla Francia [1]. Il 4 agosto, finalmente prende la parola il Kaiser; Guglielmo II, in un discorso preparato dal teologo luterano Adolph von Harnack, ricorre a motivi religiosi per provare la giustizia della guerra e il «destino manifesto» del popolo tedesco: la pietà religiosa dei suoi sudditi e il loro attaccamento alla fede li renderà in grado di superare sui campi di battaglia qualsiasi nemico.

Questa simbiosi di primo acchito così stridente tra religione e guerra non è solo tedesca, e tanto meno solo luterano-protestante. A Parigi, come a Londra, a Roma, o a San Pietroburgo, tutti i proclami ufficiali cercano di mettere le mani sul loro Dio, cattolico, anglicano, ortodosso o protestante. Ovunque la guerra è subito trasformata in guerra santa e un'ombra di misticismo patriottico rende qualsiasi sacrificio accettabile d'ora in avanti per uomini e donne convinti di trovarsi nel mezzo di una crociata combattuta in nome di valori religiosi.

Perciò, in questa atmosfera di travolgente misticismo bellico, il celebre appello di papa Benedetto XV pronunciato nel 1917 contro l'«inutile strage» non può che cadere inascoltato, o peggio, essere rifiutato duramente. È un papa «crucco» secondo la definizione tagliente del presidente della repubblica francese Clemenceau, o all'opposto un papa «francese» per il capo di stato maggiore tedesco Ludendorff. I figli cristiani di Benedetto XV combattono da una parte e dall'altra del fronte dei fronti, credendo tutti di stare dalla parte di chi combatte per l'umanità e la giustizia contro l'inciviltà e la barbarie. D'altra parte, anche all'interno dello stesso clero cattolico sono

davvero in pochi a condividere le posizioni neutraliste del pontefice.

Impegnato nella cura dei soldati che giungono dal fronte con malattie psichiche e nervose, c'è il padre francescano Agostino Gemelli, futuro fondatore dell'Università cattolica di Milano, che dirige con il grado di maggiore del Regio Esercito italiano l'Ufficio di psichiatria di Milano. Convinto interventista, come la maggior parte della corporazione psichiatrica, Gemelli trae da quell'esperienza un libro, una sorta di manuale psichiatrico pratico, *Il nostro soldato*, edito nel 1917, nel quale egli disegna un lucido e assai patriottico profilo del buon combattente; che è il soldato in grado di difendersi dalla violenza e dall'orrore dei combattimenti agendo sulla propria personalità, fino al punto da cadere in uno «stato di lieve oscuramento psichico» che gli permette di eseguire gli ordini come un automa, senza alcun rimorso di coscienza [2]. E per chi combatte una guerra moderna, gli stessi valori di eroismo e di amore di patria sono meno importanti della passività e della disciplina: la sua stessa coscienza individuale, ogni forma di scrupolo, di dubbio, devono scomparire di fronte all'assuefazione alla violenza, che per Gemelli è una forma di terapia formativa.

Con le parole del medico, ufficiale del regio esercito e padre francescano Agostino Gemelli siamo arrivati alla fine del percorso tracciato nel libro di Vincenzo Lavenia, una lunga storia di uomini – i cappellani – e di saperi teologico-giuridici, con cui i poteri politici e religiosi dell'Europa moderna tentarono di costruire un'idea di guerra che potesse legittimare l'impiego della violenza contro il nemico, ma che, allo stesso tempo, sapesse edulcorarne la ferocia, e disciplinare gli atteggiamenti e i pensieri di chi era chiamata a farla, ufficiali e soldati prima di tutto.

L'aveva scritto benissimo, molte volte, Paolo Prodi: «la guerra ha giocato un ruolo centrale nella genesi dello Stato occidentale» e ne ha costituito un carattere essenziale, persino nei non lunghi intervalli di pace. Gli Stati moderni hanno vissuto «in guerra e per la guerra»; hanno dovuto organizzarsi per sostenerne il carico, sempre più pesante, che li ha obbligati assai presto a forme di mobilitazione delle risorse fiscali, materiali e umane, hanno mosso verso il centro le strutture del potere [3], e sono stati costretti giustificare quelle guerre prima sacralizzando lo *ius ad bellum* e in un secondo momento disciplinando *loius in bello*, le pratiche, i comportamenti, ciò che era lecito o non lecito fare da parte dei soldati.

«Invero i soldati di Cristo combattono tranquillamente – aveva scritto San Bernardo di Chiaravalle agli inizi del XIII secolo – le battaglie del loro Signore, non temendo affatto di peccare quando uccidono i nemici né di perdere la vita, in quanto la morte inferta o subita per Cristo non ha nulla di delittuoso, anzi rende ancora più meritevoli di gloria». Tra l'esaltazione della guerra medievale (come santa e giusta) e la sua progressiva disciplina in età moderna corre un rapporto carico di tensioni e di mutamenti continui, ma anche di analogie di ricomparsa inaspettate. Nel corso del XVI e XVII secolo teologi e missionari cattolici si sono affannati a raccomandare al soldato di Cristo di essere gentile e virtuoso, di leggere buoni libri e istruirsi nella fede, perché solo grazie a questa disciplina interiore egli può perdere la propria vita o sottrarre quella di altri, infliggere dolore e morte senza che la propria anima si perda. Ma nel 1914 il culto della morte per la patria sembra riproporre schemi di legittimazione della guerra antichissimi, che auspicano coscienze dei soldati riempite solo dalle immagini dei propri ufficiali in modo che le loro azioni siano involontarie e perciò facili, incoscienti e quindi sicure.

Nei momenti cruciali di ogni guerra – sembra ricordarci il libro di Vincenzo Lavenia – l'appello a morire per un Dio o una patria qualsiasi, inevitabilmente torna a farsi sentire.

\* Una versione di questo testo è stata presentata in occasione del conferimento a Vincenzo Lavenia del premio in onore di Paolo Prodi presso la Fondazione Bruno Kessler il 5 dicembre 2019.

[1] L'episodio è ricordato nel saggio di A. Gregory, *Beliefs and Religion*, in J. Winter (ed), *The Cambridge History of the First World War*, III: *Civil Society*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, pp. 418-444.

[2] Il libro di A. Gemelli, *Il nostro soldato. Saggio di psicologia militare*, Milano, Treves, 1917 è citato da A. Grillini, *La guerra in testa Esperienze traumi di civili, profughi e soldati nel manicomio di Pergine Valsugana (1909-1924)*, Bologna, il Mulino, 2018, in particolare pp. 171-172.

[3] Ad esempio in P. Prodi, *Un'identità in movimento: l'Europa come rivoluzione permanente*, in «Quaderni di sociologia», 55, 2011, 55, pp. 23-40, consultabile al link <https://doi.org/10.4000/qds.643>

# Vincenzo Lavenia

## Dio in uniforme

Review by: Fernanda Alfieri

Dio  
in uniforme  
Cappellani, catechesi cattolica e soldati  
in età moderna



**Authors:** Vincenzo Lavenia

**Title:** Dio in uniforme. Cappellani, catechesi cattolica e soldati in età moderna

**Place:** Bologna

**Publisher:** Il Mulino

**Year:** 2017

**ISBN:** 9788815273253

**URL:** <https://www.mulino.it/isbn/9788815273253>

### Citation

F. Alfieri, review of Vincenzo Lavenia, *Dio in uniforme. Cappellani, catechesi cattolica e soldati in età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2017, in: ARO, III, 2020, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/2/dio-in-uniforme-fernanda-alfieri/>

*Dio in uniforme* non tratta solo di cappellani militari, di catechesi cattolica e soldati in età moderna, come indica il sottotitolo. Ovvero, non ricostruisce solo la nascita di una figura specifica, dotata di mansionario e missione precisamente definiti, cioè il cappellano militare, e, insieme ad esso, di un'altra figura cui quest'ultimo è legato in modo inscindibile, quella del soldato cristiano inteso come individuo guidato da una coscienza, persona e non bestia. Seguendo il modellarsi di queste due professioni (che sono anche ruoli, tipi umani, e soprattutto modelli disciplinari), attraverso la ricchissima letteratura sul tema generata tra XVI e XIX secolo, spesso partendo da queste esperienze, e finalizzata a un lavoro incessante di addestramento di entrambe le figure, *Dio in uniforme* ci parla, in realtà, del dispiegamento senza precedenti di uomini e saperi con i quali le gerarchie dell'Europa moderna si impegnarono – attraverso i loro intellettuali religiosi al servizio della politica, i teologi – a costruire e consolidare un'idea, tradotta in pratica, di guerra santa e giusta, impresa che il libro ci presenta nella sua dimensione trasversale rispetto ai confini politici, confessionali e cronologici. Per mobilitare e legittimare questa idea si sono infatti chiamati in causa, facendoli transitare attraverso i secoli, da un territorio all'altro, da un sapere all'altro, da una confessione all'altra, modelli e formule provenienti dal repertorio della classicità pagana, dell'Antico Testamento, della patristica, dell'agiografia medievale e moderna. Alessandro Magno, Goffredo di Buglione, Ignazio di Loyola continuano a vivere fino a Ottocento inoltrato come modelli incontestati del soldato ideale; allo stesso modo sopravvive – ma come oggetto di polemica – l'idea di Machiavelli, secondo cui i valori cristiani indeboliscono il soldato. La ritroviamo ancora, per essere nuovamente confutata, nell'opera del gesuita Giovanni Regoli compilata in piena Restaurazione. Ha lunga vita anche lo spettro dell'islam, che, evocato e rinfocolato nella pubblicistica fiorita intorno alla battaglia di Lepanto, riemerge fino al catechismo scritto da Gaetano Picconi, cappellano delle truppe pontificie, nel 1850. I calchi primari, positivi e negativi, si mescolano alle parole e alle immagini del presente in cui vengono evocati e riutilizzati, prendendo nuova vita. E questo appare particolarmente evidente a partire dalla metà del XVIII secolo (nella *Sattelzeit* in cui le vecchie parole si risignificano e ne emergono di nuove) quando si affaccia nella letteratura per cappellani e soldati un vocabolo inedito: *humanité*. Ecco allora il gesuita Pierre-Antoine-Alexandre Daguët, che scrive i suoi *Exercices chrétiens* nel 1759, riprendere le raccomandazioni di *routine* che ritroviamo, da almeno due secoli, nei testi per soldati: stare lontani dal gioco, dal bere, dalle donne, evitare gli eccessi, e soprattutto la violenza gratuita. Ma se non è lecito fare scempio del nemico, ciò risulta ora stabilito in virtù di un principio mai evocato prima di allora: il rispetto per la dignità dell'umano, di qualunque religione, etnia, nazione esso sia. Allo stesso modo, il testo varato in Spagna dall'Ufficio centrale della guerra nel 1780 evoccherà le *leyes de humanidad* per scoraggiare la violenza arbitraria, invocando a baluardo degli eccessi l'uso della ragione (altro concetto risignificato che fa capolino).

Benché disseminato di morti, il paesaggio – immaginario e materiale – che prende forma davanti agli occhi del lettore è quindi quanto mai vitale e in movimento. È concretamente dinamico il *setting* specifico che il libro osserva, attraverso la letteratura prodotta da e per i cappellani militari e i soldati, nutrita di esperienza diretta. Il campo di battaglia e l'accampamento sono realtà costitutivamente in viaggio,

sganciate da qualsiasi ancoraggio alla dimensione territoriale della comunità: parrocchie, famiglie, corporazioni, comunità di affetti e di produzione di beni. Una realtà, inoltre, costitutivamente plurale, spesso plurilingue, talvolta multiconfessionale (per esempio, i protestanti nell'esercito sabauda nel XVIII secolo) e intrinsecamente conflittuale. Quegli uomini, infatti, sono lì in virtù di uno scontro necessario e inevitabile. E, nella mutevole geografia politica e confessionale dell'Europa di questi quattro secoli di storia, se vi è qualcosa che non viene mai meno è proprio il conflitto, la costante più evidente e spettacolare nel suo manifestarsi e nelle sue conseguenze e qui, in *Dio in uniforme*, centrale nella trattazione. È attraverso il conflitto che il paesaggio – qui soprattutto europeo – ridisegna i suoi confini politici, confessionali, e sociali. Molte sono le forme che assume, che gli studi precedenti di Vincenzo Lavenia hanno contribuito ad illuminare. Mentre le chiese prendevano parte, promuovendolo, al conflitto bellico contro l'alterità religiosa, lo stesso clero impegnato in quell'incitamento ingaggiava una lotta senza precedenti contro altre alterità confessionali e comportamentali: non solo eretici e infedeli, ma anche sodomiti, streghe e possedute. Non era solo a colpi di archibugio che si combatteva contro l'Altro, ma anche a suon di processi nei tribunali – per l'Europa cattolica, nei tribunali dei vescovi e delle inquisizioni (iberiche, portoghese, romana) – e sulle piazze a suon di predicazioni, nei monasteri a suon di esorcismi, nei confessionali a suon di penitenze.

In questo scenario di chiamate alle armi, di passaggi di eserciti, stragi, incendi e naufragi, evocato da Dio in uniforme, prende forma – quasi con discrezione, perché si tratta di un fatto meno spettacolare di quelli fin qui evocati ma non per questo privo di effetti – un'idea astratta solo all'apparenza, perché funzionale a dare un ordine alla scena intrinsecamente convulsa della battaglia: il soldato cristiano. Non è l'età moderna l'epoca che vede per la prima volta un discorso su come deve essere – ovvero, come deve comportarsi – il soldato. Già l'antichità pagana lo aveva immaginato e voluto come dedito ai valori del coraggio e al contempo del sacrificio per la causa ultima. Il cristianesimo, oltre all'orizzonte del campo di battaglia – che è orizzonte contingente della vita terrena, destinata a finire magari proprio lì – gli avrebbe assegnato, in più rispetto al soldato pagano, l'orizzonte infinito della vita ultraterrena. Questo avrebbe conferito al soldato, da un lato, una dignità nuova: l'anima immortale di cui lo si predica dotato, in quanto essere umano, lo rende degno di salvezza, che è (per i cattolici) tutta da guadagnare. Dall'altro, gli avrebbe assegnato il dovere di salvarsi, e di realizzare una parte di sé che, sempre in quanto essere umano, ha ricevuto in dotazione: la ragione. È vero che, come scrive Sancho de Londoño alla fine del XVI secolo, i soldati sono spesso «idioti e irregolari» (p. 15), ma questo non significa che debbano morire come tali. La visione dell'umano che prende forma nella prima età moderna, e che qui vediamo applicata al dover essere del militare, se da un lato eleva, dall'altro impone una presa di responsabilità a soggetti per secoli considerati alla stregua di bestie da macello. Questo movimento di umanizzazione e responsabilizzazione, che la categoria di disciplinamento, evocata nell'introduzione, può ancora restituire pienamente, è dovuto alla commistione delle fin qui richiamate virtù classiche e cristiane con il pensiero e l'azione di uomini (anche nel senso di maschi, e su questo si tornerà): in *primis* Ignazio di Loyola, Giusto Lipsio, Thomas de Sully. Vi è un luogo specifico in cui l'incontro – reale e virtuale – tra loro si consuma: le Fiandre. Formatosi presso le scuole gesuitiche (dunque di un ordine fondato dal soldato Ignazio, e che si chiama «Compagnia» come l'unità militare), Lipsio scrive nelle Fiandre sconvolte dal conflitto tra i ribelli dei Paesi Bassi e le truppe degli Asburgo di Spagna. Ispirato dalla riscoperta di Seneca, scrive della necessità che quello del soldato non sia un mestiere mercenario e saltuario, ma una condizione di vita, fondata su un addestramento costante, nella forza e nella virtù. L'essere umano, anche il più bestiale, può essere modellato sino alle radici più profonde del suo essere. Non interessa la sua individuale eccezionalità, ma la sua capacità di conformarsi. Così il soldato, che vive, come già osservato, in una realtà mobile che disancora da qualunque forma di appartenenza, se non alla causa che deve servire, può e deve essere un «professionista sobrio, addestrato e religioso» (p. 26). Ancora, è nelle Fiandre che il gesuita Thomas Sully, confessore di Alessandro Farnese, viene posto a capo della missione militare, la prima ad avere un cappellano stabile. Per lo stesso editore Plantin, per cui erano usciti i *Politicorum libri sex* di Lipsio (1589), sarebbe uscita a distanza di un anno la sua guida spirituale per i soldati cristiani, fondata sull'idea della loro educabilità, sulla fiducia di un loro recupero all'umanità che passa necessariamente attraverso l'irreggimentazione. Se dalle Fiandre prenderà forma questa idea, che si concretizzerà nella disciplina morale e spirituale attuata dai cappellani e si espanderà nei secoli a venire a colpi di libri stampati e di sermoni, un altro luogo cruciale è da evocare: Trento. È qui che, pochi anni prima, si sono poste le basi per la riorganizzazione della disciplina cattolica dall'età moderna per i secoli a venire. Anche se il campo di battaglia non fu direttamente oggetto di normativizzazione (così come non lo fu molto altro che la storiografia ascrive allo slancio tridentino, come, per esempio, le missioni), qui prese forma un'idea di pastorale che accentra nelle mani del vescovo e del parroco l'amministrazione e la cura delle anime, ideale su cui si plasma il modello di governo del cappellano militare. E qui prese forma un'idea di fedele ancorato alla dottrina cattolica dalle profondità della coscienza.

Al cappellano/pastore e al soldato cristiano si chiedono cose molto simili: di essere totalmente devoti a una causa (religione e guerra santa), totalmente sganciati dal mondo (affetti e famiglia), di sottoporsi al controllo, effettuato da altri (gerarchicamente superiori) e da loro medesimi (autodisciplina). Ovviamente vi sono differenze: pena l'*irregularitas*, i cappellani non possono uccidere, né procurare fuoriuscita volontaria di sangue (salvo che non abbiano ricevuto licenza di procurare salassi. Il membro del clero deve essere al contempo dentro il campo di battaglia, ma senza mescolarsi con esso. La sua dignità speciale deve inoltre trasparire anche da come si contiene, da come conduce il suo corpo, lo veste, lo lava. Anche al soldato viene richiesto di essere composto, nell'anima e nel corpo: deve confessarsi regolarmente, e per questo esaminare la propria coscienza, uno spazio di profondità interiore che richiede una manutenzione regolare. E custodire il proprio corpo senza abusarne, ovvero non può uccidersi né amputarsi a proprio piacimento. Può capitare di trovare nei testi citati in *Dio in uniforme* questioni curiose: un soldato può cavarsi i denti e usarli come proiettili? (così il teatino Francisco Cespedes, *Dubia conscientiae militaria*, 1643). Sullo sfondo di questa domanda, che sulle prime può fare sorridere, vi è il grande dibattito, ricorrente nei coevi trattati *De iustitia et iure*, sulla proprietà di sé: quanto siamo liberi di disporre di noi stessi? Quali

parti del corpo sono da considerare membra, ovvero vitali, e quali altre sono superflue, mero prodotto dell'esuberanza di sangue? Se di capelli, unghie, denti, sudore possiamo liberarci serenamente, lo stesso non vale per gli arti, salvo che l'amputazione non serva a prevenire una cancrena mortale. Come ogni essere umano, il soldato quindi non è proprietario di sé: è un anello della grande catena della specie, ed è tenuto per questo a vivere; ma è anche a disposizione di chi lo manda a combattere una guerra santa e giusta, e l'uso del suo corpo è finalizzato *in primis* a questa causa. Infine, essendo dotato di anima razionale, quindi immortale, e di coscienza, che contiene una scintilla di divino, i suoi comportamenti non devono ostacolare una disposizione alla trascendenza propria di ognuno. Per questo, dalle sue labbra non devono sfuggire bestemmie né l'esuberanza naturale della carne sfuggire al controllo. È principalmente qui, sull'uso del corpo in relazione alla sessualità, che si colloca il discrimine fondamentale fra lui e il cappellano: nel mondo cattolico, il cappellano è tenuto al celibato (alla rinuncia totale), il soldato alla continenza (al controllo rinunciatario). Tuttavia, per entrambi la base della loro forza si definisce in relazione a un altro nemico, l'Altro fondamentale – più altro dell'eretico, dell'infedele, del nemico militare: la donna. La donna è apparentemente la grande assente di questa storia i cui protagonisti si direbbero essere esclusivamente uomini, tuttavia ha un ruolo cruciale. Il suo fantasma è strumentale alla costruzione del valore militare perché è anche evitando di essere come lei, ed evitando gli eccessi nel contatto con lei, che il soldato/bestia diventa il soldato uomo/cristiano. Questo emerge sfogliando le sezioni relative alla disciplina carnale della ricchissima letteratura che *Dio in uniforme* porta alla luce. Come vuole l'episteme medica di senso comune su cui si affronta la fisiologia della carne nelle guide spirituali (ad uso diretto dei soldati o destinate alla mediazione dei cappellani, con conseguenti livelli diversi di complessità e dettaglio, specie riguardo a tali questioni), il corpo maschile si distingue da quello femminile per anatomia e per calore. Quest'ultimo elemento gioca un ruolo fondamentale nel tracciare il confine fra i sessi: un eccesso di pratica sessuale, infatti, potrebbe raffreddare il corpo del soldato avvicinandolo alla scarsa quantità di calore propria del corpo femminile. È così che «luxuria enervat effeminatque» (sempre Cespedes). Ma i cappellani autori delle guide fanno – per esperienza diretta e per un senso comune della fisiologia che affonda le sue radici nella medicina classica – che i corpi degli uomini che sono chiamati ad ammaestrare sono dotati di un calore particolare, dovuto allo stile di vita che conducono, ragion per cui, più di altri, hanno necessità di donne. Gli stupri delle donne civili che le truppe commettono sistematicamente, una piaga che troviamo evocata trasversalmente negli autori citati, ne sono la riprova. Tuttavia, per quanto deprecabile, per gli estensori delle guide spirituali questo non è il male estremo. Molto peggio è se l'oggetto dell'esuberanza sessuale dei soldati sono i propri commilitoni. Come emerge dagli studi di Vincenzo Lavenia sulla criminalizzazione della sodomia nell'Europa moderna, la peggiore degradazione, tale da rendere infame l'uomo che la commette, nemmeno degno di essere chiamato per nome, è infatti il farsi donna. A scongiurare questa evenienza si arriva non solo attraverso la disciplina della carne, ma anche attraverso quella dello spirito, da dosare tanto nei difetti quanto negli eccessi. Potrà capitare che un cappellano militare si imbatta in un soldato dalla fede particolarmente fervida. Dovrà quindi invitarlo a moderarsi, avvisandolo che quella sua particolare pietà potrebbe essere intesa come mollezza femminile, la quale, in una cultura in cui l'esteriorità riflette l'interiorità, può rinviare a una natura effeminata nella sostanza.

Il campo di battaglia è un laboratorio straordinario che, nella disputa quotidiana ed emergenziale fra la vita e la morte, produce regole destinate a fissarsi in un *corpus* stabile e onnicomprensivo nelle sue ambizioni, tendente a normare le questioni apparentemente più minute così come quelle universali. Si realizzò il progetto di umanizzazione e addomesticamento del soldato di professione? La risposta è difficile a darsi, e forse non necessaria. Il disegno disciplinante, a prescindere dalla piena realizzazione delle attese, ha infatti sempre una sua efficacia. Come osserva opportunamente l'autore nell'introduzione, «i progetti e le idee regolative hanno la capacità o la pretesa performativa di disegnare il corpo sociale». Interrogarsi sul loro prendere forma non serve solo a illuminare snodi cruciali per la storia dell'Europa moderna, ma anche ad aiutare «a capire come si manifestano e si occultano oggi i dispositivi disciplinari del mondo liberale» (p. 23).

\* Una versione preliminare di questo testo è stata presentata in occasione della discussione del volume tenutasi il 27 febbraio 2019 nell'ambito del ciclo di seminari «Connessioni globali in età moderna», presso il Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, Università degli Studi di Padova.

## Cross-epochal

# Serena Ferente, Lovro Kuncevic, Miles Pattenden (eds.) Cultures of Voting in Pre-modern Europe

Review by: Giovanni Florio



**Editors:** Serena Ferente, Lovro Kuncevic, Miles Pattenden

**Title:** Cultures of Voting in Pre-modern Europe

**Place:** London - New York

**Publisher:** Routledge

**Year:** 2018

**ISBN:** 9781138568181

**URL:** <https://www.routledge.com/Cultures-of-Voting-in-Pre-modern-Europe/Ferente-Kuncevic-Pattenden/p/book/9781138568181>

## Citation

G. Florio, review of Serena Ferente, Lovro Kuncevic, Miles Pattenden (eds.), *Cultures of Voting in Pre-modern Europe*, London - New York, Routledge, 2018, in: ARO, III, 2020, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/2/cultures-of-voting-in-pre-modern-europe-giovanni-florio/>

Precondizione necessaria per qualsivoglia approccio storiografico comparativo e di lungo periodo è l'applicabilità del medesimo problema ai diversi casi e congiunture presi in analisi. Nessuna comparazione, dunque, può ritenersi legittima senza un *tertium comparationis* al quale ricondurre i fenomeni storici presi in esame. In estrema sintesi, si potrebbe concludere che non è possibile comparare ciò che non è comparabile: una tautologia, certo, ma che sarebbe fuorviante dare eccessivamente per scontata. Da questo punto di vista la scelta di Serena Ferente, Lovro Kunčević e Miles Pattenden di consacrare una curatela alle *Cultures of Voting in Pre-Modern Europe* risulta particolarmente felice e, quel che più conta, metodologicamente corretta: pochi problemi come quello dell'assunzione di decisioni in forma collettiva hanno attraversato – e continuano ad attraversare – la storia dell'umanità. A rigor di logica non servirebbe nemmeno uscire dall'alveo delle scienze sociali né chiamare in causa studi sui comportamenti sociali dei babbuini (p. 2) per sostenere la validità di un simile assunto. La possibilità stessa di riunire venti specialisti intorno al medesimo titolo e di coprire in tal modo due millenni di storia culturale del voto ne dà efficace prova: si vota, ovviamente, in quel laboratorio politico che fu la Grecia classica così come nella Roma repubblicana (Paul Cartledge; Valentina Arena); votano – nelle loro diverse declinazioni gerarchiche e territoriali – tanto la cristianità medievale quanto la cattolicità pre-tridentina (Cristina La Rocca e Francesco Veronese; Vesselina Vachkova; Alexander Russell; Miles Pattenden; Letizia Arcangeli); si vota, ancora, nel Mediterraneo dei comuni e delle repubbliche cittadine (Andrea Guidi; Nella Lonza; Lorenzo Tanzini; Serena Ferente; Lovro Kunčević) così come nell'Europa delle grandi monarchie e delle istituzioni parlamentari (Wyger Velema; Pierluigi Terenzi; Vicent Baydal Sala; Brian Sandberg); si vota anche al di fuori – o ai margini – delle sfere che, per pura necessità di sintesi, ci limitiamo a definire come Stato e Chiesa (Zrinka Pešorda Vardić; Alexander Osipian; Claire Judde de Larivière; Derek Hirst). Al netto dell'ubiquità e della permanenza del fenomeno, ciò che cambia è il significato attribuito al voto attraverso i secoli e nei diversi contesti o, per dirla con Serena Ferente, «the cultural prominence of voting in each society» (p. 3). Nell'ottica dei curatori è l'esistenza di queste varianti a legittimare la declinazione plurale dell'oggetto di ricerca: *cultures of voting*, dunque, e non *culture*, per quanto la possibilità stessa di ricondurre i diversi casi studio in un'unica opera collettanea alluda all'esistenza di una qualche costante al di là delle singole varianti.

Siamo quindi di fronte a un tema diacronico, transculturale e transnazionale, che tanto si presterebbe a una lettura in linea con gli stimoli che, con sempre maggior frequenza, ci vengono proposti dalle più aggiornate tendenze in ambito di *global history*: per quanto lucidamente vagliata dai curatori («A consideration of pre-modern cultures of voting in a global context would be an obvious and exciting next step», scrive Serena Ferente a p. 7), sarebbe scorretto cercare una simile impostazione interpretativa in un volume scritto a più mani, privo – purtroppo – di una sintesi conclusiva e, soprattutto, dai limiti cronologici e geografici onestamente dichiarati sin dalla copertina. La «pre-modern Europe» è il contesto in analisi, per quanto gli interrogativi sottostanti al progetto editoriale nascano da un'attenta osservazione di un presente quanto mai globale, un contemporaneo in grado di mettere radicalmente in discussione la nozione stessa di cultura del voto, se non la sua esistenza. Come dichiarato da Serena Ferente sin dalle primissime righe

dell'introduzione, è la più stringente attualità a rendere urgente una riflessione storiografica sulla pratica e sulla teoria del voto intese come momento di legittimazione di scelte politiche assunte in forma collettiva o, quanto meno, a nome di una collettività (pp. 1-2). È pur vero che il contatto con questa contemporaneità così gravida di interrogativi tende a sfumarsi tra le pagine della curatela; d'altro canto, non si può dimenticare come il volume in questione sia l'esito di un progetto di ricerca e di due convegni ad esso correlati (p. 7) che nel periodo che si estende «from Antiquity to the late eighteenth century» (p. 2) hanno visto il loro *focus* principale. Alla stessa ragione si deve ricondurre una certa declinazione mediterranea di quell'Europa evocata nel titolo del volume: su venti articoli, almeno quindici riguardano contesti geopolitici mediterranei e, volendo raffinare la statistica, di questi quindici contributi quattro sono riconducibili all'area adriatica. Traspare, in questo, il contributo progettuale di Lovro Kunčević: la vicenda istituzionale della Repubblica di Ragusa (odierna Dubrovnik) si conferma ancora una volta un caso studio di indubbio valore euristico a dispetto dell'intermittente interesse riservatogli dalla storiografia internazionale.

È, in ogni caso, la penisola italiana a porsi al centro dell'Europa mediterranea tratteggiata a più mani, contributo dopo contributo, all'interno del volume: si fa sentire, in questo, la forza gravitazionale esercitata dalla Chiesa di Roma e dal Papato, ma pesa altresì l'affinità tra l'oggetto ultimo della curatela (la cultura del voto) e una mai sopita riflessione sulle radici italiche e rinascimentali di una ben definita filiazione repubblicana. Implicito e indiretto, il confronto con il dibattito ingaggiato da John Pocock e Quentin Skinner costituisce il più impercettibile dei molti fili rossi che attraversano la curatela. Evocato a un quarto del volume, il pensiero di un inedito Machiavelli riformatore esorta il lettore a una più compiuta riflessione sulle correlazioni esistenti tra forma di governo, partecipazione politica, cultura del voto e libertà: così collocato, il saggio di Andrea Guidi contribuisce da un lato a una ulteriore concettualizzazione di un problema definito come centrale sin dal capitolo introduttivo, dall'altro ad armonizzare la cesura imposta dai curatori tra la prima parte del volume (dedicata a «ideas and representations») e la seconda (dedicata a «practices, institutions, procedures»). Speculare per funzione e collocazione risulta l'articolo di Serena Ferente: un contributo nominalmente dedicato alla Genova tardo-medievale ma, di fatto, foriero di una acuta riflessione sull'applicabilità del concetto di partito al di fuori di contesti politici pluralistici e liberali.

Si diceva della divisione del volume in due parti: una cesura piuttosto labile considerato l'apprezzabile equilibrio argomentativo che caratterizza i singoli interventi e, di conseguenza, l'opera nel suo complesso. La dialettica tra pratica del voto e sue idealizzazioni, tra contingenze pratiche e rappresentazioni di lunga durata caratterizza ciascuno dei saggi contribuendo – aspetto non secondario – a conferire una certa piacevolezza a una lettura di alto profilo storiografico. Le idee e le rappresentazioni oggetto della prima parte del volume riflettono e al contempo informano esperienze di voto quanto mai concrete; di contro, per come sono considerate nella seconda parte dell'opera, le pratiche non risultano mai avulse da specifici repertori di rappresentazioni performative dei quali, al contrario, si costituiscono come parte integrante: in questo costante equilibrio dialettico è misurabile l'efficacia della proposta interpretativa avanzata dai curatori e, con essa, la bontà dell'auspicato superamento – in senso socio-culturalista – dei limiti insiti in un certo modo di intendere la storia istituzionale del voto. Un superamento, tuttavia, senza abiura: non è, infatti, il valore euristico delle istituzioni e delle fonti istituzionali ad essere messo in discussione dal volume, ma gli interrogativi loro rivolti dagli storici così come le metodologie applicate alla loro analisi. Per gli autori coinvolti, infatti, non si tratta più di ricostruire una storia delle pratiche del voto sulla base di evidenze documentarie né di sviscerare le idee e le rappresentazioni del voto sottostanti a tali attestazioni: al contrario, si tratta di apprezzare l'esistenza di una specifica cultura del voto identificandola con lo spazio dialettico definito dall'interrelazione di ognuna di queste componenti.

Attenta alla materialità del documento – e, in senso lato, alla storia della cultura materiale –, la proposta avanzata dai curatori – e recepita *in toto* dai diversi autori – investe a pieno titolo anche il campo dell'esegesi della fonte: dietro la laconicità dei testi normativi (Alexander Russell; Zrinka Pešorda Vardić) e l'anonimità delle registrazioni di voto (Nella Lonza), dietro la ridondanza delle liste elettorali (Serena Ferente) e lo stereotipo della formula giuridica (Lorenzo Tanzini), dietro la sola presenza (Cristina La Rocca e Francesco Veronese; Pierluigi Terenzi) o la studiata assenza di tali attestazioni (Miles Pattenden), la dialettica conflittuale sottostante alla definizione di qualsivoglia cultura del voto traspare in tutta la sua vivace complessità.

Con l'intento di facilitare la lettura di questa complessità, è la principale curatrice a sottoporre all'attenzione del lettore la presenza di alcuni nodi critici collocati all'intersezione tra le diverse linee interpretative avanzate dai singoli autori. In primo luogo, l'opera nel suo complesso finisce col mettere radicalmente in discussione una lettura eccessivamente deterministica del nesso – esistente? – tra evoluzione dei sistemi di voto e sviluppo democratico. In un libro destinato ad 'addetti ai lavori' è quasi pleonastico – ma non certo scorretto – ribadire come pratiche e teorie del voto abbiano conosciuto un florido sviluppo – se non avuto origine – anche in contesti autocratici, teocratici e aristocratici, ergendosi non di rado a garanzia ultima di sistemi politici fondati – *in nuce* – sul privilegio, sulla distinzione e sull'esclusione. È da questa prima osservazione che muove il secondo e più rilevante snodo critico del volume: il voto, per come è inteso in età pre-contemporanea, si propone in primo luogo come momento di creazione di *élites* decisionali e di definizione, in senso esclusivo, della loro identità. In altri termini, l'esclusione di soggetti altri dalla pratica del voto definisce, di volta in volta, l'esistenza di *élites* deliberative più o meno ampie contribuendo, al contempo, a enfatizzare l'unità al loro interno. Studiare la cultura del voto in età pre-contemporanea significa studiare le risposte date, nei secoli, a questa costante tensione dialettica tra distinzione (rispetto all'esterno) e uguaglianza (all'interno del gruppo votante), tensione che, nell'economia del volume, si fa ulteriore oggetto d'analisi oltre che strumento e principio interpretativo del fenomeno.

«Voting is intimately associated to division» scrive Serena Ferente in un illuminante passaggio dell'introduzione: «most pre-modern

cultures of voting were especially preoccupied with containing the divisive effects of votes and elections and consistently resorted to widely shared discursive repertoires against discord, faction and civil conflict» (p. 6). Segretezza e sorteggio, anonimità e ritualizzazione sono le strategie, adottate o rifiutate, messe in campo per contenere – o enfatizzare – gli effetti divisivi del voto e che, come ci ricorda la curatrice, emergono puntualmente nei diversi contesti presi in analisi nel volume. La diversa gradazione con cui tali strategie vengono attuate e, ancora, lo iato esistente tra la loro teorizzazione e la loro applicazione non esauriscono, certo, la problematica definizione di *cultures of voting*; ciò nondimeno, posta l'ubiquità del voto nel mondo pre-contemporaneo, tali variazioni possono essere assunte come un indicatore – l'auspicato *tertium comparationis* – funzionale ad apprezzare la rilevanza culturale assegnata al voto in un determinato contesto sociale. Se tale incoraggiante proposta d'analisi possa davvero essere applicata a contesti contemporanei resta, tuttavia, una questione aperta: da questo punto di vista c'è da sperare – con i curatori – che il volume funga da stimolo per nuovi contributi sul tema, intersecando con maggiore decisione una rinnovata istanza di storicizzazione del concetto di rappresentanza.

# Romano Benini

## Lo stile italiano

Review by: Filippo Triola



**Authors:** Romano Benini

**Title:** Lo stile italiano. Storia, economia e cultura del Made in Italy

**Place:** Roma

**Publisher:** Donzelli

**Year:** 2018

**ISBN:** 9788868438517

**URL:** <https://www.donzelli.it/libro/9788868438517>

### Citation

F. Triola, review of Romano Benini, *Lo stile italiano. Storia, economia e cultura del Made in Italy*, Roma, Donzelli, 2018, in: ARO, III, 2020, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/2/lo-stile-italiano-filippo-triola/>

SEGNALAZIONE - È un grande affresco dello stile italiano quello presentato dal giornalista economico e autore televisivo Romano Benini in questo volume. L'*Italian style* è stato infatti il fattore che più e meglio di altri, secondo Benini, ha contribuito a trainare lo sviluppo dell'economia italiana nell'età contemporanea fornendo al Belpaese quella marcia in più in grado di fargli superare diverse crisi economiche. Qual è quindi l'accezione di stile con cui l'autore ricostruisce quasi tremila anni di produzione economica? Come viene illustrato nell'introduzione, lo stile non è solo un'impronta che lascia un solco e che spiega il nostro modo di pensare ma è innanzitutto una rappresentazione esteriore del carattere interiore (p. 5).

Architettura, arte, artigianato, cibo, design, moda, paesaggio rappresentano allora una chiave per comprendere l'etica, il sistema di valori, in altre parole il carattere di un popolo e di una comunità. L'autore è consapevole che non è semplice definire e cogliere con precisione il carattere di un individuo e soprattutto quello di una collettività e addirittura di una nazione. Come spesso accade, l'attribuzione di determinati caratteri generali costituisce un'operazione che può facilmente scivolare nella costruzione di stereotipi. Benini è consapevole del rischio e afferma chiaramente di non credere in presunte differenze etniche, in primati nazionali morali o di qualsiasi altro tipo. Il popolo italiano del resto, come evidenzia l'autore nel corso dei trentacinque capitoli che ripercorrono lo stile della produzione italiana dagli etruschi a oggi, eredita una cultura che è il frutto di più incroci e mescolanze nel corso dei secoli. È così anche per lo stile italiano: esso sembra essersi costruito e rafforzato attraverso un costante rapporto dialettico con l'«altro» (popoli e culture), non allo scopo di imitarlo, ma per comprenderlo e migliorarsi. Di conseguenza, non vi è alcuna superiorità da contrapporre ad altre nazioni. Ma più che altrove, sostiene l'autore: «l'estetica, lo stile sono in Italia ancora oggi la chiave migliore per comprendere l'etica, il sistema di valori e regole che definisce le scelte di fondo degli italiani» (p. 6).

La storia del «Made in Italy», ovvero della variegata produzione italiana in senso ampio, dall'artigianato al cibo, non attiene soltanto a fattori estetici, ma racchiude un significato etico. L'estetica dello stile italiano non è disgiunta dall'etica. Quest'ultima modella e influenza lo stile di diversi settori produttivi e non solo. Nell'industria manifatturiera tutto ciò ha comportato l'affermazione delle produzioni artigianali, nelle quali «il bello e ben fatto» ha costituito un tratto caratterizzante della loro affermazione e riuscita economica sul mercato internazionale.

La «bellezza italiana», insomma, porta con sé determinati valori etici che affondano le radici nella plurisecolare storia della ricerca della connessione del bene con il bello. Attraverso questa via l'autore rintraccia determinate caratteristiche etiche nella forma e nell'estetica stesse della produzione italiana. La «sprezzatura» teorizzata da Baldassarre Castiglione non è solamente un tratto essenziale per il gentiluomo di corte italiano, ma è interiorizzata dalla cultura produttiva più rappresentativa del «Made in Italy». Alla luce di ciò il lettore troverà sorprendenti connessioni tra la sprezzatura del «buon cortegiano» e lo stile di alcuni prodotti chiave della produzione italiana, come automobili, abbigliamento, alimentazione e arredamento, che tanto hanno contribuito all'affermazione dello stile italiano nel mondo.

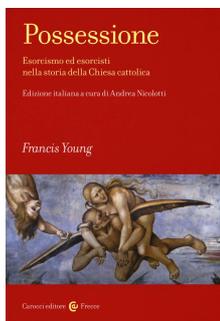
Quella racchiusa nel libro è una storia di successi e di ingegnose soluzioni di adeguamento ai cambiamenti. Tuttavia, se a partire dalla fine del XVIII secolo la produzione italiana – come sostiene l'autore – ha dimostrato di non temere l'utilizzo delle nuove tecnologie, su un altro aspetto fondamentale del sistema di produzione capitalistico si è rivelata incompatibile o molto più in affanno. Si tratta della produzione in serie. La dimensione artigiana, l'autenticità in rapporto all'origine e all'ambiente costituiscono infatti aspetti fondamentali del *Made in Italy*, che genera risultati economici di rilievo, ma costituisce un sistema che si discosta fortemente dalla serialità, dalla standardizzazione, dalle catene commerciali, prodotti dal modello economico votato alla quantità ed emblema della società dei consumi.

Non sappiamo se la bellezza salverà il mondo, ma in Italia il successo economico e il lavoro si legano anche all'affermazione e alla promozione dell'*Italian Style*, che non è solo una fonte di ispirazione e di reddito importante, ma anche motivo di contraffazioni e di falsificazioni che generano introiti altrettanto significativi.

Per comprendere appieno questo successo, spiega Benini, è necessario conoscere «la profonda connessione tra la storia, la cultura e l'economia» (p. 9) che mostrano come lo stile italiano sia «la sintesi ben riuscita delle diverse culture ed esperienze della vicenda storica europea». A tal proposito l'autore sottolinea inoltre come sia importante mantenere una componente costante dello stile italiano, cioè la voglia di apprendere abitudini e culture altrui non per emularle, ma «per alimentare uno stile in grado di guardare al mondo e di farsi guardare e apprezzare» (p. 339).

# Francis Young Andrea Nicolotti (ed.) Possessione

Review by: Guido Dall'Olio



**Authors:** Francis Young

**Editors:** Andrea Nicolotti

**Title:** Possessione. Esercizio ed esorcisti nella storia della Chiesa cattolica

**Place:** Roma

**Publisher:** Carocci

**Year:** 2018

**ISBN:** 9788843092208

**URL:** [http://www.carocci.it/index.php?option=com\\_carocci&task=schedalibro&Itemid=72&isbn=9788843092208](http://www.carocci.it/index.php?option=com_carocci&task=schedalibro&Itemid=72&isbn=9788843092208)

#### Citation

G. Dall'Olio, review of Francis Young, Andrea Nicolotti (ed.), *Possessione. Esercizio ed esorcisti nella storia della Chiesa cattolica*, Roma, Carocci, 2018, in: ARO, III, 2020, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/2/possessione-guido-dallolio/>

Il volume di Francis Young colma una lacuna importante negli studi ormai molto numerosi sulla possessione demoniaca e l'esorcismo. Mentre infatti sulla possessione esistono numerosi contributi ad ampio raggio, a carattere sia antropologico sia storico – tra gli altri, il recente volume di Brian P. Levack, *The Devil Within* (2013) – per quanto riguarda l'esorcismo mancava una sintesi che prendesse in considerazione l'intera storia di tale pratica in ambito cristiano. Da questo punto di vista, l'ampiezza di questo studio – pur contenuto in termini di pagine (220 di testo e circa 80 di note e bibliografia) – è veramente notevole: gli unici suoi limiti consistono nell'aver escluso quasi del tutto l'Europa protestante e nel non aver preso in considerazione il Nuovo Testamento e i primi tre secoli del cristianesimo (p. 21). L'edizione italiana, ottimamente curata da Andrea Nicolotti, non solo corregge diverse imperfezioni dell'originale, ma aggiunge anche nelle note informazioni bibliografiche e integrazioni talora molto significative (si vedano ad esempio p. 230 n. 13, p. 231 n. 31, p. 242 n. 90, p. 262 n. 34, p. 274 n. 17 p. 276 n. 59, p. 278 n. 109, p. 280 n. 135). Queste caratteristiche e la presenza di una bibliografia estesa e aggiornata fanno del volume di Young uno strumento prezioso per tutti gli storici interessati ai temi della possessione e dell'esorcismo.

La struttura del volume è saldamente ancorata alla cronologia: dopo un'introduzione in cui vengono passati in rassegna i principali contributi esistenti e vengono posti problemi di definizione e di delimitazione dell'argomento, i sette capitoli restanti percorrono le vicende dell'esorcismo cattolico dall'alto Medioevo ai nostri giorni (con un'interessante digressione sull'esorcismo nelle missioni, capitolo 4). Ciò corrisponde evidentemente alla persuasione dell'autore che «i comportamenti e le pratiche vadano ... valutati nel loro contesto storico, invece di essere ritenuti l'espressione di verità religiose senza tempo» (p. 29). Di per sé più che apprezzabile, questa sobrietà di interpretazione in qualche caso lascia il lettore parzialmente insoddisfatto, ad esempio quando Young si libera con eccessiva disinvoltura del problema del rapporto tra possessione, malattia e natura della guarigione operata dall'esorcismo («Se la possessione fosse stata una malattia mentale o fisica, perché mai si sarebbe dovuto ritenere utile l'esorcismo?») (p. 28). Questa constatazione, mi pare, non tiene conto del fatto che la nostra concezione di «malattia» non è la stessa degli uomini e delle donne del passato). In altri casi, come vedremo, alcuni spunti di notevole importanza restano dispersi tra le pagine del volume senza venire sviluppati.

Il primo capitolo è di fondamentale importanza: attraverso una comparazione stringente tra i diversi testi liturgici altomedievali, Young fornisce una traccia preziosa per ricostruire la derivazione delle varie formule esorcistiche – particolarmente utile data la difficoltà, per chiunque non sia uno specialista, di orientarsi nella selva oscura della storia liturgica cristiana – e stabilire che l'esorcismo sugli indemoniati («energumeni») ebbe un'origine parzialmente indipendente dagli esorcismi prebattesimali. Nel basso Medioevo (capitolo 2) inizia una storia diversa: alle formule derivate dai sacramentarî iniziano ad aggiungersi gesti e parole «quasi magici» (p. 78), che

daranno luogo, nell'età moderna (capitolo 3), al proliferare di manuali esorcistici come quelli di Girolamo Menghi, che viene appunto considerato come un fautore dell'«esorcismo magico» (p. 103; di Menghi, peraltro, Young sottolinea, a mio parere a torto, l'aspetto apocalittico, tacendo completamente sul suo impegno anti-stregonesco, p. 104). L'avvento del *Rituale Romanum* (1614), in buona parte opera dell'inquisitore Giulio Antonio Santori (definito un po' impropriamente «cardinale umanista», p. 98) cambiò in parte le cose. Anche del *Rituale* comunque vengono opportunamente sottolineati i tratti di vischiosità tipici dei testi liturgici, evidentissimi, fra l'altro, nei suoi prestiti dal *Liber sacerdotalis* di Alberto da Castello, un testo del primo Cinquecento (pp. 110-111). Se a grandi linee la ricostruzione di Young appare convincente, sembra che l'impatto del *Rituale* sull'attività esorcistica sia stato un po' sopravvalutato (qui avrebbe giovato all'autore la lettura, tra gli altri, di *Esorcisti, confessori e sessualità femminile* di Giovanni Romeo). L'assenza forse più sorprendente in questo capitolo è tuttavia relativa all'Inquisizione romana, che pure prese posizioni di estrema cautela sull'esorcistica, sia in relazione alla stregoneria, sia per quanto riguarda le possessioni nei conventi (tanto più sorprendente in quanto viene invece sottolineato lo scetticismo dell'Inquisizione spagnola nel Nuovo Mondo, capitolo 4, pp. 138-140).

Il declino dell'esorcismo nel Settecento (capitolo 5) sembra sottolineare ancora una volta una discrepanza tra la conservatività dei testi esorcistici e la pratica, di cui tutto sommato continuiamo a sapere abbastanza poco: il *Tratado de exorcismos* (1725), di autore anonimo, su cui Young si dilunga alle pp. 147 ss., presenta infatti dei tratti pressoché identici al *Liber sacerdotalis* e a molti testi precedenti. Dopo la messa all'indice di diversi manuali (tra i quali quelli di Girolamo Menghi), l'esorcismo rinasce nell'Ottocento soprattutto in relazione allo spiritismo (capitolo 6), dapprima in opposizione ad esso, poi, nel Novecento, per l'adesione di molti ecclesiastici (tra cui Corrado Balducci, p. 185). Nel secondo Novecento, infine (capitolo 7), nonostante la «morte del diavolo» proclamata da alcuni teologi dopo il Concilio Vaticano II, l'esorcismo ritorna prepotentemente in auge soprattutto grazie a fenomeni mediatici come il film *L'esorcista* (W. Friedkin, 1973), tratto dall'omonimo romanzo di W. P. Blatty, (1971), nonché alle ondate di panico che hanno investito soprattutto gli Stati Uniti, ma anche paesi europei, Italia compresa, tra gli anni Ottanta e i Novanta (note come «Satanic Ritual Abuse», espressione riferita alle accuse di violenze e abusi sessuali nei confronti di inesistenti sette sataniche; in Italia episodi simili accaddero, ad esempio, intorno a Modena a partire dal 1993). La notorietà di esorcisti come l'italiano Gabriele Amorth (di cui si veda la sorprendente biografia, tracciata da Nicolotti a p. 276 n. 59) e lo spagnolo José Antonio Fortea si spiega anche con la risonanza di quei fenomeni (pp. 200 ss.). Il volume si chiude con una precisa e penetrante analisi del nuovo rituale esorcistico approvato nel 1999 e delle polemiche che ne seguirono (pp. 210 ss.).

Concludo questa recensione segnalando alcuni temi che Young sfiora ripetutamente senza svilupparli e che invece avrebbero forse meritato un'attenzione più puntuale. Il primo è quello della sovrapposizione – negata con forza dai teologi, ma fortemente presente nelle credenze popolari, e a volte in quelle degli stessi esorcisti – tra possessione demoniaca e possessione causata dalle anime dei morti; si tratta, è vero, di qualcosa che non riguarda strettamente l'esorcismo, ma si ritrova tanto, per fare solo un esempio, tanto nel celebre «miracolo di Laon» (almeno all'inizio della vicenda, qui a p. 102) quanto nell'esorcismo di Earling del 1928 (p. 182; ma per il tema delle anime dei morti cfr. anche pp. 143, 199, 218). Un secondo tema importante è quello della violenza dell'esorcismo. Certamente presente nella pratica (anche se non sappiamo in quale misura), la violenza verbale e fisica appare assente o quasi nei manuali, contrariamente a quanto sostiene Young (ad esempio p. 128); essa, viceversa, appare chiaramente negli esorcismi novecenteschi (ad esempio pp. 169, 182-183), aspetto che forse ha condizionato lo sguardo dell'autore sull'età moderna. L'ultima questione è relativa alla componente sessuale presente in molte pratiche esorcistiche, in questo caso certamente assente dalla trattatistica, ma ugualmente presente nella pratica, come mostrano sia alcuni episodi riferiti in questo volume (pp. 140-141 e 161) sia, più incisivamente, il già citato studio di Giovanni Romeo.

E. Gombrich  
Lucio Biasiori (ed.)  
Immagini e parole

Review by: Allegra Baggio Corradi



**Authors:** E. Gombrich

**Editors:** Lucio Biasiori

**Title:** Immagini e parole

**Place:** Roma

**Publisher:** Carocci

**Year:** 2019

**ISBN:** 9788843086115

**URL:** [http://www.carocci.it/index.php?option=com\\_carocci&task=schedalibro&Itemid=72&isbn=9788843086115](http://www.carocci.it/index.php?option=com_carocci&task=schedalibro&Itemid=72&isbn=9788843086115)

**Citation**

A. Baggio Corradi, review of E. Gombrich, Lucio Biasiori (ed.), *Immagini e parole*, Roma, Carocci, 2019, in: ARO, III, 2020, 2, URL <https://arolisig.fbk.eu/issues/2020/2/immagini-e-parole-allegra-baggio-corradi/>

*Immagini e parole* raccoglie sei saggi redatti dallo storico dell'arte tedesco Ernst Gombrich tra il 1950 e il 1998, nessuno dei quali era stato sino ad ora disponibile in traduzione italiana. Nell'introduzione al volume, Lucio Biasiori difende l'importanza di Gombrich per la storia delle idee, sollevandolo dalle accuse, rivoltegli dalla critica, di aver nutrito uno scarso interesse nei confronti delle culture non occidentali e di aver marginalizzato la dimensione visiva dell'arte a favore della sua componente psicologica. Tramite la scelta ponderata dei saggi inclusi nel volume da lui curato, Biasiori illustra, in maniera convincente, la portata anti-spiritualistica dello storicismo di Gombrich, contrario alla *Geistesgeschichte* di matrice hegeliana e corifeo della necessaria unione di verità e metodo.

Nel primo saggio, *Immagini e parole*, Gombrich si pone in una posizione di continuità rispetto all'assunto warburghiano di unire la parola all'immagine, enfatizzando, tuttavia, la necessità di anteporre ad esso uno spazio del pensiero critico (*Denkraum*) che consenta allo storico di partecipare all'opera in maniera imparicipata, sottolineando la difficoltà sottesa al compito e al desiderio di trovare una corrispondenza perfetta tra ciò che si vede e ciò che a proposito di esso si scrive. Gombrich sostiene che l'ostacolo più ingente per lo storico dell'arte consista nell'evitare di produrre testi che, trasferiti da un'opera all'altra, siano comunque appropriati. Quest'ardua impresa, le cui poche probabilità di successo dipendono, non tanto dalla complessità semantica dell'arte, quanto dall'insufficiente universalità del linguaggio che si sviluppa sempre *post factum*, ovvero in seguito all'appercezione dell'opera da parte dei sensi, è complicata dall'introflessione dello storico che conduce le proprie indagini dal mondo agli occhi alla mano, senza passare prima dalla mente. La mediazione della ragione, secondo Gombrich, evita la produzione di *transfert*, cioè legami di confidenza tra l'oggetto e il soggetto che insularizzano il primo e conducono il secondo a fruire del suo contenuto tramite l'intuito e l'esperienza estetica. Combinare la parola all'immagine è, quindi, impossibile senza la mediazione di un contesto, in quanto «per tutto il tempo che rimaniamo qui sulla terra, non siamo anime disincarnate che leggono altre menti senza l'intervento della materia e che a noi mortali anche un tenue barlume di conoscenza è dato solo al prezzo di un lavoro onesto e pedestre» (p. 48).

Il secondo saggio, *Le celebrazioni veneziane per la Lega Santa e la vittoria di Lepanto* è incentrato sulle vicende della guerra della Serenissima contro i Turchi e, in particolare, della battaglia di Lepanto. Nello specifico, Gombrich tenta di comprendere il motivo della marcata differenza tra la vivacità iconografica degli apparati festivi nei dipinti realizzati in relazione all'evento e il conservatorismo delle tecniche pittoriche degli stessi, sostenendo che già in epoca rinascimentale «la gerarchia dei generi si sovrapponeva alla gerarchia dei media» (p. 62); un pensiero, questo, quanto mai attuale.

Il terzo saggio, *L'evidenza delle immagini*, è dedicato al complesso rapporto tra le cose e le descrizioni verbali delle stesse. Secondo Gombrich, i mezzi dell'arte visiva non possono sposarsi con la funzione enunciativa del linguaggio, in quanto i primi sono sottoposti alla

«variabilità della visione» (p. 68), ovvero il processo costruttivo implicito nella produzione delle immagini mentali tramite la percezione e l'immaginazione, mentre il secondo dà vita a concatenazioni prima di tutto logiche, frutto di costrutti artificiali della razionalità umana. Ciò che più differenzia la visione dalla scrittura è, dunque, la tendenza dell'occhio a scrivere la realtà alla luce della memoria pregressa e l'incapacità della mano di tradurre il processo tramite il quale i nessi tra realtà e conoscenza vengono stabiliti dalla percezione a causa di una ridondante convenzionalità. La parola, in sostanza, è un filtro teorico e trasparente che sfugge alla consapevolezza, mentre l'immagine è sempre empiricamente incontrovertibile in quanto pratica. Nonostante la sua veridicità, anche l'immagine non è che un'evidenza, una prova materiale che lo storico dell'arte-*detective* deve essere in grado di utilizzare sapientemente per ricostruire i (mis)fatti, senza farsi indurre in tentazione dal magnetico desiderio di proiettare le proprie ambizioni critiche sulle opere. Senza un contesto, anche l'osservatore più diligente può finire per travisare il vero significato di ciò che egli vede tramite gli occhi del suo pensiero debole. L'educazione dello sguardo, secondo Gombrich, deve presupporre il tentativo di rallentare l'automatismo della nostra reazione percettiva, informando la memoria conoscitiva durante la visione di un'opera, ogni volta come se fosse la prima.

Il quarto saggio, *Il Rinascimento. Periodo o movimento?*, riflette, tramite l'ampia analisi di fonti primarie e secondarie, da Petrarca a Vico passando per Roscoe, Pater, Burckhardt, Yates e Walker, sulle necrosi intellettuali che nel corso della storia si sono abbeverate alla fonte di un'ideale età dell'uomo, elaborando filosofie del progresso supportate dalla «credenza metafisica che il corso della storia sia predeterminato da una specie di spirito hegeliano» (p. 150).

Il quinto saggio, *La Cappella Sasseti rivisitata. Santa Trinita e Lorenzo de' Medici*, verte sulle ricerche giovanili di Gombrich a Firenze, in particolare sul suo tentativo di completare il pionieristico lavoro iniziato da Warburg nella stessa sede quattro decenni prima. In questo scritto, Gombrich offre un eccellente esempio di metodo, illustrando con la seguente descrizione che Machiavelli scrisse di Lorenzo de' Medici, come le apparenti contraddittorietà che si incontrano lungo un percorso di ricerca, piuttosto che essere fuorvianti, siano spesso intrinseche alla non-linearità della storia stessa e dei suoi attori: «Si vedeva in lui essere due persone diverse, quasi un impossibile congiunzione congiunte» (p. 173).

Il sesto saggio, *Invenzioni orientali e risposta occidentale*, esplora i rapporti internazionali sottesi allo sviluppo del Rinascimento italiano che portarono alla ricezione di pratiche come la stampa e strumenti quali la polvere da sparo e la bussola, già presenti in Oriente da lungo tempo. Lo scontro e lo scambio costituiscono, secondo Gombrich, in egual misura, la forza motrice del desiderio occidentale del progresso, dimostrando che le polarità inconciliabili, come, ad esempio, quelle tra scienza e magia, non sono poi realmente tali. Questo scritto è un invito rivolto ai ricercatori di ogni generazione e orientamento a ricordarsi che «i nostri antenati non avevano il monopolio del sapere e che noi potevamo imparare a conoscere più cose di loro, se solo non avessimo accettato la loro parola senza discutere». (p. 191).

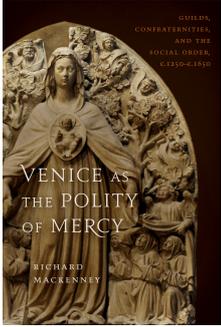
Nel complesso, *Parole e immagini* è un libro colto, non perché i saggi riunitivi siano stati scritti da Gombrich, ma perché la scelta curatoriale di Biasiori illustra in maniera semplice, ma non semplicistica, come le immagini più potenti non siano quelle affisse ai muri, bensì quelle proiettate dalla mente sulle sue pareti interne, dove esse si trasformano in idee tramite l'immaginazione, producendo senso e, dunque, discorso. Emerge chiaramente dai sei testi che, talvolta, le immagini sono anche le proiezioni illusorie di un intero gruppo di individui legati da un ideale comune, più o meno distorto, alimentando il quale essi producono visioni, scrivono pensieri, si orientano nel mondo e agiscono nel tentativo di ri-produrne uno del quale si proclamano nostalgici nonostante non lo abbiano mai abitato. Come asserisce Gombrich, «tanto più intellettuale è la nostra formazione, tanto più a base di inchiostro è la nostra dieta» (p. 25). Il desiderio di intellettualizzare un periodo storico, sia esso l'antichità classica, il medioevo o il Rinascimento stesso, rivela sempre il pensiero di una minoranza, mai di una totalità. Per questo motivo, è necessario anteporre distanza tra la storia e la storiografia, tentando di agire diversamente dai nostalgici saturnini del passato, compiendo lo sforzo di «parlare con lo stesso tono a chi già sa e a chi deve ancora imparare» (p. 22).

Non restando intrappolato nelle secche dell'erudizione fine a se stessa e tantomeno nelle sabbie mobili dell'aspra critica contestatoria, Biasiori offre un'eccellente dimostrazione di come possa ancora prodursi conoscenza senza intervenire, giudicare o distorcere il pensiero di un uomo o di un intero mondo al fine di giungere a una verità non partecipata, supportata da un adeguato metodo. I pregi del volume sono sicuramente maggiori degli sporadici nei nella traduzione, come, ad esempio, «delusion» diventato «delusione» (p. 88), sicuramente una svista che rivela l'illusione sottesa alle parole. La brevità dell'introduzione redatta da Biasiori sembra, infine, rispondere direttamente alla domanda retorica posta da Gombrich: «Non sono le migliori parole sulle immagini quelle che rimangono non dette?» (p. 25). A noi sembrerebbe proprio di sì.

# Richard Mackenney

## Venice as the Polity of Mercy

Review by: Rosa Salzberg



**Authors:** Richard Mackenney

**Title:** Venice as the Polity of Mercy. Guilds, Confraternities, and the Social Order, c. 1250-c. 1650

**Place:** Toronto

**Publisher:** Toronto UP

**Year:** 2019

**ISBN:** 9781442649682

**URL:** <https://utorontopress.com/ca/venice-as-the-polity-of-mercy-2>

### Citation

R. Salzberg, review of Richard Mackenney, Venice as the Polity of Mercy. Guilds, Confraternities, and the Social Order, c. 1250-c. 1650, Toronto, Toronto UP, 2019, in: ARO, III, 2020, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/2/venice-as-the-polity-of-mercy-rosa-salzberg/>

Richard Mackenney's *Venice as the Polity of Mercy* follows in a vein of scholarly work in recent decades that has sought to restore the Venetian *popolani* – the ninety per cent or so of the population who were officially excluded from the government of the state – to the center of the Republic's history. Building on his earlier, important work *Tradesmen and Traders* (1987) on the Venetian guilds, Mackenney here explores also the vital role of Venice's *scuole* or confraternities in the society of the Serenissima. Rather than being part of a «patrician master plan» to pacify the lower orders, he suggests that these lay organizations, hundreds of which formed from the thirteenth century on, allowed the popolo to show «surprising levels of self-determination in their economic and religious life» (p. 7), by performing significant charitable work and thereby helping to maintain social order.

According to Mackenney, the rich and vibrant world of the *scuole* centred on the idea of mercy, as a kind of glue holding both the members of each confraternity and the wider community together. As he writes persuasively, this principle of *misericordia* had a «strong element of material self-interest ... [which] provided both a rationale and an incentive for reciprocity» (p. 11). In good times, members paid their dues to the brotherhood and performed acts of charity, in the expectation of receiving help in their own moments of trouble (being visited and cared for when sick, for example, or the provision of dowries for daughters or material support for widows and orphans).

The early chapters of the book trace the development of the *scuole* from the Middle Ages to around 1500, unpicking the distinctions between what later became known as the *scuole grandi* and *scuole piccole* (the six 'great' confraternities, increasingly favored by elite patronage, and the many hundreds of smaller corporations, usually associated with a parish church), and the *scuole delle arti*, or devotional confraternities associated with particular professions. Again and again, Mackenney stresses the interaction and overlap between these various types of organizations, and the many opportunities they provided for ordinary Venetian residents, both men and women, to play an important role in charitable and devotional activities. Chapter Three, by contrast, zooms in on another source of Venice's dynamism in this period: the movement of people to and through the city. Mackenney focuses in particular on two important sources that illuminate this mobility, from different perspectives, in the early 1530s. The first is a register of the *Giustizia Nuova* magistracy which highlights the variety of people staying in the city's numerous lodging houses (Mackenney confusingly calls them «inns», and does not distinguish them from the twenty or so centrally-located *osterie* which are more appropriately described as such). The second is a body of records from the *Arte dei fabbri*, or guild of ironworkers, which emphasize the important role of trade associations in managing the flow of migrants to the metropolis from the *Terraferma* in particular. As Mackenney argues, such corporations probably played a more important role than the government in integrating migrants and helping them to develop a sense of collective Venetian identity, especially at particular moments of influx such as the first half of the sixteenth century.

Later chapters look in depth at the government of the *arti* and *scuole* and their continuing development in the sixteenth and seventeenth

centuries, with interesting excursions into the impact of Reformation and Catholic Reformation spirituality and politics on these organizations. Throughout, the emphasis is on the inextricable intertwining of economics, politics and religion, as exemplified by the in-depth consideration of the *Arte dei marzeri* (mercers' guild) and its closely related devotional confraternity, the *Scuola di San Teodoro*, in Chapter Four. Towards the end of the period, however, this productive interaction began to ebb, according to Mackenney, as Venice's political power diminished and kinship ties became more important than the kinds of cross-societal bonds exemplified by these corporations.

This is an ambitious and extremely wide-ranging work – Mackenney says that he is aiming at a kind of 'total history' in the tradition of the *Annales* school – that engages with an eclectic array of documentary, literary, and visual evidence. Throughout, there is also much emphasis on the «stones of Venice»: what the surviving cityscape and its buildings can tell us about the history of even its less prominent citizens; rightly, given the significant role of the *scuole* as patrons of art and architecture. There is a lot of detailed material, for example about the electoral procedures of the corporations, that may prove overwhelming for the non-specialist, while certain points are emphasized again and again, such as the tendency for historians to draw too great a distinction between the «*scuole grandi*» and «*piccole*». Nonetheless, this book is a treasure trove of fascinating examples and information. Ultimately, it makes a powerful and convincing argument that Venice's long-lasting stability should be attributed less to the solidity of the patrician-centric constitution and more to the movement and dynamism of the *popolani* who «played a significant role in the historical destiny of the polity» (p. 7). As Mackenney writes with typical flair, in their provision of welfare and mutual support, the guilds and confraternities, largely created and managed by ordinary people, «formed the tough fibres of some of the most notable durabilities in the history of the Venetians» (p. 75).

# Sergio Botta

## Dagli sciamani allo sciamanesimo

Review by: Claudio Ferlan



**Authors:** Sergio Botta

**Title:** Dagli sciamani allo sciamanesimo. Discorsi, credenze, pratiche

**Place:** Roma

**Publisher:** Carocci

**Year:** 2019

**ISBN:** 9788843090839

**URL:** [http://www.carocci.it/index.php?option=com\\_carocci&task=schedalibro&Itemid=72&isbn=9788843090839](http://www.carocci.it/index.php?option=com_carocci&task=schedalibro&Itemid=72&isbn=9788843090839)

### Citation

C. Ferlan, review of Sergio Botta, *Dagli sciamani allo sciamanesimo. Discorsi, credenze, pratiche*, Roma, Carocci, 2019, in: ARO, III, 2020, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/2/dagli-sciamani-allo-sciamanesimo-claudio-ferlan/>

È un libro ordinato, *Dagli sciamani allo sciamanesimo*, un libro nel quale Sergio Botta procede attraverso un percorso evidentemente a lui molto chiaro, ma ben identificabile anche per il lettore. Leggiamo una storia del concetto di sciamanesimo che parte da premesse ben definite e si sviluppa attraverso un percorso non sempre facile ma riconoscibile. La difficoltà è data dalla materia stessa, dal numero dei riferimenti alla letteratura scientifica e divulgativa, talvolta da un linguaggio non immediato che suggerisce una lettura meditata. L'autore è ben consapevole di tale complessità, tanto da dichiarare nelle conclusioni come essa stessa sia una caratteristica essenziale dello sciamanesimo, «attrattore di istanze spirituali e religiose anche profondamente eterogenee, una categoria capace di agglutinare desideri e bisogni, individuali e collettivi, in contesti tra loro molto diversi» (p. 149). L'ordine invece emerge dal menzionato fluire coerente della ricostruzione e dalla possibilità di riconoscere costantemente le domande di ricerca e il percorso necessario a trovare le risposte o forse, scritto con maggiore precisione, gli elementi sui quali è possibile costruire un'idea fondata sugli oggetti di studio.

Un buon punto di partenza per una recensione è il sottotitolo *–Discorsi, credenze, pratiche* – un complemento molto utile a svelare attraverso quali concetti si guardi agli sciamani e allo sciamanesimo. La ricerca di una definizione dell'oggetto di studio passa infatti attraverso l'analisi proprio dei tre concetti scelti per specificare il titolo. Fin dalle prime pagine si rivela un altro dei punti di forza del libro: la capacità di ragionare tra le discipline, evitando di costruire inutili barriere tra storia e antropologia, per esempio, e attingendo alla letteratura scientifica senza sottovalutare i «prodotti 'di confine'» (p. 18), tenendo così ben presenti i racconti di campo, le speculazioni e una notevole quantità di proposte interpretative. L'approccio interdisciplinare, presente in ogni pagina, è particolarmente vivace nel capitolo 6, *Arcaicizzazione e idealizzazione*. Ci sono dunque i discorsi, le credenze e le pratiche. E c'è anche, nella penultima pagina del libro, un'indicazione personale sulla meta da prediligere al termine della strada della ricostruzione: l'unica possibilità di definire lo sciamanesimo, scrive Botta, è riconoscerlo quale «proiezione, sempre mutevole e plastica, dello sguardo occidentale che ha prima assimilato fenomeni locali e li ha poi ripensati e gettati in una dimensione globale» (p. 149), facendone una sorta di religione globale. Molto più difficile invece proporre un'idea di sciamano, ma, lo sappiamo, è assai più arduo definire i confini di una persona (di un tipo) di quanto non sia farlo per un concetto. Rimane comunque affascinante, rispetto al soggetto, il discorso sulla controcultura statunitense e sugli antropologi sciamani, sviluppato nel capitolo 7 (*Il neosciamanesimo come individualizzazione e istituzionalizzazione*), dove viene preso in esame anche il complicato tema del peso delle sostanze psicotrope in certa narrazione sciamanica.

Facciamo un passo indietro e torniamo al capitolo introduttivo (il primo, *Definire lo sciamanesimo*), che segna quale punto di partenza del discorso la complessa ricerca di una definizione di «sciamano» e «sciamanesimo», termini che molte pieghe differenti hanno preso dopo la divulgazione fuori dal territorio di origine del vocabolo etnico *šamān*, con il quale in Siberia i Tungusi definivano gli operatori rituali. Già la scelta di un termine tra tanti è specchio di una *impasse* concettuale: l'osservatore estraneo descrive il fenomeno presente

ai suoi occhi, consapevolmente o meno, attraverso una riduzione della complessità che invece nella rappresentazione linguistica dei suoi protagonisti è assolutamente presente. Si usano insomma termini altrui, scegliendoli sulla base di una conoscenza limitata, per descrivere cerimonie, rituali, rappresentazioni, partecipazioni, ruoli e molto altro con un solo *šamān*. Per essere chiari, l'introduzione della parola nel lessico europeo prima e nordamericano poi ha comportato semplificazione, imposizione di una categoria ideologicamente determinata e normalizzazione drastica (pp. 50-51). Siamo dunque giunti al punto di definire con una parola presa in prestito in maniera forse casuale da una cultura fenomeni tra loro molto diversi nello spazio e nel tempo, radicati geograficamente in culture e luoghi tra loro lontanissimi, solo talvolta capaci di comunicare: pregnante a questo proposito è il discorso sulla ricerca degli antecedenti dello sciamanesimo, posto al principio del capitolo 2 (*La scoperta degli sciamani*).

La chiave interpretativa attraverso la quale Botta pare lavorare con maggiore frequenza è quella di invenzione, scelta per il titolo del capitolo 3 (*L'invenzione dello sciamanesimo*) ma particolarmente efficace anche nello sviluppo del capitolo 4 (*La diffusione nelle Americhe*) dove si esaminano tra le altre cose la «comparabilità tra gli ambienti artici americani e asiatici» (p. 72) e i tentativi «di dimostrare l'esistenza di un 'complesso sciamanico'» (p. 73). L'autore mette qui in evidenza come nella storia del concetto di sciamanesimo sia centrale il momento in cui esso viene declinato quale aspetto di una sorta di religione primordiale capace di unire i cosiddetti popoli primitivi. Una rappresentazione, questa, che mi pare alla base anche di molte rivisitazioni attuali, poste a fondamento di progetti caratterizzati non di rado da un respiro prevalentemente commerciale, ammiccanti a certo turismo e non esenti dal rischio di cadere in logiche neocoloniali o consumistiche, come puntualmente annotato nell'ultima parte del libro (in particolare, ma non solo, nel capitolo 8: *Il ritorno nei contesti indigeni*). A questa nuova considerazione delle (sempre cosiddette) culture primitive contribuisce in maniera rilevante la loro rivalutazione attraverso il superamento di un paradigma interpretativo declinato in chiave medico-patologica di certi comportamenti e atteggiamenti dello sciamano: non più malato ma, al contrario, guaritore messo al servizio del proprio gruppo sociale. Si tratta di un percorso ricostruito nel capitolo 5 (*Psicopatologia, medicalizzazione, de-medicalizzazione, cura*).

Ho letto un libro da affrontare senza fretta, ripeto, arricchito da una bibliografia conclusiva scelta con cura ed essenzialità, capace di suscitare curiosità e di invogliare a non fermarsi qui.

# Liviana Gazzetta

## Orizzonti nuovi

Review by: Alice Graziadei



**Authors:** Liviana Gazzetta

**Title:** Orizzonti nuovi. Storia del primo femminismo in Italia (1865-1925)

**Place:** Roma

**Publisher:** Viella

**Year:** 2018

**ISBN:** 9788867289776

**URL:** <https://www.viella.it/libro/9788867289776>

### Citation

A. Graziadei, review of Liviana Gazzetta, *Orizzonti nuovi. Storia del primo femminismo in Italia (1865-1925)*, Roma, Viella, 2018, in: ARO, III, 2020, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/2/orizzonti-nuovi-alice-graziadei/>

*Orizzonti nuovi* di Liviana Gazzetta si pone l'ambizioso obiettivo di sintetizzare la storia del movimento delle donne in Italia tra Ottocento e Novecento. Parte della collana «Storia delle donne e di genere» della casa editrice Viella in collaborazione con la Società italiana delle storiche, il saggio dà conto del variegato e composito panorama di associazioni che presero parte ai movimenti femminili italiani dai primi decenni postunitari, attraverso l'Italia liberale e la Grande Guerra fino all'avvento del fascismo. L'analisi si dipana in una cornice temporale delimitata da due spartiacque precisi: la fondazione del periodico «La voce delle donne» nel 1865 a Parma e l'approvazione della legge sul voto amministrativo femminile nel 1925. Il volume tenta di colmare un vuoto nella storiografia italiana attingendo a fonti nuove e di varia natura, instaurando un dialogo anche con la storiografia internazionale.

Discostandosi dalla storiografia classica che descrive le esperienze di fine Ottocento come emancipazionismo, Gazzetta colloca questo primo periodo in una più ampia trattazione del femminismo italiano Otto-Novecentesco, includendo quindi nella sua lettura non solo le espressioni più radicali del movimento ma anche le sue manifestazioni più moderate. Analizzando un ampio ventaglio di voci che vanno dal femminismo moderato alla tradizione democratico-radical, Gazzetta suggerisce di ripensare le attività teoriche e pratiche dei movimenti femminili per includere, sotto il termine «femminismo», anche tutte quelle iniziative sorte per «affermare una più piena cittadinanza e livelli superiori di autonomia femminile rispetto alla società del tempo» (p. 8).

«È la partecipazione al processo di unificazione nazionale che fa affacciare le donne alla scena politica nazionale», scrive Gazzetta. Di fatto, le protagoniste delle battaglie per l'emancipazione femminile e per l'uguaglianza dei diritti tra donne e uomini sono soprattutto le donne di posizioni repubblicane e mazziniane. La prima sezione del libro propone una serie di ritratti di queste figure del movimento, tra le quali spiccano Anna Maria Mozzoni e Gualberta Alaide Beccari. Attorno a quest'ultima si affiancarono in molte per lavorare come collaboratrici della rivista «La donna», fondata da Beccari nel 1868, fondamentale filo rosso di questa prima ricostruzione. L'analisi di Gazzetta delle tematiche al centro del primo femminismo si basa infatti principalmente sugli articoli scritti per questa rivista. All'avanguardia del movimento per circa un ventennio, «La donna» diventa quindi una finestra attraverso cui l'autrice ne analizza l'evoluzione, uno specchio attraverso il quale leggere eventi epocali quali l'esperienza della Comune di Parigi, o battaglie politiche come la campagna contro la prostituzione di Stato.

Per la transizione tra i decenni post-unitari e *l'afin de siècle*, l'autrice privilegia l'analisi della connessione tra maternità e cittadinanza, nodo primario della riflessione femminista. Se la cultura del materno è centrale in entrambi i periodi, nel corso dell'Ottocento – suggerisce Gazzetta – è rintracciabile soprattutto nelle istanze di riforma della famiglia, nell'impegno femminile nel campo civile e in quello etico-politico, mentre a cavallo tra Ottocento e Novecento il *maternage* diventa chiave interpretativa della natura stessa del femminile (p. 92). Per contestualizzare questo passaggio e le nuove forze in gioco nella società italiana Gazzetta utilizza l'immagine della pedagogista Maria Montessori, la cui riflessione ben sintetizza le posizioni delle protagoniste del movimento femminista in questo periodo. La tensione posta dal «positivismo chiaramente deterministico» e la nuova attenzione rivolta all'infanzia svantaggiata si traduce

nell'impegno concreto di Montessori a favore, per citare alcune delle iniziative alle quali l'educatrice prese parte, della riforma delle carceri minorili, dell'educazione dei frenastenici e dell'affermarsi della cultura dell'igiene (p. 88). La pedagogista, tra le prime donne a laurearsi in medicina in Italia, può servire anche come esempio di quella che Gazzetta definisce come la «peculiarità italiana», ovvero il progressivo accesso delle donne all'istruzione (ma non, ancora, alle professioni).

Il periodo del cosiddetto «femminismo pratico», oggetto di una maggiore attenzione storiografica, è anche quello che viene maggiormente esaminato da Gazzetta. Se nella prima sezione una lettura del conflitto di classe all'interno del movimento è infatti trascurata, l'autrice vaglia questo aspetto nella seconda parte del volume grazie a un uso approfondito di diverse fonti e alla sua chiara dimestichezza con la letteratura secondaria italiana. Confrontandosi con il riformismo giolittiano, il femminismo d'inizio secolo si concretizzò in nuovi servizi d'assistenza e in tentativi di riforma delle istituzioni, spesso sotto forma di associazioni che avevano come obiettivo principale quello di ampliare la base della cittadinanza. In questo contesto – suggerisce Gazzetta – quelle che prima erano per lo più realtà locali, sia cittadine sia regionali, si ampliarono fino a raggiungere una dimensione nazionale. In particolare, il Consiglio nazionale delle donne italiane (Cndi), l'Unione femminile nazionale (Ufn), l'Associazione nazionale per la donna presero campo portando avanti, spesso attraverso collaborazioni trasversali, importanti battaglie quali la tutela delle lavoratrici e la valorizzazione dell'artigianato locale fin alla formazione di comitati pro-voto.

Gazzetta propone inoltre un'analisi ben documentata degli sforzi per la mobilitazione anticoloniale e pacifista dell'ultimo decennio dell'Ottocento da parte di varie leghe femminili, che, forti della tradizione dell'emancipazionismo democratico-radical, manifestarono per il ritiro immediato delle truppe dall'avventura coloniale crispana. Partendo da testi come *Sotto altri cieli* di Catia Papa, Gazzetta offre una lettura attenta delle manifestazioni antimperialistiche guidate da femministe come Virginia Nathan e Giacinta Martini Marescotti. Tale analisi le permette di rintracciare una forte peculiarità del femminismo italiano, vale a dire le radici nella costituzione dello Stato nazionale, che al movimento aveva dato una sorta di «imprinting emotivo di base», un elemento fondativo (p. 174). Se, perciò, nei decenni post-unitari un afflato democratico, umanitario e anticoloniale spinse le varie organizzazioni femminili a manifestare contro l'impresa coloniale, la guerra di Libia prima e il movimento irredentista poi favorirono «la nascita di un nazionalismo femminile di matrice politica» che spostò l'asse della riflessione di molte organizzazioni e associazioni «su temi sempre più identitari e proiettati su uno scenario internazionale, spesso filogovernativi» (pp. 176-177). Gazzetta individua dunque nei primi anni della seconda decade del Novecento un cambiamento radicale all'interno del movimento femminile determinato da innumerevoli fattori tra i quali l'intervento in Libia e l'avviarsi del movimento irredentista menzionati in precedenza, ma anche la scissione sull'insegnamento della religione al primo Congresso femminile del 1908 e le diverse posizioni nei confronti dell'entrata in guerra.

*Orizzonti nuovi* fornisce una panoramica della realtà composita del primo femminismo italiano, un universo di orientamenti e correnti spesso divergenti tra loro che lottarono per l'affermazione dei diritti civili e politici delle donne. Il testo si avvale di alcune analisi comparate; tra le più citate vi è *Globalizing feminisms, 1789-1945* di Karen Offen per i decenni post-unitari, anche se una maggiore inclusione di opere simili avrebbe notevolmente arricchito il volume specialmente per l'età giolittiana, rispetto alla quale testi come *Atlantic Crossings* di Daniel T. Rogers o *The Transatlantic Kindergarten* di Ann Taylor Allen, per citarne solo alcuni, hanno ormai dimostrato i limiti di un'analisi dell'attivismo femminile entro i confini dello stato-nazione. Ciò nonostante, l'opera di Gazzetta offre un'importante riflessione che non mancherà di arricchire il dibattito sui diritti delle donne, in un'epoca, come è la nostra, nella quale le differenze di genere informano profondamente il sociale e il politico.

## Early Modern History (16th-18th Century)

# Benjamin Heidenreich

## Ein Ereignis ohne Namen?

Review by: Angela De Benedictis



**Authors:** Benjamin Heidenreich

**Title:** Ein Ereignis ohne Namen?. Zu den Vorstellungen des ‚Bauernkriegs‘ von 1525 in den Schriften der ‚Aufständischen‘ und in der zeitgenössischen Geschichtsschreibung

**Place:** Berlin

**Publisher:** De Gruyter Oldenbourg

**Year:** 2019

**ISBN:** 9783110603750

**URL:** <https://www.degruyter.com/view/product/503569>

### Citation

A. De Benedictis, review of Benjamin Heidenreich, Ein Ereignis ohne Namen?. Zu den Vorstellungen des ‚Bauernkriegs‘ von 1525 in den Schriften der ‚Aufständischen‘ und in der zeitgenössischen Geschichtsschreibung, Berlin, De Gruyter Oldenbourg, 2019, in: ARO, III, 2020, 2, URL <https://aroisig.fbk.eu/issues/2020/2/ein-ereignis-ohne-namen-angela-de-benedictis/>

È ormai da una quarantina d'anni, certamente a partire dal 'classico' studio di Peter Blickle sulla guerra dei contadini come rivoluzione nella Riforma luterana [1], che la storiografia si interroga sulle diverse denominazioni utilizzate dai contemporanei in relazione all'evento del 1525. Guerra, sedizione, sollevazione, tumulto, o altro? Il libro di Heidenreich, risultato della dissertazione discussa presso la Facoltà di Filosofia dell'Università di Würzburg nell'estate del 2017, riprende il problema da un punto di vista nuovo rispetto alla stagione di rinnovamento degli studi costituita dalla ricerca di Blickle e altri a partire dalla seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso.

La questione di cui si occupano le 314 pagine del libro – completate da una consistente bibliografia e da un indice delle espressioni utilizzate dai contemporanei all'evento nelle diverse tipologie di fonti che sono alla base della ricerca – è come gli insorti («Aufständischen» è il lemma di cui si serve l'autore nella sua trattazione) avessero descritto le proprie intenzioni, premesso che non avevano mai trovato una denominazione per l'evento di cui erano stati attori principali (in relazione al quale Heidenreich si serve del termine «Erhebung»). Avevano comunque un nome per significare le loro intenzioni? A quale vocabolario ricorrevano? E a quel vocabolario come si rapportarono le cronache e narrazioni dei contemporanei?

Per rispondere, Heidenreich ritiene di non poter più ricorrere né alla semantica storica né alla analisi del discorso, ma trova un utile metodo di lavoro e un valido presupposto teorico nella politolinguistica, nell'analisi dei concetti politici unita a quella delle strategie verbali e delle tematizzazioni linguistiche. Il concetto di propaganda della scienza politica moderna intesa come forma di comunicazione costituisce altresì uno strumento di lavoro adatto a interpretare le fonti primarie. Queste sono costituite soprattutto dai *pamphlet* (*Flugschriften*) degli insorti, compresi naturalmente i famosi 12 articoli; dalle corrispondenze delle loro assemblee, relative ad un'area territoriale che dal caso di studio iniziale e costantemente presente (Rothenburg ob der Tauber, in Baviera) si estende necessariamente alle collegate realtà in Alta Svevia, Württemberg, Neckartal-Odenwald. Per le cronache e le narrazioni contemporanee, redatte dalla parte contrapposta agli insorti, Heidenreich si serve dell'enorme *corpus* già raccolto nell'ultimo quarto del XIX secolo, ampliato da alcune edizioni più recenti.

L'analisi delle fonti di parte degli insorti mostra che fin dall'inizio l'evento è caratterizzato da una discussione con la controparte sul significato e sull'uso corretto di determinati termini, che rinvia a diverse concezioni della realtà e a diverse pratiche sociali. Il lemmario che Heidenreich estrae dalle fonti e di cui segue anche la frequenza è costituito da quelle parole/concetti già ben noti alla storiografia sull'argomento: soprattutto, fratellanza (*Bruderschaft*), amore per il prossimo (*Nächstenliebe*), concordia (*Einigkeit*), giustizia (*Gerechtigkeit*), bene comune (*gemeines Nutzen*), verità (*Wahrheit*), obbedienza/disobbedienza (*Gehorsamkeit/Ungehorsamkeit*); e naturalmente *Aufruhr*, *Empörung*.

Con quel vocabolario a disposizione gli insorti si confrontavano intensivamente e denominavano le proprie intenzioni in modo stereotipato. Lo usavano in modo contrario rispetto agli avversari, distanziandosi dalle loro connotazioni negative, ridefinendolo per ricostruire una concezione positiva di una resistenza legittima. Le neo-definizioni miravano a influenzare altre persone e a stabilire nuove concezioni della realtà anche attraverso l'uso della violenza.

Se l'analisi dei termini è funzionale all'indagine sulle intenzioni degli insorti, quella degli elementi narrativi – cioè della storiografia coeva agli eventi e delle diverse forme di racconto – serve all'autore per affrontare innanzitutto la questione degli elementi scelti dai cronisti (normalmente a nome dell'autorità cittadina e/o dei signori) per trasformare gli eventi in «guerra contadina» (*Bauernkrieg*), e poi anche il passaggio alla cultura della memoria.

Una parte del lavoro di Heidenreich è anche dedicato a analizzare quale nome fosse utilizzato dagli insorti per significare la trasformazione della società. In questa parte sono seguite alcune specifiche vicende di conflitti tra insorti e autorità che si svolsero, a seconda dei casi, pacificamente o con l'uso della violenza. È qui che entrano in gioco alcune parole non prese in considerazione in precedenza, come tirannide, ordine, riforma, verità evangelica e cristiana, difesa per necessità (*Notwehr*). È qui che il racconto biblico dell'Esodo fornisce per una cinquantina di pagine (pp. 177-226) il nome per la auspicata trasformazione della società nel 1525, la possibilità di rappresentare la terra promessa.

Da un certo punto di vista è questa la conferma che gli insorti non riuscissero a trovare una denominazione contemporanea per l'evento di cui furono protagonisti.

Questa è infatti la conclusione cui giunge l'autore del libro, che però sottolinea anche come gli insorti non rimasero senza voce. Il linguaggio politico con il quale espressero le proprie intenzioni aveva origine nel credo della Riforma e anche in altri discorsi che prospettavano meccanismi di soluzione di problemi sociali, attraverso azioni.

Fin qui, per quanto molto sintetizzato, il contenuto del libro. Esso offre indubbiamente numerosi spunti di riflessione per ulteriori ricerche e che certamente coglie un problema rilevante nel richiamare l'attenzione sull'evento senza nome. Il volume presenta tuttavia alcuni elementi di debolezza – a parere di chi scrive – quando, da una parte, rinuncia ad approfondire la dimensione del sapere culturale cui pure fa riferimento in quanto base per le intenzioni degli insorti. Come se quel lemario che le esprime non avesse già un proprio spessore prima del 1525. Dall'altra, quando non prende sufficientemente considerazione il livello di discussione storiografica già presente sulla problematica del *quantum* di diritto divino e di 'altro' diritto nei 12 articoli prima che la sua ricerca fosse conclusa. Non si può ovviamente imputare a Heidenreich di non avere riflettuto su un libro che al momento della chiusura del suo manoscritto non era ancora stato pubblicato. Alludo qui alla monografia di David von Mayenburg sul diritto comune nei 12 articoli [2], di cui va comunque dato atto a Heidenreich di avere auspicato la futura uscita (p. 205, nota 663). Lo ripeto, questo è ovvio. Molti altri saggi sul tema, alcuni dei quali dello stesso von Mayenburg, che Heidenreich mostra di conoscere, forniscono tuttavia elementi sufficienti per poter osservare tramite le parole del lemario degli insorti altre fonti utilissime al fine di ipotizzare risposte alle domande da lui poste. Forse i cinque anni che mancano al cinquecentenario della 'guerra contadina' offriranno la possibilità di ulteriori confronti e riflessioni su un tema sempre avvincente.

[1] P. Blickle, *Die Revolution von 1525*, München, R. Oldenbourg, 1981 (I edizione), trad. it. *La riforma luterana e la guerra dei contadini. La rivoluzione del 1525*, Bologna, Il Mulino, 1983.

[2] Su cui A. De Benedictis, recensione a D. von Mayenburg, *Gemeiner Mann und Gemeines Recht. Die Zwölf Artikel und das Recht des ländlichen Raums im Zeitalter des Bauernkriegs*, Frankfurt a. M., Klostermann, 2018, in ARO, 2, 2019, 2, URL <https://aroisig.fbk.eu/issues/2019/2/gemeiner-mann-und-gemeines-recht-angela-de-benedictis/>

# Massimo Firpo, Germano Maifreda L'eretico che salvò la Chiesa

Review by: Alessandro Paris



**Authors:** Massimo Firpo, Germano Maifreda

**Title:** L'eretico che salvò la Chiesa. Il cardinale Giovanni Morone e le origini della Controriforma

**Place:** Torino

**Publisher:** Einaudi

**Year:** 2019

**ISBN:** 9788806233570

**URL:** <https://www.einaudi.it/catalogo-libri/storia/storia-moderna/eretico-che-salvo-la-chiesa-massimo-firpo-9788806233570/>

#### Citation

A. Paris, review of Massimo Firpo, Germano Maifreda, L'eretico che salvò la Chiesa. Il cardinale Giovanni Morone e le origini della Controriforma, Torino, Einaudi, 2019, in: ARO, III, 2020, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/2/eretico-che-salvo-la-chiesa-alessandro-paris/>

«Torrenziale, onnivora, scoraggiante». Così gli autori, Massimo Firpo e Germano Maifreda, presentano la loro monumentale biografia del cardinale milanese Giovanni Morone (1509-1580), autorevole diplomatico, ultimo presidente del Concilio di Trento, ma costantemente inseguito da accuse di eresia e colpito da un processo inquisitoriale nel 1555. Nunzio a più riprese nella Germania sconvolta dalla Riforma tra 1536 e 1555 e a lungo massimo conoscitore delle trame imperiali all'interno della Curia romana, fu inviato papale a Bologna (1544-1549), legato al Concilio nella prima fallita convocazione a Trento (1542-1543) e poi presidente delle ultime sessioni (1563-1564); ancora, tessitore delle trattative diplomatiche per l'alleanza che avrebbe portato alla battaglia di Lepanto e fautore della ricomposizione dei conflitti politici genovesi (1575-1576), nonché legato papale a Ratisbona per dirimere la controversia relativa al destino del Regno di Polonia-Lituania all'estinzione della dinastia degli Jagelloni (1576). Vescovo di Novara e di Modena, dove venne nominato la prima volta appena ventenne e affrontò «con desterità e mansuetudine» l'impegno pastorale, rivestì ruoli di primo piano nella Curia pontificia, interrotti soltanto dalla parentesi del processo inquisitoriale. Si occupò dell'organizzazione del Collegio Germanico a Roma, esercitò la protettoria della Santa Casa di Loreto, fu cardinale protettore di domenicani, benedettini cassinesi e cistercensi, nonché dei territori ereditari asburgici e d'Inghilterra, raccogliendo, negli anni Settanta, l'eredità dell'amico Reginald Pole, durante il breve ritorno del paese all'obbedienza romana.

Tuttavia, sino alla morte, «quel principe della Chiesa, ricco di talento ed esperienza, amico degli imperatori asburgici, ammirato dai re di Francia e di Spagna, da tutti riconosciuto come uomo di acutissimo intuito politico ed esemplare dirittura morale, dovette fronteggiare l'inevitabile diffidenza causata dalle accuse di eresia di cui era stato fatto segno» (pp. XIV-XV). Nella sua vicenda umana e religiosa – sottolineano i due autori – «si riflettono come in uno specchio i conflitti interni, le tensioni, le pluralità delle scelte e degli esiti possibili, le contraddizioni emerse nel corpo malato dell'istituzione ecclesiastica quando la protesta di Lutero e il sacco di Roma le imposero di cercare la strada con cui uscire dall'abisso in cui era precipitata»; le conseguenze di tali scelte, poi, «ne avrebbero segnato fino a oggi la realtà istituzionale, l'autocoscienza storica e la prassi pastorale» (pp. XIX, XXIX).

Agli occhi della storiografia di matrice cattolica otto-novecentesca, che muoveva da chiari intenti apologetici (Ludwig von Pastor, Hubert Jedin), Morone costituiva «una figura imbarazzante, un simbolo dei laceranti conflitti che avevano diviso i vertici di una gerarchia ecclesiastica tornata a essere compatta e desiderosa di presentarsi come tale anche nel passato» (p. XXV). Altri tentativi di affrontare singoli ambiti della biografia e delle scelte religiose del cardinale milanese, come quelli intrapresi da Gustave Constant e da Federico Sclopis, e, più di recente, da Thomas F. Mayer e Patrick A. Robinson, non hanno sostanzialmente scalfito quest'immagine agiografica di Morone, quale «strumento del perenne istinto conciliare della Chiesa» (p. XXVIII).

In quest'ottica, la categoria di Controriforma comprende non soltanto il contrasto della Riforma da parte della Chiesa di Roma, ma anche i conflitti interni alla stessa Curia, a partire dalla lotta, avviata dal cardinal Gian Pietro Carafa e dai cardinali zelanti, «forti della poderosa

arma inquisitoriale di cui avevano saputo munirsi, contro una riforma cattolica altra e diversa da quella che sarà definita tale in età posttridentina» (p. XXIV).

È per tale motivo che i paradossi iscritti nella biografia di Morone, quel «continuo oscillare del pendolo politico e religioso» che segnò straordinariamente la sua carriera (salvatore del Concilio e candidato al Papato, ma al contempo a un passo dalla condanna definitiva del Sant'Ufficio tra le due convocazioni conciliari), riflettono in forme evidenti incertezze e conflitti che segnarono in profondità la storia della Chiesa del XVI secolo e che la caratterizzeranno anche nei secoli successivi. Tali contraddizioni possono essere sciolte solo ancorando alle fonti lo straordinario percorso biografico dell'ecclesiastico, celebrato dalla Chiesa tridentina come indispensabile, ma bollato a lungo come eretico. Nelle 1122 pagine di questo volume, compimento di un lungo processo d'indagine documentaria e di studi su singoli ambiti della vita del cardinale, la trama biografica è ricostruita sulla base di un enorme deposito documentario rastrellato nell'ultimo trentennio tra gli archivi europei, nonché grazie alla ricchissima fonte del suo processo inquisitoriale, la cui edizione si è dipanata tra 1981 e 2015, ed ha avviato, da tempo, ulteriori ricerche sugli spirituali italiani, sui rapporti tra Chiesa romana, Asburgo e Francia in Italia, sulla storia del Concilio.

Tra i ventisette capitoli del volume, accanto ai racconti delle vicende inquisitoriali e della breve stagione degli spirituali italiani, Firpo e Maifreda riservano ampio spazio agli ambiti personali e familiari di Morone: dalla precoce formazione politica alle dinamiche patrimoniali, dai primi approcci con la Curia di papa Clemente VII (che vide in lui l'erede del talento politico del padre Girolamo) alla consistenza della sua famiglia cardinalizia e alla questione delle rendite finanziarie («Io tengo una casa, non una corte», precisava il milanese nel 1542), nonché alle disposizioni testamentarie e agli oggetti d'uso quotidiano elencati negli inventari. Si tratta di frammenti particolarmente preziosi, che permettono di indagare ulteriormente le convinzioni e le abitudini di quell'insondabile «pozzo di S. Patrizio» (come lo definì papa Paolo III), indiscusso protagonista della storia della Chiesa e della diplomazia europea nel Cinquecento.

# Paolo Savoia Cosmesi e chirurgia

Review by: Donatella Bartolini



**Authors:** Paolo Savoia

**Title:** Cosmesi e chirurgia. Bellezza, dolore e medicina nell'Italia moderna

**Place:** Milano

**Publisher:** Editrice Bibliografica

**Year:** 2017

**ISBN:** 8870759822

**URL:** <https://www.editricebibliografica.it/scheda-libro/paolo-savoia/cosmesi-e-chirurgia-9788870759822-512687.html>

#### Citation

D. Bartolini, review of Paolo Savoia, *Cosmesi e chirurgia. Bellezza, dolore e medicina nell'Italia moderna*, Milano, Editrice Bibliografica, 2017, in: *ARO*, III, 2020, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/2/cosmesi-e-chirurgia-donatella-bartolini/>

Il libro è un interessante esempio di microstoria culturale. L'autore si è occupato di un'opera edita a Venezia nel 1597, *De curtorum chirurgia per insitionem*, del medico bolognese Gaspare Tagliacozzi, da considerarsi la prima esposizione a stampa della tecnica con la quale venivano ricostruiti, in particolare, i nasi mutilati. Un lembo di pelle nella regione superiore del braccio veniva tagliato e fatto aderire alla parte sfregiata. Braccio e viso rimanevano collegati dal lembo di pelle per almeno tre settimane, alla fine delle quali, esso veniva reciso e modellato per dare forma al naso. La tecnica, che presentava inconvenienti dovuti al dolore e alla scomodità, è paragonabile a quella dell'innesto conosciuta e praticata in agricoltura.

Savoia dichiara fin da subito di aver voluto riflettere sul «perché il medico ... desiderava così tanto essere ricordato come 'chirurgo plastico' e sul «modo in cui la scienza medica ha mediato questo desiderio con quello dei suoi pazienti di avere il proprio volto restaurato nella sua bellezza e dignità» (p. 9). La ricerca si snoda attraverso sei capitoli e una conclusione tesi a illustrare «ciò che era rimasto fuori» (*ibidem*) dal *De curtorum*: il contesto, ma anche le ragioni inesprese dell'autore.

Il libro di Tagliacozzi, il cui posto nella storia della rinoplastica è riconosciuto da tempo, diviene oggetto di studio non per la sua valenza nell'ambito dello sviluppo delle tecniche ricostruttive, né all'interno di un'encomiastica biografia dell'inventore del «metodo Tagliacozzi». Il *focus* è qui posto sull'opera in quanto prodotto individuale, testimonianza dell'aspirazione del suo autore a lasciare traccia di sé in campo scientifico e, al contempo, mezzo per la costruzione di una carriera «spettacolare» (p. 47). Il libro si rivolgeva a un pubblico fatto di specialisti (si compone di due volumi, in latino, con un'impostazione in parte erudita, che spazia dai classici della medicina, alla fisiognomica, alla cosmesi), ma doveva avere delle ricadute anche in termini di prestigio sociale. Savoia si sofferma sulla biografia di Tagliacozzi quel tanto che basta per ricordarci della sua ascesa da figlio di un artigiano della seta a professore universitario e medico di Vincenzo Gonzaga. Le ragioni inesprese, quindi, hanno a che fare con le relazioni tra un professionista della salute che pratica la chirurgia e i suoi pazienti, in prevalenza membri del patriziato, e con l'ambiente universitario in grado di cooptare uomini di origini diverse, dal figlio di un artigiano al rampollo di una famiglia di medici collegiati. Il medico e i suoi pazienti sono due fattori complementari di una storia che si riflette nel libro e che Savoia (attraverso un approfondimento critico delle fonti disponibili sui casi trattati con questa tecnica) chiarisce nel primo capitolo: si tratta di uomini, aristocratici, mutilati in duello, in guerra o nel corso di una rissa. Uomini la cui immagine pubblica andava tutelata, a costo anche di un'operazione dolorosa. Nel secondo capitolo, Savoia torna a mostrarci la complementarietà dei due attori del libro attraverso il valore, non solo simbolico, degli strumenti da taglio: la spada dell'aristocratico e il rasoio del chirurgo. La metà del Cinquecento vide il fiorire della letteratura sul duello (condannata a Trento e messa all'Indice solo a partire dalla fine del secolo), trattati e scuole di scherma, e in genere riflessioni sull'onore, tema nel quale confluirono quelli della virtù, dell'idea di nobiltà e della rimodulazione dei valori cavallereschi. A prendersi cura delle ferite era uno spettro di figure professionali

legate alla chirurgia (Savoia ne individua almeno cinque), con percorsi di formazione molto diversi, dall'empirico al barbiere-chirurgo, al chirurgo non laureato fino al medico che praticava la chirurgia, come Tagliacozzi, prodotto di una formazione umanistica e di un apprendistato manuale.

Il *De curtorum* va anche inteso alla luce degli elementi che, come spiega Savoia nel terzo capitolo, costituivano nel XVI secolo «una cultura del volto»: fisiognomica, tradizione filosofica e medica, ritrattistica, letteratura, normativa penale, teologia, medicina legale, fino alla percezione popolare e sociale. Qual era il ruolo assegnato al viso nell'ambito dei rapporti sociali e di genere, nonché nel cammino di elaborazione del concetto di identità personale? E altrettanto essenziali sono i concetti di salute e politezza disaminati nel quarto capitolo, per spiegare il percorso intellettuale che porta Tagliacozzi a motivare, legittimandola, un'operazione di medicina cosmetica il cui fine principale «non è la restaurazione della bellezza originaria del volto, ma la riabilitazione delle sue funzioni» (pp. 115-116). Bellezza e funzionalità significano, riprendendo Galeno, salute, lo scopo di qualsiasi intervento medico.

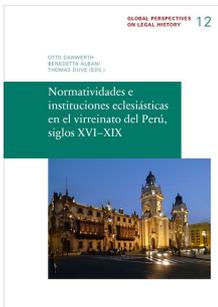
Il libro in questione, però, è anche la sintesi di una tradizione collettiva fatta di sperimentazioni e tecniche esercitate da diversi «artigiani del corpo» (le famiglie dei siciliani Branca e dei calabresi Viano, per citare gli esempi più conosciuti) e passate attraverso la trasmissione orale di «segreti». Anche Tagliacozzi partecipa di questa tradizione e fissa nel suo lavoro ciò che si è sedimentato in quella «zona di scambio» (p. 118) di tecniche e abilità tra barbieri, chirurghi dotti e altre figure artigianali. Savoia dedica il quinto capitolo alla diffusione delle tecniche di innesto nel campo della botanica e della medicina, dando rilievo alle categorie di naturale e artificiale e al ruolo ad esse attribuito nell'ambito della cosiddetta «rivoluzione scientifica». Passando attraverso trattati di agronomia (Columella sopra tutti) e medicina, Tagliacozzi cerca di individuare «le implicazioni filosofiche delle sue operazioni» (p. 140) in un quadro concettuale, quello aristotelico-galenico, che non sempre soddisfa questa esigenza. È qui che il chirurgo bolognese, sostenendo l'importanza della tecnica a supporto del lavoro della natura, diviene emblema di un processo di cambiamento che portò, anche grazie al lavoro sommerso di tanti suoi colleghi, al superamento della fisiologia umorale prima del meccanicismo seicentesco.

Il sesto capitolo indaga l'atteggiamento dei chirurghi di età moderna nei confronti del dolore, elemento che accompagnava qualsiasi intervento, modulava i rapporti con il paziente e in qualche modo poteva costituire un deterrente all'esecuzione dell'intervento stesso. La posizione di Tagliacozzi all'interno dell'economia morale del dolore (con riferimento dunque alla ragione per cui sopportarlo) era legata all'etica stoica e alla volontà di tutela dell'onore di quegli uomini sfigurati, esponenti di classi sociali elevate, inseriti in una vita pubblica. La fortuna del libro è ricostruita in un capitolo finale nel quale è ribadito il carattere di unicità dell'opera, a metà tra trattato erudito e manuale pratico, che riflette le due anime del suo autore. Il volume presenta anche numerose immagini nel testo e tavole a colori, una ricca bibliografia e un indice dei nomi.

Il lavoro di Savoia offre un originale punto di vista sui rapporti tra scienza medica e società nel Cinquecento, valorizzando l'intreccio di motivi culturali, antropologici e intellettuali, questioni di genere, pratiche e teorie connesse al tema del volto. Esso guarda però anche all'oggi, ricordandoci con quali problematiche si misuri e quali sfide affronti la chirurgia ricostruttiva contemporanea nel suo prendersi cura di uno degli elementi fondamentali dell'identità individuale.

# Danwerth Otto, Albani Benedetta, Duve Thomas (eds.) Normatividades e instituciones eclesiásticas en el virreinato del Perú, siglos XVI – XIX

Review by: Flavia Tudini



**Editors:** Danwerth Otto, Albani Benedetta, Duve Thomas

**Title:** Normatividades e instituciones eclesiásticas en el virreinato del Perú, siglos XVI – XIX

**Place:** Frankfurt am Main

**Publisher:** Max Planck Institute for European Legal History

**Year:** 2019

**ISBN:** 9783944773223

**URL:** <https://www.rg.mpg.de/publikationen/gplh-12>

#### Citation

F. Tudini, review of Danwerth Otto, Albani Benedetta, Duve Thomas (eds.), *Normatividades e instituciones eclesiásticas en el virreinato del Perú, siglos XVI – XIX*, Frankfurt am Main, Max Planck Institute for European Legal History, 2019, in: ARO, III, 2020, 2, URL <https://arolisig.fbk.eu/issues/2020/2/normatividades-e-instituciones-eclesiasticas-en-el-virreinato-del-peru-siglos-xvi-xix-flavia-tudini/>

Il ruolo assunto dalle istituzioni ecclesiastiche all'interno del contesto giuridico dei viceregni americani della *Monarquía Hispánica* è un oggetto di studio che non può che prendere le mosse dalla definizione di «Diritto indiano», un termine coniato dagli storici del diritto per riferirsi a quel complesso insieme di norme in vigore nei territori americani nella prima età moderna. La prima definizione venne elaborata nel 1916 da Ricardo Levene, che diede vita a un nuovo campo di indagine che si sarebbe poi rafforzato alla metà del Novecento. In particolare, a partire dagli anni Cinquanta fu Alfonso García Gallo a diventarne il più importante esponente, cui seguirono gli importanti studi di Ismael Sánchez Bella e Victor Tau Anzoátegui [1]. Pur riprendendo la definizione classica di «Diritto indiano», gli studi più recenti – tra cui quelli di Thomas Duve [2] – hanno però posto l'attenzione su alcuni aspetti particolari, sino ad oggi poco approfonditi dalla storiografia tradizionale, come la normativa religiosa all'interno del contesto giuridico generale o l'importanza che assunse la circolazione delle informazioni nella pratica giuridica.

Il libro curato da Otto Danwerth, Benedetta Albani e Thomas Duve si inserisce all'interno di questo rinnovato campo di studi di storia del diritto, focalizzando l'attenzione sugli aspetti ecclesiastici nella pratica giuridica dei territori dell'America spagnola della prima età moderna. Tematiche che già da tempo sono oggetto di interesse per il Max Planck Institute for European Legal History che, attraverso una serie di pubblicazioni, ha voluto presentare le più recenti ricerche sul tema sia nel contesto del vicereame della Nuova Spagna – si ricorda tra gli altri il libro *Normatividades e instituciones eclesiásticas en la Nueva España, siglos XVI-XIX*, curato sempre da Albani, Danwerth e Duve del 2018 – che del vicereame del Perù, in cui si inserisce il recente *Normatividades y instituciones eclesiásticas en el virreinato del Perú, siglos XVI-XIX* [3]. In entrambe queste pubblicazioni, l'intento dei curatori è stato quello di mettere in evidenza il ruolo assunto dalle istituzioni ecclesiastiche nella pratica giuridica dell'America spagnola nella prima età moderna, allontanandosi dalla classica storiografia giuridica che, per la sua forte impronta legalista statalista, si è limitata a ricostruire la storia del diritto e degli ordini normativi vigenti nella prima età moderna a partire dal diritto secolare. D'altro canto, la storiografia relativa all'epoca coloniale ha dedicato molta attenzione alla Chiesa e alle sue istituzioni, ma soffermandosi raramente sulle questioni normative che si sarebbero poi inserite nel contesto generale del Diritto indiano (p. 1). Partendo da queste premesse, l'oggetto di studio di questo libro sono le normative religiose, e le istituzioni che le produssero, nelle province ecclesiastiche di Lima e Las Charcas (La Plata), appartenenti ai vicereami del Perù e di La Plata, tra il XVI al XIX secolo. Il lavoro non si presenta come uno studio omogeneo ed esaustivo della storia delle norme ecclesiastiche, ma presenta otto casi di studio al fine di mettere in luce alcune delle più importanti istituzioni ecclesiastiche e le relative norme specifiche. Questa impronta è data principalmente dall'origine del libro, che è il risultato di un seminario tenuto presso il Goethe-Institut di Lima nel 2012.

La prima parte –*Legislación eclesiástica a final del siglo XVI*– è dedicata al lavoro legislativo di Toribio Mogrovejo (1580-1606), secondo arcivescovo di Lima e promotore dell'applicazione dei decreti tridentini in Perù attraverso il III Concilio di Lima (1583). In questo ambito si inseriscono i saggi di Mario L. Grignani e Sebastián Terraneo, l'uno analizzando la legislazione ecclesiastica all'interno della *Consueta* (le regole consuetudinarie dei Capitoli delle Cattedrali americane) e l'altro il regime penale nelle assemblee ecclesiastiche. La seconda parte – *Litigación canónica en el siglo XVII*– composta dal solo saggio di Renzo Honores si concentra sui tribunali metropolitani superiori nelle sedi arcivescovili (*Audiencia Arzobispal*), analizzando le figure di avvocati e procuratori nelle cause ecclesiastiche. Le norme ecclesiastiche riguardanti gli ordini religiosi sono, invece, oggetto della terza parte del libro – *Ordines religiosas durante los siglos XVI y XVII* – in cui Claudio Ferlan studia in chiave comparativa la prima evangelizzazione gesuita nelle provincie di Austria e Perù (XVI secolo), mentre Liliana Pérez Miguel si sofferma sul caso della fondazione del Monastero de la Concepción della città di Lima (1570-1630). La quarta parte – *La administración diocesana en el siglo XVIII*– sposta l'attenzione dalla provincia di Lima a quella di Las Charcas (La Plata), arrivando al XVIII secolo. In particolare, il saggio di Miriam Moriconi è dedicato all'attività dei tribunali ecclesiastici, focalizzandosi sulle loro caratteristiche, sugli *oficiales*, e sulle sovrapposizioni giuridiche che si vennero a creare con i tribunali reali; il saggio di Maria Laura Mazzoni, invece, studia l'amministrazione diocesana della diocesi di Tucuman. L'ultima parte del libro – El Patronato a principio del siglo XIX – propone, attraverso lo studio di Lucrecia Enríquez, una riflessione sul concetto di *patronato eclesiástico* che venne rivendicato dal Cile durante il processo di indipendenza e della nascita della Repubblica tra 1810 e 1833, e di come venne esercitato dai successivi governi.

Nonostante gli stessi curatori del volume si rammarichino che la storiografia citata non sia successiva al 2015, a causa dei lunghi tempi della pubblicazione, *Normatividades y instituciones eclesiásticas en el virreinato del Perú, siglos XVI-XIX* è un volume ambizioso che apre nuove prospettive alla riflessione storiografica sul ruolo assunto dalle istituzioni ecclesiastiche nella creazione di quel tessuto normativo che avrebbe definito il Diritto indiano nell'America spagnola. Inoltre, dialoga con successo con i più recenti studi non solo di storia del diritto o di storia coloniale, ma anche e soprattutto con la storia globale permettendo analisi comparative tra i territori americani e l'Europa oltre che tra le diverse regioni del vicereame. Emerge così il ruolo fondamentale giocato dalle istituzioni ecclesiastiche e dai suoi attori nella formazione di ordini normativi nell'America spagnola della prima età moderna, in una prospettiva comparata e multidisciplinare che arricchisce il dibattito della storia del diritto sui temi del Diritto indiano, del diritto canonico e delle relazioni tra Stato e Chiesa nel periodo del governo spagnolo fino all'indipendenza.

[1] Si rimanda ad esempio a: R. Levene, *Introducción a la Historia del derecho indiano*, Buenos Aires, Valerio Abeledo, 1924; A. García Gallo, *Metodología de la historia del derecho indiano*, Santiago del Chile, Editorial Jurídica de Chile, 1970; A. García Gallo, *Estudios de historia del derecho indiano*, Madrid, Instituto Nacional de Estudios Jurídicos, 1972; I. Sanchez Bella, A. de La Hera, C. Díaz Rementería, *Historia del Derecho Indiano*, Madrid, Mapfre, 1992; I. Sanchez Bella, *Nuevos estudios de Derecho Indiano*, Pamplona, Eunsa, 1995; V. Tau Anzoátegui, *Casuismo y Sistema: indagación histórica sobre el espíritu del Derecho Indiano*, Buenos Aires, Instituto de investigaciones de historia del derecho, 1992; V. Tau Anzoátegui, *Nuevos horizontes en el estudio histórico del Derecho Indiano*, Buenos Aires, Instituto de investigaciones de historia del derecho, 1997.

[2] T. Duve-H. Pihlajamäki (edd), *New Horizons in Spanish Colonial Law* (Global Perspectives on Legal History, 3), Frankfurt a. M., Max Planck Institute for European Legal History, 2015; T. Duve, *Spatial Perceptions, Juridical Practices, and Early International Legal Thought around 1500. From Tordesillas to Saragossa*, in S. Kadelbach (ed.), *System, Order, and International Law: The Early History of International Legal Thought from Machiavelli to Hegel*, Oxford, Oxford University Press, 2017, pp. 418-442; T. Duve, *Global Legal History – A Methodological Approach*, in *Oxford Handbooks Online* – Law, Jan. 2017 (<https://www.oxfordhandbooks.com/view/10.1093/oxfordhb/9780199935352.001.0001/oxfordhb-9780199935352-e-25>).

[3] B. Albani - O. Danwerth - T. Duve (edd.), *Normatividades y instituciones eclesiásticas en la Nueva España, siglos XVI–XIX* (Global Perspectives on Legal History, 5), Frankfurt a.M., Max Planck Institute for European Legal History, 2018.

# Susanne Rau

## History, Space, and Place

Review by: Massimo Rospocher



HISTORY, SPACE, AND  
PLACE

Susanne Rau



**Authors:** Susanne Rau

**Title:** History, Space, and Place

**Place:** London-New York

**Publisher:** Routledge

**Year:** 2019

**ISBN:** 9781138742215

**URL:** <https://www.routledge.com/History-Space-and-Place/Rau/p/book/9781138742215>

### Citation

M. Rospocher, review of Susanne Rau, History, Space, and Place, London-New York, Routledge, 2019, in: ARO, III, 2020, 2, URL <https://arolis.fbk.eu/issues/2020/2/history-space-and-place-massimo-rospocher/>

L'interesse per la dimensione spaziale della ricerca storica non è certo una novità. Basti pensare ad alcune tradizioni storiografiche, come quella francese, che vantano legami profondi e di lunga data tra discipline come la geografia e la storia, relazioni che si possono far risalire già alla prima generazione delle *Annales*, se non prima. Tuttavia, è innegabile che attualmente lo spazio rappresenti una categoria analitica fondamentale (e ubiqua) nell'ambito delle scienze umane e sociali. È infatti ormai da più di un ventennio che si discute di uno *spatial turn* in atto nelle discipline storiche [1] e, più in generale, della definizione di un ampio campo interdisciplinare descritto come *spatial humanities* – che coinvolge, oltre agli storici *tout court*, geografi, letterati, antropologi, sociologi, urbanisti, storici dell'arte, della scienza e dell'architettura.

Per orientarsi all'interno di questo panorama transdisciplinare dai contorni talvolta confusi, la traduzione inglese del volume di Susanne Rau, *Räume: Konzepte, Wahrnehmungen, Nutzungen*, apparso nella versione originale in tedesco nel 2013, offre un utile strumento di inquadramento metodologico, inserendo la categoria di spazio all'interno di un quadro teorico articolato e complesso.

Nel primo capitolo si cerca una delimitazione terminologica della nozione di spazio. L'autrice offre un'ampia rassegna che prende le mosse dalle definizioni dei filosofi dell'antichità (Aristotele e Platone), passando per quelle dei grandi geografi tedeschi ottocenteschi (tra i quali Carl Ritter e Alexander von Humboldt) o dei maestri francesi delle *Annales* (Lucien Febvre e Fernand Braudel, soprattutto), per giungere alle recenti concettualizzazioni di pensatori contemporanei (Henri Lefebvre e Karl Schögl, tra gli altri). In questa sezione definitoria emergono con chiarezza alcune delle questioni che hanno reso *lo spatial turn* un approccio storiografico talvolta ambiguo. Tra queste, la difficoltà di trovare un vocabolario comune. In particolare, ad esempio, il binomio spazio/luogo (*Raum/Ort* in tedesco, *space/place* in inglese, *space/lieu* in francese) determina campi semantici non esattamente sovrapponibili tra una lingua e l'altra e anzi spesso tra loro contraddittori.

Lo spazio, come evidenziato in apertura, costituisce una categoria e un oggetto di studio che appartiene non solo alla storia, ma anche a molte altre discipline. Nel secondo capitolo vengono dunque presi in esame i diversi approcci disciplinari alla categoria analitica dello spazio: nella geografia, nell'antropologia culturale e in particolare nella sociologia. È infatti nell'ambito di quest'ultima disciplina che l'analisi spaziale è divenuta una sorta di subdisciplina, con importanti contributi che vanno dalle opere classiche di Georg Simmel, alla concezione di *espace social* di Pierre Bourdieu, fino ai più recenti apporti di Anthony Giddens e Martina Löw. La ricezione di tali modelli teorici e paradigmi interpretativi sociologici in ambito storiografico ha avuto evidenti conseguenze epistemologiche, che non vi è qui lo spazio per riassumere.

Susanne Rau invita inoltre a riflettere su quali siano gli effetti più concreti di un'analisi spaziale nell'ambito della ricerca storica. In generale, secondo l'autrice, un'analisi spaziale consente di porre nuove domande e questioni, di osservare fenomeni e processi da altre

prospettive, di generare diverse periodizzazioni e di guardare, in ultima istanza, alla storia con occhi differenti (pp. 78-79). Più nello specifico, tra gli effetti più evidenti sul mestiere dello storico vi è anche un nuovo approccio alle fonti. In quest'ottica, una crescente attenzione alla dimensione materiale dello spazio, prodotto di un rapporto sempre più stretto con l'archeologia e la storia dell'architettura, ha condotto gli storici sempre più fuori dalle proprie *comfort zones* (archivi e biblioteche), spingendoli nelle strade e nelle piazze, ma anche nei musei e nelle gallerie, per indagare le tracce dell'uso sociale dello spazio nelle epoche passate. In un'utile sezione (pp. 80-86) vengono elencate le possibili fonti utilizzabili per un'analisi spaziale del passato. Oltre agli spazi fisici, mappe, disegni, topografie e statistiche affiancano fonti più tradizionali come le descrizioni di città, i diari di viaggio, le fonti letterarie e quelle giudiziarie. Alcune di queste tipologie sono riprese nell'appendice documentaria a corredo del volume, che offre un'utile esemplificazione del tipo di domande e questioni che possono essere poste ai documenti. Dopo aver definito un quadro storiografico e segnalato un ampio ventaglio di fonti, l'autrice suggerisce anche delle possibili strategie analitiche. Lo schema investigativo si riassume in quattro punti fondamentali, intesi come passi successivi per procedere a un'analisi storica di un determinato spazio, essi prevedono l'individuazione di: 1. *spatial types or configurations* 2. *spatial dynamics; spatial perceptions; spatial practices and uses of spaces* (pp. 85-116).

In conclusione, la lezione più importante che questo volume invita a non dimenticare è che lo spazio non debba essere inteso come un'astrazione, ma come il prodotto dell'azione umana e della vita sociale. Allo stesso tempo, lo spazio (sia esso architettonico, urbano, geografico, fisico o mentale) non costituisce una mera scenografia immobile, un teatro per le azioni che vi svolgono, ma ne è un protagonista attivo, partecipe degli eventi e dei processi sociali.

Questo ottimo contributo non è privo di qualche imperfezione. Nel dettagliato quadro teorico definito dall'autrice, alcune affermazioni appaiono discutibili o quantomeno non del tutto aggiornate (forse anche in virtù del lasso di tempo trascorso dall'edizione originale). Ad esempio, viene lamentata la scarsa, o quasi assente, ricezione di una figura di rilievo come Henri Lefebvre, la cui opera più importante – *La Production de l'Espace* (1974) – è invece stata ampiamente discussa dalla più avveduta storiografia modernistica dell'ultimo decennio e costituisce forse la più influente teorizzazione relativa alla definizione dello spazio come spazio sociale, prodotto delle azioni degli attori che lo popolano e lo costruiscono [2]. Inoltre, nella traduzione emerge talvolta qualche evidente fraintendimento, come quando la nota teorizzazione di Manuel Castells dello «space of flows» viene resa con un fuorviante «space of streams» (p. 123) [3]. Infine, avrebbe potuto essere approfondito e rimane da teorizzare un approccio nell'utilizzo delle tecnologie geospaziali, tra cui soprattutto il Geographical Information Systems (GIS), e il relativo impatto sulla ricerca nelle scienze umane. Una colmabile lacuna che conferma come si tratti di un ambito di ricerca in costante evoluzione. Piccoli appunti, comunque, che nulla tolgono al valore di quest'operazione editoriale, la quale presenta a un pubblico più numeroso la possibilità di confrontarsi con questo vivace e innovativo approccio storiografico.

\* il volume in lingua tedesca è stato recensito da Katia Occhi in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico | Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts", 40, 2014/1, <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2014/1/raume-konzepte-wahrnehmungen-nutzunge-katia-occhi/>

[1] A. Torre, Un «tournant spatial» en histoire? Paysages, regards, ressources pour une historiographie de l'espace, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 63, 2008, 5 pp. 1125-1144.

[2] Ad esempio: A. Vanhaelen - J. P. Wardaking (edd), *Making Space Public in Early Modern Europe: Performance, Geography, Privacy*, London - New York, Routledge, 2013.

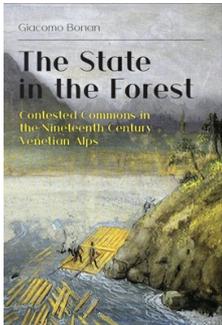
[3] M. Castells, *Grassrooting the Space of Flows*, in «Urban Geography», 20, 1999, 4, pp. 294-302.

## 19th Century

# Giacomo Bonan

## The State in the Forest

Review by: Richard Hölzl



**Authors:** Giacomo Bonan

**Title:** The State in the Forest. Contested Commons in the Nineteenth Century Venetian Alps

**Place:** Toronto

**Publisher:** The White Horse Press

**Year:** 2019

**ISBN:** 9781912186082

**URL:** <http://www.whpress.co.uk/Books/Bonan.html>

### Citation

R. Hölzl, review of Giacomo Bonan, *The State in the Forest. Contested Commons in the Nineteenth Century Venetian Alps*, Toronto, The White Horse Press, 2019, in: ARO, III, 2020, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/2/the-state-in-the-forest-richard-holzl/>

The world that Giacomo Bonan describes in *The State in the Forest* is familiar to a German historian of the environment, who has studied eighteenth and nineteenth century forestry, and yet new. This is why regional histories of this kind are so fascinating – a well-grounded, long-term reconstruction of lived-in worlds of local communities, but at the same time open for comparison and wider questions about state-formation, and citizenship, about economic transformation and the resilience of socio-economic practices.

At the center of Bonan's book are the Alpine valleys of the Cadore, a region in the Eastern Italian Alps to the North of Venice and bordering on Alto Adige/South Tirol and Austria. The region came under the rule of the Serenissima of Venice in the early fifteenth century and remained so until its fall in 1797. After the brief but very important period of the Napoleonic Kingdom of Italy, it was part of the Habsburg Empire from 1815 to 1866, when the Veneto was annexed to the new Kingdom of Italy. Since the thirteenth century the families of the Cadore, constituted as the Community of the Cadore, organized the local forests and their exploitation as commons under a system known as *regole*. *Regole* initially meant regular decision-making at assemblies by the heads of the households of several Cadore villages, who also appointed officers to enforce regulations of communal life. With the increasing success of Venice as a maritime and commercial power, the forests of the Cadore became of importance to the Venetian economy, as they provided timber for shipbuilding and city extension. Timber entrepreneurs of the Cadore cooperated with Venetian merchants and established a vibrant business that also dominated the income and livelihoods of the local households of the Cadore. Timber trade provided decently paid labor for members of every household and subsidized food imports to the mountain valleys, which did not support much agriculture. It also resulted in considerable population growth before and after 1800. Moreover, it furthered the stratification of local society in wealthy timber entrepreneurs, established families who claimed access to and common ownership of forests, and a class of newcomers and landless without such benefits.

The Napoleonic Age brought fundamental changes to this system – changes, which lasted the better part of the nineteenth century and had the established families of the Cadore look back nostalgically on the seemingly good old times, when the *regole* system was intact and the timber trade supported communities and households well. The advent of modern forestry in the Napoleonic and Austrian period meant that regional and central administrative officers were tasked with supervising the felling process as well as introducing new cutting and conservation measures. The administrative elite in Venice adopted the new scholarship on forests which emerged out of France and Germany and attempted to implement it on Venetian territory.

The Cadore, however, is an interesting exception to the general trend to abolish and privatize the forest commons in the early nineteenth century. Rather than abolishing the commons, the successive administrations tried to modernize their administration by transferring the management from the *regole* and villages to larger municipalities and regional forest authorities, and by using the profits from the forest commons for road building and schools, rather than supplementing food import.

The conflict about the commons in the nineteenth century is the center piece of Bonan's book. In the preceding chapters, he lays out the long history of socio-economic relations between the timber-rich Cadore and the merchant empire of Venice. Next, he sets the scene by detailing the regional history of the Cadore, population growth, and economic development during the nineteenth century. Moreover, Bonan introduces the reader to local practices of and knowledge about timber logging – for instance, the logging according to moon phases (important to achieve durable dry timber) was discounted by the new forest scholars as folklore, but it was regular practice in many timber forests around Europe. And he shows the divergent trajectories of agro-pastoral uses and timber production of the Cadore forests.

In the main chapter, Bonan unfolds the century-long battle about the forest commons of the Cadore. The gradual changes in the legal framework for the Cadore forests, the attempts at reorganizing forest management and redirecting the income from the forest commons resulted in widespread resentment of forest governance among the established families of the Cadore. Many felt disenfranchised and dispossessed of their proper share of the commons. Coated in the nostalgic narrative of returning to the old consensus of the *regole* the families pursued the partition of the forest commons among the established households, with the intent to gain the say about their management and the profits deriving from them. To this end they reverted to a whole number of resistance practices including open revolt (e.g. during the early 1840's) and participating in the 1848 revolution on the part of the revolutionary Republic of San Marco, while occupying and logging the forests. More common were clandestine appropriation in cooperation with local forest officials as well as a myriad of petty contraventions of forest law. Bonan provides ample evidence for these activities from the administrative records of the archives of the Veneto. He gives a lively picture of the self-esteem, the resilience and the capacities of political adaptation among the local village elites. Less consideration is given to the rural underclass, migrants and landless, who would not have benefitted from the partition of the commons.

The conflicts lasted from the Napoleonic period until the late 1860s, when timber from the Cadore lost its importance as a key resource. With the onset of industrialization and new railroad lines, other economic sectors gained in importance. Other forest regions were supplying the still growing demand for timber. The Cadore forests, now less exploited for timber, were pressured by the wood consumption of a growing population and by cattle breeding. Bonan ends his study with this short outlook on the beginning of the industrial age in the Cadore. The book, however, would have merited a more extensive summary and conclusion.

Giacomo Bonan's book presents an intriguing case study on the transformation of forest commons during the formative period of the nineteenth century. The author offers an impressive range of material for comparative studies in the history of European resource governance, of state-formation and of the socio-economic transformation of rural areas before industrialization. It is the first Italian work of this kind available in English and will compare well with existing and future case studies on the transformation of community forests in other European regions. The study is also a comprehensive social and economic history of the Cadore, that is well situated among other parts of the Veneto and explains changes over a long-time-frame and also takes a close look at the local and regional actors. Not least the book teaches us about the resource impact of Venice as a Mediterranean metropole on its immediate hinterland. The work is not an environmental history in the narrower sense, as it side-lines questions about the material, ecological, and silvicultural development of forests. Nor does it try to disentangle the ecological narratives and assumptions of the various historical actors. Giacomo Bonan has written an expertly crafted and inspiring political and social history of forestry and state-making in the formative period of the nineteenth century.

## Contemporary History (20th-21st Century)

# Anna Grillini

## La guerra in testa

Review by: Caterina Pesce



**Authors:** Anna Grillini

**Title:** La guerra in testa. Esperienze e traumi di civili, profughi e soldati nel manicomio di Pergine Valsugana (1909-1924)

**Place:** Bologna

**Publisher:** Il Mulino

**Year:** 2018

**ISBN:** 9788815279804

**URL:** <https://www.mulino.it/isbn/9788815279804>

### Citation

C. Pesce, review of Anna Grillini, *La guerra in testa. Esperienze e traumi di civili, profughi e soldati nel manicomio di Pergine Valsugana (1909-1924)*, Bologna, Il Mulino, 2018, in: ARO, III, 2020, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/2/la-guerra-in-testa-caterina-pesce/>

Il libro di Anna Grillini tratta di esperienze e traumi di guerra subiti non solo dai soldati, ma anche dai civili e dai profughi del Primo conflitto mondiale nel manicomio di Pergine Valsugana. Un territorio di confine che oltre a vivere con particolare drammatica intensità l'esperienza della guerra conobbe la transizione da una realtà statale ad un'altra, con ciò che comportava in termini di spostamenti volontari e obbligati della popolazione. L'analisi delle cartelle cliniche del manicomio di Pergine ha permesso all'autrice di guardare a queste vicende da diverse prospettive e tenendo conto della pluralità di soggetti che vi furono coinvolti. In primo luogo ha messo a fuoco le caratteristiche assunte dallo «sguardo psichiatrico» negli anni del conflitto e la lettura che questo propose dei traumi di guerra dei soldati. Gli psichiatri procedettero in maniera incerta, muovendosi tra la necessità di mantenere un approccio organicista e il legame con la medicina, e di riconoscere l'esperienza della guerra quale fattore patologico, pur salvaguardando le esigenze generali della Nazione. Inoltre, per la prima volta, Grillini ricostruisce gli effetti che la guerra ebbe sulle condizioni di vita dei ricoverati, costretti a trasferirsi in altri istituti. L'evacuazione dell'ospedale psichiatrico di Pergine Valsugana è così inserita all'interno del generale esodo della popolazione trentina durante la Seconda guerra mondiale, sottolineando gli effetti che questo ebbe su soggetti fragili, spesso incapaci di tutelare se stessi. Molti non riuscirono a sopravvivere al trasferimento e alla degenza in istituti stranieri fortemente provati dal sovraffollamento e dalla povertà dovuta alla guerra. L'autrice, infine, ha concesso ampio spazio all'analisi del vissuto della popolazione, sia allo scoppio sia alla fine del conflitto. L'istituzione psichiatrica di Pergine Valsugana infatti si configurava non solo come l'ennesima istituzione volta ad accogliere la popolazione sofferente durante gli anni della guerra, ma anche come una struttura di confine protagonista di una difficile transizione da un assetto statale a un altro, oltre che scenario di esperienze belliche devastanti e di movimenti della popolazione. Le sofferenze si prolungarono ben oltre il conflitto, quando la popolazione poté finalmente fare ritorno alla propria terra. Il tema del «ritorno» a un ambiente completamente stravolto dalla guerra e per di più inserito in un altro assetto statale che procedeva con l'italianizzazione del territorio, emerge dall'analisi delle cartelle cliniche condotta da Grillini. Già la guerra aveva portato in ospedale psichiatrico persone la cui sofferenza aveva stimolato la riflessione degli psichiatri, ma all'indomani del conflitto numerosi furono i ricoveri causati dalla difficile riappropriazione dell'andamento 'normale' della vita. Ciò divenne oggetto di studio e di dibattito da parte dei medici, come testimoniato anche dalla pubblicistica. Grillini, tuttavia, sottolinea una tendenza secondo la quale il riconoscimento degli eventi bellici quale causa di sofferenza rimase una prerogativa esclusivamente maschile. Per le donne questa spiegazione venne negata. Eppure furono proprio loro ad affollare le mura manicomiali fino a cambiarne la compagine: se in precedenza i reparti femminili erano soprattutto abitati da contadine provenienti da difficili situazioni economiche, negli anni del conflitto, come riporta Grillini, cittadine, commercianti e casalinghe entrarono a far parte della popolazione manicomiale. Queste donne, pur non combattendo, avevano vissuto gli stravolgimenti bellici prodotti sul loro territorio, avevano organizzato il trasferimento dei propri cari in altri luoghi e all'indomani del conflitto erano tornate alle loro desolate case, non sapendo come e da dove ripartire. Ma tutto questo gli psichiatri per lo più lo ignorarono.

La molteplicità delle implicazioni di queste vicende, evidenziata dal lavoro di Grillini, oltre a colmare una lacuna nel panorama storiografico riconferma l'importanza degli archivi degli ospedali psichiatrici non solo per la storia della disciplina psichiatrica, ma anche per la storia contemporanea. Questo lavoro infatti fa luce non solo sulle caratteristiche delle istituzioni manicomiali e dei loro principali attori, gli psichiatri, ma anche su aspetti drammatici degli eventi bellici e sui vissuti di coloro che vi si trovarono coinvolti, una ricostruzione resa possibile dallo studio dei documenti degli ex ospedali psichiatrici.

A essere riconfermato è inoltre un altro dato, già emerso in storiografia: l'importanza di sottolineare il rapporto tra ogni istituzione psichiatrica e il contesto politico e sociale circostante. Gli eventi bellici, la transizione da una realtà statale a un'altra condizionarono l'andamento e l'organizzazione dell'ospedale psichiatrico di Pergine Valsugana, in particolar modo all'indomani della guerra quando forte era la volontà politica di italianizzare il territorio altoatesino. In questa direzione si è dimostrata felice la scelta della ricercatrice di soffermarsi su un solo significativo *case-study*, analizzando in profondità le vicende che meglio evidenziano il rapporto tra l'ospedale psichiatrico e il suo contesto. Ne emerge la complessità della storia relativa alle istituzioni psichiatriche (*intra* ed *extra* ospedaliere), per la quale diviene difficile avanzare generalizzazioni senza tenere adeguato conto delle differenze e delle specificità di ogni singola realtà, e senza quindi confrontare una pluralità di studi che approfondiscano e analizzino ognuna di queste. Pluralità di studi che risulta sempre più significativa e che si spera possa essere sempre di più incoraggiata, in modo tale che una maggiore consapevolezza storica possa orientarci meglio nel presente. A tal proposito Grillini chiude il libro auspicando che questo patrimonio storico, relativo ad oltre un secolo di storia dell'ospedale psichiatrico di Pergine Valsugana, possa costituire il motore di una riflessione attuale relativa alla psichiatria transnazionale e transculturale. In questo senso risulta senz'altro utile la scrittura chiara e fluida che compone queste pagine, rendendole di facile comprensione anche a un pubblico non specialistico.

# Giovanni Bernardini

## Parigi 1919

Review by: Jacopo Perazzoli

### Parigi 1919

La Conferenza di pace

Giovanni  
Bernardini



**Authors:** Giovanni Bernardini

**Title:** Parigi 1919. La Conferenza di pace

**Place:** Bologna

**Publisher:** Il Mulino

**Year:** 2019

**ISBN:** 9788815283177

**URL:** <https://www.mulino.it/isbn/9788815283177>

**Citation**

J. Perazzoli, review of Giovanni Bernardini, Parigi 1919. La Conferenza di pace, Bologna, Il Mulino, 2019, in: ARO, III, 2020, 2, URL <https://arolisig.fbk.eu/issues/2020/2/parigi-1919-jacopo-perazzoli/>

Il dibattito storiografico è ovviamente alimentato dagli anniversari e dalle ricorrenze, specialmente quelli a cifra tonda. Il centenario dallo svolgimento della Conferenza di pace di Parigi del 1919 non ha certo rappresentato un'eccezione, visti gli innumerevoli studi pubblicati su quell'episodio centrale della storia novecentesca.

Il volume di Giovanni Bernardini, *Parigi 1919. La Conferenza di pace* prende dunque posto all'interno di una schiera piuttosto nutrita. Essendo l'autore uno studioso dai molteplici interessi di ricerca – la socialdemocrazia europea, le relazioni transatlantiche e la programmazione economica nell'Europa tra il 1945 ed il 1975 –, Parigi 1919 non rappresenta, per lui, un fulmine a ciel sereno: Bernardini ha avuto modo di occuparsi, anche in tempi recenti, del primo dopoguerra, soprattutto con analisi sul caso francese.

Grazie alle sue ampie conoscenze storiografiche, che emergono anche nell'utilissima sezione bibliografica con cui è arricchito il volume, l'autore ha posto al centro delle proprie riflessioni i lavori della Conferenza di pace, organizzata a Parigi nel 1919 dai vincitori della Grande guerra su precisa volontà del capo del governo francese Georges Clemenceau, malgrado lo scetticismo degli inglesi e soprattutto degli statunitensi che, guidati dal presidente Woodrow Wilson, avrebbero come sede preferito la Svizzera «per la sua neutralità» (p. 52).

Il primo capitolo copre l'arco cronologico compreso tra l'armistizio, scoccato all'«undicesima ora dell'undicesimo giorno dell'undicesimo mese» (p. 15) del 1918, e l'avvio dei lavori della Conferenza di Parigi. Dopo aver ricostruito i passaggi che segnarono la fine del conflitto e l'inizio delle trattative di pace (le durissime condizioni poste ai plenipotenziari tedeschi giunti a Compiègne, lo sgretolamento dell'Impero austro-ungarico), Bernardini si sofferma con attenzione sul progetto di pace di Wilson, un tema che sta vivendo una nuova giovinezza storiografica. Nel farlo, l'autore, che abbraccia le posizioni di quel filone di studi capace di valutare pregi e limiti del *grand design* wilsoniano, afferma a ragione che la forza del messaggio del Presidente statunitense «fu ... la radicalità dei propositi di palingenesi sia dell'ordine interno degli sconfitti, sia del sistema delle relazioni internazionali» (p. 28).

L'affresco su Wilson e wilsonismo consente a Bernardini di aprire il ragionamento su altri due aspetti estremamente controversi della fase precedente all'apertura dei lavori della conferenza. Da un lato, i diversi obiettivi dei vincitori: rettifiche territoriali per i francesi, soprattutto per quanto riguardava il confine con l'ex Reich tedesco, ma anche annessioni nei contesti coloniali, proposito cui peraltro miravano anche i britannici; nuovo ordinamento internazionale per gli statunitensi. Dall'altro, gli sconfitti e, soprattutto l'enigma riguardante la Russia bolscevica, non invitata a Parigi e divenuta ben «presto il convitato di pietra di qualsiasi discussione» (p. 49).

Nel secondo capitolo, la narrazione entra nel vivo dell'evoluzione della Conferenza, ponendo l'accento su un primo aspetto organizzativo dietro al quale si celava l'approccio che avrebbe poi caratterizzato l'intero *iter* del *meeting* parigino. Pur contemplando la tesi che ha elevato la capitale francese al rango di epicentro del mondo nell'immediato dopoguerra, Bernardini non lascia spazio ad

alcun dubbio: malgrado la numerosa presenza di delegazioni provenienti dai contesti coloniali, la «Conferenza riprodusse un ordine gerarchico ereditato dalla guerra che ... nessun partecipante osò mettere ... in discussione» (p. 54).

Chiarite le modalità di lavoro, l'autore si sofferma sui nodi, individuandone due differenti tipologie. In primo luogo, le organizzazioni sovranazionali: la Società delle Nazioni, voluta principalmente da Wilson, ma in realtà sostenuta con convinzione da tutte le potenze vincitrici, autorità francesi in testa, e l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, discussa e approvata a Parigi grazie alle pressioni dei governi italiano, francese e inglese, impegnati a contenere la crescente conflittualità interna. Un'altra tipologia di punti cruciali individuati da Bernardini coincide con le controversie più evidenti: il sistema dei mandati, con l'obiettivo di gestire la decomposizione degli imperi sconfitti, che deluse coloro che speravano in un progresso più rapido, ma mise in moto inconsapevolmente, nel medio e lungo periodo, processi verso l'indipendenza nei contesti coloniali.

Nella parte finale del volume – terzo capitolo e conclusioni – Bernardini ragiona attorno alla natura dei trattati di pace e alle modalità con le quali vennero affrontate la dissoluzione dell'Austria-Ungheria e le tensioni nei Balcani e in Medio Oriente, riflettendo anche sulle conseguenze che la Conferenza di pace ebbe nel prosieguo della storia del XX secolo. È riuscito a farlo, rifuggendo da una forzatura spesso presente nel dibattito pubblico, ovvero evidenziando i risultati negativi della Conferenza di pace che a loro volta produssero l'ascesa dei totalitarismi. Semmai, gli esiti, che pur furono «comunemente giudicati come insoddisfacenti» (p. 156), vengono giustamente posti dall'autore nel quadro più ampio e variegato degli equilibri europei e globali che seguirono al Primo conflitto mondiale. In pratica, la Conferenza non riuscì a ridisegnare il mondo, malgrado le aspirazioni dei vincitori, perché «raccoglieva l'eredità di una guerra scatenata e nutrita dal nazionalismo estremo» (p. 156).

Si tratta, in sostanza, di un libro che riesce appieno, in maniera sintetica, a fare luce sugli aspetti più rilevanti e controversi della Conferenza di Parigi, non rinunciando a proporre chiavi interpretative significative: per esempio, nel valutare gli impatti della Società delle Nazioni, l'autore fa giustamente presente che essa riuscì comunque a produrre «elementi di innovazione nella cooperazione internazionale in materia di sanità ..., ricerca scientifica, tutela delle minoranze e lotta ai crimini transnazionali» (p. 157). Aspetti, questi, che godono ancora di estrema rilevanza a più di cent'anni dalla Conferenza del 1919.

# Valeria P. Babini

## Parole armate

Review by: Cecilia Nubola



**Authors:** Valeria P. Babini

**Title:** Parole armate

**Place:** Milano

**Publisher:** Baldini & Castoldi

**Year:** 2018

**ISBN:** 9788894814118

**URL:** <http://baldinicastoldi.it/libri/parole-armate/>

### Citation

C. Nubola, review of Valeria P. Babini, *Parole armate*, Milano, Baldini & Castoldi, 2018, in: ARO, III, 2020, 2, URL <https://arolisig.fbk.eu/issues/2020/2/parole-armate-cecilia-nubola/>

Con *Parole armate. Le grandi scrittrici del Novecento italiano tra Resistenza ed emancipazione*, Valeria Babini costruisce un libro di storia che si legge come un romanzo per raccontare donne diverse che hanno dato un contributo culturale, spesso fondamentale, nel periodo della Seconda guerra mondiale e nella ricostruzione del secondo dopoguerra italiano. Pur nelle loro diversità, queste scrittrici, giornaliste, letterate, costituirono una «rete intellettuale femminile che parteciperà a pieno titolo a quel processo di democratizzazione culturale del dopoguerra». Esse hanno in comune la consapevolezza che la comunicazione è impegno civile e politico, la scelta consapevole, a volte sofferta e contrastata, legata al fatto che le parole possono essere usate come armi. Sono giornaliste come Anna Garofalo, Anna Banti, Fausta Cialente, Paola Masino, Maria Bellonci, oppure scrittrici e intellettuali come Alba de Céspedes, Natalia Ginzburg, Renata Viganò, Ada Gobetti, Palma Bucarelli, Sibilla Aleramo e tante altre. A volte si sottraggono a definizioni troppo strette perché il loro è un impegno civile e culturale complessivo, a tutto tondo, che si avvale, a seconda dei momenti e delle circostanze, della scrittura e dei media disponibili, in particolare della radio, e di ogni registro letterario a disposizione, in grado di raggiungere pubblici diversificati. Queste donne di cultura non hanno bisogno di essere sottratte all'oblio; la maggior parte di loro è conosciuta, anche se non tutte al grande pubblico, ma vi era la necessità di inserirle nel circuito della letteratura e della storiografia allo stesso tempo. Per comprendere la portata e il valore delle loro vicende personali e della loro produzione letteraria e/o giornalistica i loro scritti non possono essere letti come esperienze singole, individuali, magari fuori dal comune in quanto donne, ma devono essere inseriti a pieno titolo nel più ampio panorama culturale, sociale, politico.

La riflessione sulla guerra vista dai civili e in particolare dalle donne, su ciò che aveva comportato in termini di dolore, di perdite, ma anche idi scelte e di comportamenti attivi, accomuna molte scrittrici e giornaliste come Garofalo, Ginzburg, Viganò. Le donne, come la più recente storiografia ha mostrato, non furono solo «staffette» ma spesso parteciparono in prima persona alla lotta antifascista e alla Resistenza imbracciando le armi, partecipando ad azioni di sabotaggio e spionaggio. D'altra parte, le scelte antifasciste, le forme di resistenza civile e di resilienza agli occupanti nazisti e al regime di Salò, comportarono anche forme di opposizione non violenta. Esempi significativi di uso della comunicazione come «arma» furono, ad esempio, le trasmissioni radiofoniche. Fausta Cialente, incaricata di redigere notiziari e commenti politici, parlò dall'emittente britannica «Radio Cairo» dal 21 ottobre 1940 al 14 febbraio 1943 per gli italiani in Nord Africa e in patria. Nel dicembre 1943 Alba de Céspedes – Clorinda – da «Radio Bari» iniziava una rubrica intitolata *Italia combatte*, trasmissione che continuò da Napoli fino alla liberazione di Roma nel giugno 1944. Anna Garofalo terrà la trasmissione radiofonica *Parole di una donna* dal settembre 1944 al 1952; di questa sua esperienza e delle esperienze e testimonianze di tante donne alle quali aveva dato la parola nel corso di otto anni, darà conto nel libro *L'Italiana in Italia* che uscirà nel 1956 per Laterza.

Nella Resistenza, ricorda Babini, devono anche essere inclusi comportamenti come cucinare per i partigiani, curare i feriti, segnalare la

presenza di tedeschi, troppo spesso presentati nella letteratura e nella storiografia del dopoguerra come specifiche e prevedibili azioni femminili di cura, di accudimento e solidarietà, negandone l'intenzione politica; tali attività furono, al contrario, «partecipazione attiva e consapevole delle donne alla storia». L'urgenza di raccontare il tempo della guerra, dell'occupazione tedesca, della RSI, della Resistenza nasceva anche da un'esigenza precisa, quella cioè di impedire che il contributo delle donne alla nascita del nuovo Stato fosse sminuito o ignorato e di assicurarsi che fossero riconosciute come cittadine a pieno titolo, opponendosi a quella parte di società italiana che non aveva pienamente accettato la partecipazione femminile alla vita politica, la possibilità di votare e di essere votate e che intendeva ricondurle nell'ambito domestico, ai ruoli tradizionali, allontanandole dal mondo del lavoro.

Resistenza attraverso il ricordo e la memoria possono essere considerati anche quei racconti e romanzi autobiografici pubblicati durante e subito dopo la guerra da donne ebrei sopravvissute ai campi di concentramento italiani e tedeschi. *L'internata numero 6* pubblicato nell'ottobre 1944, racconto autobiografico di Maria Eisenstein, giovane ebrea polacca nata a Vienna, primo resoconto uscito dall'interno del campo di concentramento fascista di Lanciano. Dalle esperienze concentrazionarie nascevano anche i racconti di Frida Misul, *Fra gli artigli del mostro nazista. La più romanzesca delle realtà il più realistico dei romanzi*, uscito a Livorno nel 1946; *Questo povero corpo* di Giuliana Fiorentino Tedeschi, internata a Birkenau; *Ricordi della casa dei morti* di Luciana Nissim; *Il fumo di Birkenau* di Liana Millu, edito nel 1947; *A24029* di Alba Valech, uscito a Siena nel 1946.

Negli anni che vanno dal 1945 al 1948, – scrive Babini – quando calerà il silenzio sulla storia dello sterminio, le voci italiane che non vollero tacere furono solo di donne, se si eccettua la testimonianza di Primo Levi.

«Anche le donne uccidono»: il tema della violenza femminile agita, declinato nei suoi molteplici aspetti, occupa una parte centrale del volume della Babini. Due romanzi simmetrici la rappresentano in maniera a un tempo esemplare e disturbante. Sono *È stato così* di Natalia Ginzburg e *Dalla parte di lei* di Alba de Cespedes: il primo si apre con uno sparo, l'altro con uno sparo si chiude. In entrambi i casi protagonista è una moglie che giustizia il marito. Alla finzione letteraria corrispondevano i frequenti casi riportati nella cronaca nera di quegli anni in cui la protagonista, l'assassina, è una donna che ha ucciso per i motivi più vari: ha difeso il proprio «onore», ha reagito alla violenza o al disprezzo di mariti e fidanzati, ha ucciso per interesse o, forse, per il piacere di uccidere.

«Adesso non paghe di una minacciosa superiorità numerica, non paghe d'essere pervenute a una pari dignità, adesso le donne ricorrono alle armi, uccidono con una facilità impressionante» – scriveva con stupita preoccupazione e ironia il giornalista Libero Bigiaretti.

Donne e uomini criminali nei primi decenni della Repubblica non furono tuttavia giudicati in tribunale da donne che, persa la battaglia alla Costituente, dovranno attendere il 1963 per poter accedere alla Magistratura. Sarà un ulteriore, fondamentale, passo verso l'emancipazione femminile: la tappa di una storia controversa e non ancora conclusa né pienamente ricostruita.

# Henning Schmidgen Forschungsmaschinen

Review by: Marco Tamborini



**Authors:** Henning Schmidgen

**Title:** Forschungsmaschinen. Experimente zwischen Wissenschaft und Kunst

**Place:** Berlin

**Publisher:** Matthes & Seitz

**Year:** 2017

**ISBN:** 9783957573926

**URL:** <https://www.matthes-seitz-berlin.de/buch/forschungsmaschinen.html>

#### Citation

M. Tamborini, review of Henning Schmidgen, *Forschungsmaschinen. Experimente zwischen Wissenschaft und Kunst*, Berlin, Matthes & Seitz, 2017, in: ARO, III, 2020, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/2/forschungsmaschinen-marco-tamborini/>

In questo pregevole breve testo pubblicato nel 2017 dalla casa editrice berlinese Mathes & Seitz, Henning Schmidgen, professore di Teoria dei media presso la Bauhaus-Universität di Weimar, sfoggia tutta l'ampiezza e la profondità dei propri temi di ricerca. Egli ci mostra come la storia della scienza si possa produttivamente unire alla teoria dei media, alla filosofia della scienza, all'estetica e alla letteratura. Il punto di contatto tra tutti questi temi è ciò che unisce gli undici brevi saggi raccolti nel volume: il ruolo degli esperimenti e delle macchine sperimentali in due diversi, ma fortemente collegati, campi del sapere: ovvero, nelle scienze e nelle arti.

A prima vista, il tema proposto in un volume di 220 pagine sembra molto pretenzioso e, apparentemente, contro corrente. Ciclicamente, filosofi e scienziati si sono cimentati nel tracciare i confini tra le scienze naturali, le pseudo-scienze e l'arte. Seguendo questa linea di pensiero, lo scienziato e romanziere inglese Charles Percy Snow (1905–1980) verso la fine degli anni Cinquanta del secolo scorso segnalò il *gap* tra scienze e arte come un crescente ed inesorabile divario tra due culture: quella delle scienze umane e quella scientifica.

Nel suo libro *Forschungsmaschinen*, Schmidgen tematizza questo contrasto, mostrando come in effetti non si possa parlare di due culture o di due sfere di sapere radicalmente separate. Al contrario, uno dei temi che unifica arte e scienza è l'uso di pratiche sperimentali. L'esperimento, quindi, che ha segnato la rivoluzione scientifica galileiana è in grado di colmare il presunto divario tra scienza ed arte.

A questa prima tesi proposta dall'autore ne segue un'altra altrettanto affascinante: sebbene la pratica sperimentale risulti rintracciabile sia nell'arte sia nella scienza, non si può definire in modo unitario e omnicomprensivo cosa sia un esperimento. Ripercorrendo infatti la storia della scienza ci troviamo davanti a una infinità diversa di modi e pratiche sperimentali, difficilmente raggruppabili sotto la categoria unitaria di 'esperimento scientifico'. Malgrado una definizione standard e universalmente accettabile sia impossibile da concepire o da rintracciare storicamente, nel suo testo l'autore ci invita a una mossa metodologica per capire in che modo l'esperimento possa essere identificato in svariati ambiti del sapere e quindi fatto oggetto di una riflessione teoretica.

In diversi casi studio, Schmidgen descrive come (*de facto* e *de iure*, per usare un lessico filosofico) scienziati, filosofi e artisti abbiano sperimentato in diverse epoche storiche. Partendo da questa indagine storico-filosofica, che non dimentica il contesto sociale in cui un esperimento è eseguibile, i media utilizzati nei vari esperimenti, e la validità di questa pratica, Schmidgen elabora una massima attraverso la quale comprendere cosa voglia dire sperimentare (e quindi come questa pratica si possa applicare sia all'arte sia alla scienza). Secondo l'autore, la macchina sperimentale è composta da qualsiasi struttura eterogenea di materiale e di componenti

semiotiche che vengono temporaneamente combinati tra loro in modo da controllare le variabili in atto o coltivare e portare alla luce diverse e nuove esperienze. Ecco, dunque, che la flessibilità e la vaghezza dei confini con i quali l'esperimento è stato approcciato si rivela essenzialmente il pregio e il perno fondante dell'approccio sperimentale. L'incalcolabilità e l'imprevedibilità di cosa possa essere portato alla luce una volta messa in moto la macchina sperimentale è ciò che accomuna il procedere dello scienziato e quello dell'artista. Entrambe queste figure mettono in moto un insieme di media e pratiche in grado di portare a manifestazione una dimensione nuova (un possibile *explanandum* nel caso dell'esperimento scientifico o una dimensione invisibile nel caso di quello artistico).

Il libro di Schmidgen è fortemente consigliato per due ragioni. In primo luogo, l'autore ci propone un metodo con il quale avvicinarci allo studio della teoria della scienza. I saperi vanno storicizzati, esaminati attraverso una scomposizione dei diversi media impiegati dagli scienziati e analizzati in ogni loro singola parte costitutiva (epistemica, sociale, estetica, ecc.). Solo mediante questo sguardo analitico, che, tuttavia, non offre mai un'analisi completa ed esaustiva del fenomeno che si analizza, si possono portare alla luce i possibili collegamenti tra i diversi campi del sapere e indagare quindi quale ruolo abbiano pratiche e concetti transdisciplinari come, ad esempio, quello dell'esperimento.

In secondo luogo, il testo ci mostra quali siano gli ambiti d'indagine e i luoghi del dibattito dell'odierna storia e teoria della scienza. L'indagine sulle condizioni di possibilità del sapere, tema portante della filosofia della scienza da Kant in poi, rimane ancora centrale. Queste condizioni però assumono una concretezza essenziale. Esse vengono materializzate e sono perciò visibili e rintracciabili in diversi ambiti della produzione del sapere. L'indagine storico-filosofica inoltre non deve necessariamente essere condotta in modo esaustivo e conclusivo. Al contrario, anche piccole narrazioni pubblicate perfino in organi non prettamente filosofici (come per esempio cataloghi di mostre o interventi on-line) possono e devono essere condotte. Esse fungono da veri e propri esperimenti collegando diversi media con una semantica. Se messe in moto attraverso la ricezione critica del pubblico, sono inoltre in grado di mostrare nuovi aspetti della realtà.

# Egon Bahr

## Peter Brandt, Jörg Pache (eds.)

### Was nun?

Review by: Fernando D'Aniello



**Authors:** Egon Bahr

**Editors:** Peter Brandt, Jörg Pache

**Title:** Was nun?. Ein Weg zur deutschen Einheit

**Place:** None

**Publisher:** Suhrkamp Verlag

**Year:** 2019

**ISBN:** 9783518428764

**URL:** [https://www.suhrkamp.de/buecher/was\\_nun\\_-egon\\_bahr\\_42876.html](https://www.suhrkamp.de/buecher/was_nun_-egon_bahr_42876.html)

#### Citation

F. D'Aniello, review of Egon Bahr, Peter Brandt, Jörg Pache (eds.), *Was nun?. Ein Weg zur deutschen Einheit*, None, Suhrkamp, 2019, in: ARO, III, 2020, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/2/was-nun-ein-weg-zur-deutschen-einheit-fernando-daniello/>

A trent'anni dalla caduta del Muro di Berlino, lo storico Peter Brandt cura e pubblica un documento di Egon Bahr, l'"architetto" della *Ostpolitik* di Willy Brandt, redatto tra la fine del 1965 e l'inizio del 1966. Un reperto interessantissimo che enuclea una *road map* relativa a una nuova politica per l'unificazione della Germania della BRD. È da questa prospettiva che si coglia tutta la distanza tra la politica dei conservatori e quella dei socialdemocratici, che potrà realizzarsi a partire dalla risicata vittoria elettorale di Brandt nel settembre 1969.

Nell'Introduzione, non a torto, Brandt ricorda la svolta in politica estera della SPD alla fine degli anni Cinquanta, con l'abbandono del *Deutschlandplan*, e la presa d'atto della nuova costellazione internazionale, in particolare del tentativo da parte degli Stati Uniti di avviare una fase di coesistenza con l'Unione sovietica. Ecco perché, a partire dagli anni Sessanta, sono i conservatori a entrare in crisi, paradossalmente anche a causa del Muro che cementifica la divisione tedesca e allontana *sine die* la prospettiva di una riunificazione. Tant'è che nelle prime pagine, Bahr sintetizza efficacemente: «Nessuno può dire quando terminerà la divisione tedesca. ... È comico parlare di una provvisorietà della Repubblica federale».

Sin dall'inizio, la polemica di Bahr è rivolta alla passività della politica di Adenauer, vale a dire l'idea che, quanto prima, la divisione tedesca sarebbe stata superata (da qui la provvisorietà) e, dunque, sarebbe stato sufficiente aspettare questo momento. Recentemente, Robert Kagan, nel saggio *The New German Question. What happens When Europe Comes Apart?* (apparso sulla rivista «Foreign Affairs», 3/2019) ha definito la politica di Adenauer come segnata da un *pro Western idealism* (io direi piuttosto 'ideologica') contrapponendola proprio al 'pragmatismo' di Brandt, perché incastava la questione tedesca nel più generale scontro, ideologico e geopolitico, tra Est e Ovest, tra Occidente liberale e Oriente comunista. In questo senso, la DDR doveva continuare a essere non riconosciuta, come postulato dalla dottrina Hallstein. È dunque, più che condivisibile il giudizio di Brandt secondo il quale se è vero che la politica di Adenauer di una piena integrazione della BRD nel mondo occidentale si sia rivelata efficace, va anche ricordato che essa non avrebbe mai potuto reggere per quarant'anni la prova di una doppia statualità della nazione tedesca.

La critica di Bahr a Adenauer è radicale: alla domanda che apre lo scritto «E adesso?» La risposta («creare nuovi rapporti e legami umani») deriva direttamente dall'esperienza maturata con Brandt nel dicembre 1963, due anni dopo la costruzione del Muro, quando, nonostante le tante difficoltà, si arrivò a un accordo per la concessione di lasciapassare affinché le famiglie berlinesi potessero riabbracciarsi. È necessario, dunque, attivarsi: senza disconoscere le alleanze internazionali esistenti, come pure senza dimenticare la consapevolezza che la questione tedesca chiama in causa le quattro grandi potenze che hanno combattuto insieme la guerra contro il

nazional-socialismo, occorre prendere atto della crescente autonomia della DDR dalla politica dell'Unione sovietica (per cui la stessa nozione di zona occupata dall'Armata rossa era divenuta riduttiva e controproducente, per quanto forte fosse il legame tra Mosca e Berlino Est) e dell'esistenza di uno spazio d'azione anche per Bonn per alleviare, ridurre e superare la divisione tedesca.

Questa impostazione, celata dietro la necessità di nuove responsabilità che la politica federale dovrebbe assumere, costituisce la premessa per una 'nazionalizzazione' della questione tedesca, diverge radicalmente dalla politica di Adenauer e sarà poi alla base del successo della *Ostpolitik*, che, dunque, non può essere rappresentata soltanto come una declinazione tedesca del clima internazionale di disgelo. Ad esempio, commenta lucidamente Bahr, continuare a isolare la DDR si rivela un errore, perché non fa altro che aumentarne la dipendenza da Mosca: una Germania Est capace di reggersi sulle proprie gambe rappresenta il presupposto della riunificazione, non la sua negazione.

La proposta di Bahr si addentra nelle complesse indicazioni del Tribunale costituzionale federale, guardiano di un obbligo alla riunificazione che impegnava tutti i poteri costituzionali e che aveva definito la BRD identica – dal punto di vista del diritto internazionale e di quello costituzionale – al Reich, dunque unica casa nazionale legittima del popolo tedesco. Questa impostazione giuridica impediva ogni alternativa alla politica di opposizione totale alla DDR (e venne ancora usata a metà degli anni Settanta per depotenziare la *Ostpolitik*). Per aggirare la ferrea giurisprudenza costituzionale, Bahr suggerisce di rendere progressivamente superflue le alleanze esistenti, tanto la NATO (che proprio in quella fase viveva, come del resto oggi, una tensione tra Washington e Parigi, che porterà all'uscita della Francia dal Comando integrato) quanto il Patto di Varsavia (ma, ovviamente, non la superiorità militare delle due Superpotenze), tramite un sistema di sicurezza collettivo europeo e di avviare un processo per tappe che abbia come termine e presupposto proprio la riunificazione. Bahr dedica molto spazio all'Europa, senza risparmiare una critica pragmatica: se l'Europa è la Comunità economica, allora un suo allargamento non può che essere, al momento, dannoso, soprattutto verso i paesi dell'Est, che vivrebbero quell'allargamento – e così anche Mosca – come una chiara annessione. Un monito che gli europei e gli statunitensi avrebbero dovuto seguire negli anni Novanta e fino ai giorni nostri, ad esempio, con l'allargamento della NATO.

Il quinto passaggio della *road map* prevedeva elezioni pantedesche e la redazione di una nuova Costituzione, così come sancito dall'articolo 146 del *Grundgesetz*. Quest'ultima proposta risulta interessante perché permette anche di cogliere la diversità di fase tra la metà degli anni Sessanta e la fine degli anni Ottanta. Se nel 1965 Bahr può criticare l'idea di un *Anschluss*, vale a dire di un'annessione della DDR alla BRD, lo fa in nome di una piena sovranità dei due Stati. Nell'inverno del 1989, tuttavia, il regime della SED non solo non era riuscito a perfezionare la propria autonomia da Mosca, ma aveva anche perso la fiducia e il sostegno del proprio popolo, dissolvendo quanto restava della propria pretesa di sovranità. Era dunque difficile, come ricorda Brandt nell'*Introduzione*, che il processo del biennio 1989-1990 assumesse forme diverse da quelle, criticate da Bahr negli anni Sessanta, proprio dell'*Anschluss* o dell'ingresso dei nuovi *Länder* nella BRD.

# Tommaso Detti, Giovanni Gozzini L'età del disordine

Review by: Thomas Kroll



**Authors:** Tommaso Detti, Giovanni Gozzini

**Title:** L'età del disordine. Storia del mondo attuale, 1968-2017

**Place:** Bari-Roma

**Publisher:** Laterza

**Year:** 2018

**ISBN:** 9788858130674

**URL:** [https://www.laterza.it/index.php?option=com\\_laterza&Itemid=97&task=schedalibro&isbn=9788858130674](https://www.laterza.it/index.php?option=com_laterza&Itemid=97&task=schedalibro&isbn=9788858130674)

#### Citation

T. Kroll, review of Tommaso Detti, Giovanni Gozzini, L'età del disordine. Storia del mondo attuale, 1968-2017, Bari-Roma, Laterza, 2018, in: ARO, III, 2020, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/2/leta-del-disordine-thomas-kroll/>

Die Globalisierung hat die Welt seit den ausgehenden 1960er Jahren grundlegend verändert, so lautet die Kernthese des Bandes von Tommaso Detti und Giovanni Gozzini. Als Phase der Beschleunigung dieses Prozesses machen die beiden Historiker die Jahre von 1968 bis 1973 aus, in der die aktuelle Welle der Globalisierung mächtigen Auftrieb erhalten habe. Als Globalisierung wird die «Gesamtheit der internationalen Bewegungen von Waren, Kapitalien, Personen und Informationen» (S. V) verstanden, die zu einem bisher unbekanntem Ausmaß weltumspannender Verflechtung in allen Bereichen menschlicher Gesellschaften geführt habe. Die Globalisierung erscheint quasi als Antriebskraft des historischen Wandels, der die Welt seit 1968 in das «Zeitalter der Unordnung» geführt habe, in das die Erzählung der beiden Verfasser eine historiographische «Ordnung» (S. V) bringen soll. Dazu werden in dem Band unterschiedliche Dimensionen der Globalisierungsprozesse systematisch aufgeschlüsselt und anschaulich präsentiert. Im Anhang des Bandes findet sich zudem ein konzises Kapitel zum italienischen «Fall», der allerdings aus einer eher europäischen Perspektive präsentiert wird. Angesichts des Forschungsstandes kann man dies Detti und Gozzini nicht anlasten, doch wird gleichwohl deutlich, dass die europäische Zeithistorie vor der Herausforderung steht, nationale Geschichte in ihren globalen Wirkungszusammenhängen zu erzählen. Umso mehr gilt es zu unterstreichen, dass die sechs Hauptkapitel des Bandes eine konsequent globale Perspektive einnehmen und die Globalisierung seit den 1960er Jahren präsentieren, indem sie die Geschichte der westlichen Welt sowie Asiens und (etwas weniger detailliert) Südamerikas oder Afrikas im Zusammenhang erzählen. Die Globalisierung wird dabei keineswegs als Folge eines «Komplots» (S. V) dargestellt, sondern als historischer Prozess, der unumkehrbar sei und durch politische Interventionen bestenfalls gelenkt werden könne. Insofern wird die Globalisierung als quasi natürlicher Modernisierungsprozess (mit Vorzügen, Kosten und Pathologien) interpretiert und damit zu einer Schlüsselkategorie für die Interpretation der Gegenwartsgeschichte erhoben.

In einem ersten Kapitel, in dem die Handels- und Kapitalströme thematisiert werden, arbeiten Detti und Gozzini heraus, dass sich seit der Krise von 1973 der Kapitalmarkt grundlegend verändert habe, weil das Kapital zunehmend in einem «selbstreferentiellen Bereich» (S. 8) investiert werde. Dies habe mehr und mehr eine Tendenz zur Instabilität hervorgebracht, der von neoliberalen Regierungen noch Vorschub geleistet worden sei, weil sie günstige Handlungsbedingungen für multinationale Konzerne geschaffen hätten. Auch die Maßnahmen der Welthandelsorganisation hätten Zentralisierungsprozesse und die Dominanz des Finanzkapitals gefördert. Dass die «Finanzialisierung der Weltwirtschaft» (S. 5) freilich auch an Grenzen stoßen und es im Prozess der Globalisierung zu erheblichen Schwankungen kommen könne, habe die Finanzkrise von 2008 gezeigt.

Ein großer Vorzug des Bandes besteht darin, dass sich die Analyse der Globalisierung nicht auf die Betrachtung des kapitalistischen Systems und der Finanzströme beschränkt, sondern dass eine umfassende Strukturgeschichte angeboten wird. Als zentrales Element der Globalisierung werden im zweiten Kapitel nämlich die Migrationsströme herausgehoben und deren Ursachen behandelt (Wirtschafts- und Bevölkerungsentwicklung, Urbanisierungsprozesse, Kriege, Traditionen von Wanderungsbewegungen etc.). Im

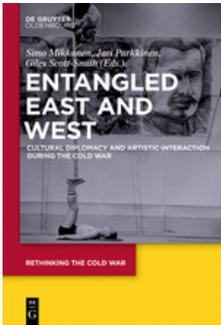
Anschluss daran befasst sich das dritte Kapitel mit den Folgen von «1968», dem Wandel der Familienstrukturen, den Generationen der Babyboomer, die es allerdings nur in der westlichen Welt gegeben hat, und den globalen Emanzipationsbewegungen der Frauen. Wie die Analyse der Wirkungen neuer Medien zeigt, bringen die durch das Internet hervorgebrachten Kommunikationsstrukturen auch Risiken mit sich. Die global voranschreitende Nutzung des Internets kann demnach durchaus zu politischen Polarisierungen führen und muss keineswegs zwangsläufig Prozesse der Demokratisierung fördern.

Das vierte Kapitel des Bandes befasst sich mit der Epoche des Kalten Kriegs und dem Niedergang der Sowjetunion, deren Auflösung nicht zu verhindern gewesen sei, weil sich der Ostblock und die realsozialistischen Staaten in Europa den Globalisierungstendenzen nicht hätten entziehen konnten. Dass Gorbatschow dennoch eine zentrale Rolle als persönlicher Faktor in der Geschichte spielte, wird deutlich, wenn man die Entwicklungen in China, Kuba oder Nordkorea betrachtet, wo die Machthaber die Demokratisierungstendenzen und die Auflösung der politischen Systeme mit massiver Gewalt oder auch erzwungener «antiglobaler Isolation» (S. 127) verhinderten.

Das chronologisch anschließende, fünfte Kapitel widmet sich der Epoche seit den 1990er Jahren und filtert heraus, dass der durch die ökonomische Globalisierung forcierte Aufstieg Chinas zu einer multipolaren Weltordnung geführt habe, die durch zunehmende Fragmentierung gekennzeichnet sei, weil es keine Hegemonialmacht mehr gebe, welche die Weltpolitik steuern könne. Auch zahlreiche Kriege in Asien und Afrika, das Aufkommen des Islamismus und die Welle neuer Nationalismen seien nicht zuletzt auf die Ungewissheiten der neuen globalen Machtverteilung zurückzuführen. Allerdings liegt es den Autoren fern, die Weltordnung des Ost-West-Konflikts zu erklären, denn aufgrund der hohen Zahl an kriegerischen Auseinandersetzungen sei der Kalte Krieg als «blutigste Epoche der Geschichte» (S. 185) zu betrachten. So werden im Schlusskapitel auch mit verhaltenem Optimismus «Szenarien» der Entwicklung entworfen. Als zentrale Probleme des «Zeitalters der Unordnung» werden die zunehmende soziale Ungleichheit und Armut, der Kampf gegen die Unterentwicklung in der südlichen Hemisphäre sowie die Regulierung des Finanzkapitalismus ausgemacht. Mit ihrer konzisen und problemorientierten Darstellung bieten Detti und Gozzini, so lässt sich zusammenfassend feststellen, eine vorzügliche Einführung in die Geschichte der «gegenwärtigen Welt».

Simo Mikkonen, Giles Scott-Smith, Jari Parkkinen (eds.)  
Entangled East and West

Review by: Stefano Pisu



**Editors:** Simo Mikkonen, Giles Scott-Smith, Jari Parkkinen

**Title:** Entangled East and West. Cultural Diplomacy and Artistic Interaction during the Cold War

**Place:** Berlin/Boston

**Publisher:** De Gruyter Oldenbourg

**Year:** 2019

**ISBN:** 978-3-11-057050-2

**URL:** <https://www.degruyter.com/view/product/496998?format=G>

**Citation**

S. Pisu, review of Simo Mikkonen, Giles Scott-Smith, Jari Parkkinen (eds.), *Entangled East and West. Cultural Diplomacy and Artistic Interaction during the Cold War*, Berlin/Boston, De Gruyter Oldenbourg, 2019, in: ARO, III, 2020, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/2/entangled-east-and-west-stefano-pisu/>

Il volume è diviso in tre sezioni centrali, anticipate da una ricca introduzione storiografica e metodologica e seguite da un contributo specifico che contiene al contempo delle conclusioni più generali sull'opera in sé. Nell'introduzione – *Exploring Culture in and of the Cold War* – i curatori spiegano le ragioni storiografiche e i presupposti metodologici alla base del volume. Uno dei motivi di fondo è contribuire all'affermarsi di un filone di studi – in realtà consolidato da più anni – che ha messo in discussione l'immagine monocorde della Guerra fredda quale espressione dell'esclusiva rivalità fra le due superpotenze americana e sovietica, costantemente sull'orlo di un conflitto militare di tipo nucleare. In questo senso il volume, con una serie di nuove ricerche, espande la dimensione geografica e geopolitica dell'antagonismo Est-Ovest – riservando maggior spazio al contesto europeo –, nonché il suo ambito, spostandolo sul terreno della cooperazione e del confronto culturale e artistico. Dal punto di vista metodologico i curatori affermano nettamente che il tradizionale approccio politico allo studio della Guerra fredda – incentrato sulla politica estera, sulle relazioni interstatali e sulle questioni strategico-militari – non può essere ritenuto più sufficiente: «In contrast, the Cultural Cold War, focusing on the arts, everyday life, education, and how social activity in both East and West was affected by the Cold War, greatly expands the traditional area of Cold War studies» (p. 2).

La prima parte del volume – *Visual Aesthetics and Diplomacy* – è dedicata ai modi in cui le arti visive si sono intrecciate a questioni diplomatiche. Clarkson esamina l'interazione sovietico-britannica circa la mostra «Art in Revolution» del 1971 che ebbe il merito di far conoscere la prima avanguardia sovietica al pubblico occidentale e che costituisce un caso esemplare della negoziazione fra attori ufficiali e non nello scambio culturale Est-Ovest. L'avanguardia è presente anche nel contributo di Malich, la quale indaga le influenze dell'architettura sovietica su quella olandese del secondo dopoguerra: l'autrice ne individua le origini nelle esperienze dei professionisti che negli anni Trenta erano stati invitati in URSS e che, pur restandone in generale delusi, ne sperimentarono in patria alcuni tratti (la standardizzazione delle abitazioni e le città funzionali). Vowinkel conduce invece il lettore nel campo della fotografia come strumento di diplomazia culturale, investigando l'uso delle immagini del muro di Berlino fatto dagli Stati Uniti nella Germania occidentale e come in quelle esposizioni il confine fra diplomazia e propaganda sia stato molto labile. La prima parte del volume si conclude con il contributo di Vilen: tramite la vicenda della Statua della Pace al porto di Helsinki, la cui erezione era stata oggetto di scontro fra la destra e la sinistra finlandese con il coinvolgimento della stessa URSS, emerge la rilevanza delle politiche memoriali nella storia delle relazioni fra i due paesi.

La seconda parte del volume – *Literary and Scholarly Diplomacy* – investiga il ruolo dei rapporti accademici e tra i singoli individui nelle relazioni internazionali, che sta diventando un terreno di studio sempre più fecondo negli studi sulla cooperazione/competizione, in particolare rispetto ai paesi impegnati nei processi di decolonizzazione. Shchekina-Greipel prende in esame l'esperienza di Lev Kopelev – traduttore di letteratura tedesca, dissidente emigrato dall'URSS e accolto nella Germania Ovest – nell'ambito degli scambi

culturali e accademici tedesco-sovietici. Il fatto che poi Kopelev continuò a interagire con intellettuali sovietici dimostra come la questione dei dissidenti sovietici fosse una questione molto delicata per le autorità di Mosca giacché l'emigrazione forzata rappresentava spesso un aggravamento del problema a livello internazionale, piuttosto che una sua risoluzione sul piano interno. Tsvetkova affronta in modo comparato le politiche sovietiche e americane nei confronti delle aperture di proprie università all'estero, mostrando che, mentre gli USA miravano a espandere le idee liberali tramite i sistemi di istruzione all'estero, l'URSS cercò diffondere le idee marxiste dal punto di vista sia dal punto di vista organizzativo dell'offerta formativa. Zhuk rivela il ruolo degli «americanisti» sovietici, ovvero personale accademico specializzato in storia, politica e cultura degli Stati Uniti, quali fonte di informazioni per la dirigenza del Cremlino. Lo studioso mostra l'importanza di quelle figure quali filtri della cultura americana, alta e popolare, in Unione Sovietica, con particolare riferimento all'epoca brežneviana.

Nella terza parte del volume *–Diplomacy in Music and Performing Arts–* si esamina la funzione svolta dalla musica negli scambi culturali durante la Guerra fredda, in cui emerge la rilevanza del fattore economico e commerciale nell'ambito degli scambi culturali. Kondrashina considera il peso della discografia sovietica in quanto insieme prodotti culturali esportabili e vendibili. L'industria discografica costituì inizialmente un elemento dello sforzo propagandistico sovietico all'estero per poi vedere il suo ruolo complicarsi a partire dagli anni Sessanta, quando dovette interloquire con soggetti privati aventi interessi sostanzialmente commerciali, come la EMI. Zora entra ancora più nello specifico, mostrando come le agenzie sovietiche cercassero di rendere popolare la musica sovietica nel mondo anglofono dopo la Seconda guerra mondiale e in che misura abbiano dovuto scontrarsi sia con freni interni – di natura burocratica – sia con problemi esterni, legati agli scopi economici delle compagnie occidentali interessate. Johnson, Oiva e Salmi si concentrano, infine, sulla visita di Yves Montand in URSS nel 1956. Nonostante il temporaneo blocco delle iniziative culturali da parte dei paesi occidentali in URSS – dovuto all'invasione dell'Ungheria – Montand decise di proseguire il proprio *tour* che stava riscuotendo un grande successo popolare.

Il contributo di Giles Scott-Smith conclude il volume con un'analisi del volo del giovane Mathias Rust sulla Piazza Rossa nel 1987. Lo studioso si avvale di quell'episodio per mostrarne il carattere simbolico, sia come superamento privato e individuale delle frontiere geografiche e geopolitiche Est-Ovest nella fase finale del bipolarismo, sia come «trasgressione» storiografica dei confini tradizionali degli studi sulla Guerra fredda. Una trasgressione che, a dire il vero, perdura ormai da diversi anni e che forse non dovrebbe nemmeno più essere considerata tale, tenuto conto di quanto gli studi sul ruolo della cultura nella Guerra fredda si siano legittimati non soltanto con la qualità delle ricerche svolte, ma altrettanto attraverso il loro inserimento e la loro citazione nelle più ampie sintesi storiografiche sull'argomento.

# Monica Fioravanzo, Filippo Focardi, Lutz Klinkhammer (eds.) Italia e Germania dopo la caduta del Muro

Review by: Teresa Malice



**Editors:** Monica Fioravanzo, Filippo Focardi, Lutz Klinkhammer

**Title:** Italia e Germania dopo la caduta del Muro. Politica, cultura, economia

**Place:** Roma

**Publisher:** Viella

**Year:** 2019

**ISBN:** 9788833130972

**URL:** <https://www.viella.it/libro/9788833130972>

#### Citation

T. Malice, review of Monica Fioravanzo, Filippo Focardi, Lutz Klinkhammer (eds.), Italia e Germania dopo la caduta del Muro. Politica, cultura, economia, Roma, Viella, 2019, in: ARO, III, 2020, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/2/italia-e-germania-dopo-la-caduta-del-muro-teresa-malice/>

Fa un certo effetto recensire questo volume nel marzo 2020. Nell'Europa congelata dal Covid-19 si dibatte animatamente sul modo in cui l'UE e gli Stati nazionali stanno rispondendo alla crisi, e sulle conseguenze della gestione sanitaria sul piano sociale e politico – sul lavoro e le sue tutele, o sulla tenuta della democrazia in una congiuntura eccezionale. Non sono però lontane neppure le discussioni sul controllo delle migrazioni e sulla riforma del sistema di Dublino. La percezione è di trovarsi, in questi mesi così roventi in cui il magma di informazioni si modifica e si aggiorna continuamente e a grande velocità, al centro di uno snodo epocale, nell'ambito del quale il tema delle ricezioni e delle immagini reciproche tra Italia e Germania torna a essere di particolare centralità. Sicuramente questi tempi saranno oggetto di studi storiografici e politologici nei prossimi mesi e anni.

In attesa dei naturali tempi del pensiero, il consiglio è di leggere questa stimolante raccolta di saggi, che sotto diverse prospettive e in un'ottica interdisciplinare racconta proprio i rapporti «intrecciati», «paralleli», «reciproci» tra i due paesi dopo il 1989. Il volume, pubblicato nel 2019, in occasione del trentennale della caduta del Muro, rappresenta una preziosa attualizzazione dell'ormai consolidato dibattito sulle relazioni italo-tedesche, o tra «ferne Nachbarn», per utilizzare la nota espressione coniata da Christof Dipper. Al suo interno vengono analizzati fenomeni che alle lettrici e ai lettori appariranno più che mai visibili, e ulteriormente definiti, nel dibattito pubblico attuale. I saggi, come suggerisce il titolo della raccolta, sono raggruppati in tre macro-filoni: politica, cultura ed economia.

Il primo filone vede diverse voci affiancarsi nella ricostruzione delle dinamiche politiche *post-1989*. Il saggio di Gabriele D'Ottavio esamina alcuni momenti e tendenze della storia dell'integrazione europea dal 1945 agli anni Duemila, che sembrerebbero anticipare le divergenze rafforzatesi tra i due paesi dopo la caduta del Muro, e il ruolo egemonico, o semi-egemonico, ricoperto dalla Repubblica Federale nel continente. Più teorico è il contributo di Giovanni Bernardini, incentrato sul concetto di cultura politica e sul suo ruolo nel «conferire significati condivisi a situazioni sociali che altrimenti sarebbero incomprensibili ...» (p. 52). Bernardini insiste sul passaggio degli anni Ottanta come momento di mutamento qualitativo della partecipazione politica sia in Italia sia in Germania, per poi affrontare le recenti (comuni) tendenze alla tecnicizzazione della politica, e il fenomeno della sua regionalizzazione. Thomas Schlemmer fornisce un quadro informativo e (amaramente) spiritoso della ricezione tedesca di Silvio Berlusconi e Beppe Grillo, mostrando, attraverso l'analisi della stampa tedesca, come i due «pagliacci politici» abbiano inciso negativamente sull'immagine dello Stato italiano in Germania, esacerbando diffidenze reciproche già presenti. Il saggio di Simone Paoli è incentrato sulle relazioni migratorie tra Italia e Germania occidentale nel contesto dell'integrazione europea. L'autore evidenzia il passaggio, lento e graduale, dalle relazioni bilaterali nel corso della Guerra fredda (con particolare attenzione alla fase dell'afflusso massiccio dei *Gastarbeiter* nella Repubblica Federale) a quelle tra Italia e Germania unificata, basate *in primis* sul dibattito intorno all'immigrazione da paesi terzi.

Il filone della cultura assume diverse vesti e accezioni. Appartiene a questo contenitore il contributo di Filippo Focardi e Lutz Klinkhammer sulla risorgenza di contenziosi legati alla Seconda guerra mondiale e all'occupazione tedesca dell'Italia tra il 1943 e il

1945. I due autori ripercorrono, a partire dagli anni Novanta, i dibattiti sulla riapertura sia dei processi di guerra a criminali nazisti, sia della questione dei mancati indennizzi agli Internati militari italiani (Imi). Particolare attenzione viene dedicata alla Commissione storica italo-tedesca (2009-2012), e alle ripercussioni del suo lavoro sulla messa in discussione, in entrambi i paesi, di miti consolidati nella memoria pubblica, legati alla guerra e in certa misura responsabili di un autoassolutorio lavaggio delle coscienze. Il saggio di Matteo Galli ripercorre la circolazione dei prodotti culturali tedeschi in Italia negli ultimi anni. Il cinema arriva sulla base di quattro paradigmi distributivi: storiografico (pellicole su nazionalsocialismo, DDR, RAF), legato alle trasposizioni di testi letterari, combinato storiografico-traspositivo, e autoriale. In campo letterario, Galli fotografa la transizione dal contesto della Guerra fredda, in cui gli autori tedeschi venivano pubblicati dalle grandi case editrici, a quello degli ultimi trent'anni, in cui piccole realtà editoriali investono sistematicamente sulla letteratura tedesca, sia classica sia contemporanea. Gian Enrico Rusconi prende in esame le categorie utilizzate per definire i rapporti tra i due paesi, riflettendo su quella che a suo avviso è una transizione da «estraniazione strisciante» a «diffidenza palese». Rusconi conia l'espressione «egemonia vulnerabile» in relazione alla Germania, volendo cogliere da un lato la capacità di condizionamento tedesca nei confronti degli altri paesi europei, dall'altro le difficoltà sistematiche che essa si trova ad affrontare nelle congiunture politiche instabili; mentre l'Italia sembra ferma a un'instabilità e fragilità politica e in problemi economico-finanziari e sociali mai risolti. Il topos dell'«estraniazione strisciante» è ripreso e discusso apertamente da Christiane Liermann, che nel suo contributo riflette sullo stato dell'arte dei rapporti tra Italia e Germania dal punto di vista culturale e istituzionale e sulla crescente distanza che i due paesi stanno vivendo negli ultimi anni. Liermann tocca diversi aspetti, tra cui il ruolo della religione nei rapporti bilaterali e quello degli istituti di ricerca e degli accademici delle scienze umanistiche e sociali. Delle università e del ruolo della storia contemporanea *Zeitgeschichte* nei contatti reciproci parla anche Wolfgang Schieder, che propone una mappatura delle cattedre tedesche che si occupano di storia italiana e degli istituti tedeschi sul territorio italiano, auspicando, sul piano della ricerca, una collaborazione e un'integrazione ancora più sistematiche in un futuro prossimo.

Tra le voci sull'economia rientrano infine quelle di Marco Magnani, Christoph Cornelissen ed Edmondo Montali. L'intervento di Magnani tocca aspetti delle relazioni economiche bilaterali e non solo in relazione alla crisi del 2008: il dibattito sull'euro come moneta «senza Stato»; l'esplosione dei problemi insiti nel Trattato di Maastricht a causa di una «crisi dei debiti sovrani [che] si è fatta sistemica» (p. 120); la mancata «convergenza strutturale» tra le economie europee e quindi il diverso effetto della crisi sui paesi sovrani. Magnani riflette sulle tensioni tra la posizione italiana, volta a superare il mero consolidamento fiscale in nome di una «impostazione più sensibile alla crescita», e quella tedesca, fondata sul principio dell'«unitarietà di responsabilità e controllo» (p. 122). In alcune brevi osservazioni valutative, Christoph Cornelissen ammonisce circa la difficoltà di studiare i rapporti tra Italia e Germania negli ultimi trent'anni se non alla luce di un superamento dell'impostazione «bilaterale» e di un allargamento dello sguardo a una prospettiva più ampia, che tenga conto dei processi e di europeizzazione e di globalizzazione. Montali, infine, scrive del tanto discusso quanto ammirato «modello tedesco» e della sua mutazione dalla seconda metà degli anni Novanta agli anni Dieci del nuovo millennio, ripercorrendone le origini storiche ma soprattutto inoltrandosi nei dibattiti più recenti, a partire da quello sulla rapida ripresa e sul successo del «modello», sul piano della competitività delle imprese e dell'occupazione, dopo la crisi del 2008. L'autore propone anche una disamina sulla ricezione, spesso strumentale, della «ricetta tedesca» in Italia e un raffronto tra le due situazioni.

Nel complesso il volume è davvero *lesenswert*, sia per gli specialisti, sia per il pubblico generico interessato a capire non solo l'Italia e la Germania, ma l'Europa di oggi. Proprio per questo motivo, sarebbe stato *wünschenswert* dedicare uno dei saggi, o un maggiore approfondimento diffuso, all'esperienza della Deutsche Demokratische Republik, come cornice entro la quale si sono dispiegate le vite di milioni di tedeschi nell'arco di un quarantennio. Al di là della sua dimensione ideologica, una riflessione sulla storia e sulla memoria della DDR risulta certamente interessante per la comprensione di molte dinamiche tedesche (con ripercussioni sull'Europa) nel periodo *post-1989*, tra cui le vicende economiche legate alla riunificazione, il processo di costruzione e integrazione europea dopo Maastricht e l'assetto politico attuale.